EDITO A CURA DELLA PRESIDENZA CENTRALE DELL'OPERA BALILLA
POSTA DA CAMPO 711

BENITO MUSSOLINI

STORIA DI UN ANNO

(IL TEMPO DEL BASTONE E DELLA CAROTA)

BENITO MUSSOLINI

STORIA DI UN ANNO

(IL TEMPO DEL BASTONE E DELLA CAROTA)

EDITO A CURA DELLA PRESIDENZA CENTRALE DELL'OPERA BALILLA
POSTA DA CAMPO 711

BENITO MUSSOLINI

STORIA DI UN ANNO

(IL TEMPO DEL BASTONE E DELLA CAROTA)

EDITO A CURA DELLA PRESIDENZA CENTRALE DELL'OPERA BALILLA
POSTA DA CAMPO 711

EDIZIONE DI 1000 COPIE

ESEMPLARE N. 14

Desiderata da molti, viene qui raccolta la serie degli articoli che nei mesi di giugno e luglio furono pubblicati dal "Corriere della Sera".
Si trattava di far conoscere come i fatti e gli avvenimenti si svolsero nei mesi più tragici della recente storia d'Italia. Si trattava cioè di offrire una documentazione che potrà essere e sarà a suo tempo completata ma non potrà essere smentita, poichè tutto ciò che fu raccontato è vero, cioè è realmente accaduto.
Nella stessa vicenda e nelle sue fatali conseguenze è contenuta la morale.
L'Italia è oggi crocifissa, ma già si delinea all'orizzonte il crepuscolo mattinale della Resurrezione.

M.

I

DA EL ALAMEIN AL MARETH

Un dato di fatto sul quale sino ad oggi non si è minimamente soffermata la pubblicistica dedicata alla catastrofe italiana dell'estate del 1943 è il seguente: l'origine prima della catastrofe è francese e si riconnette a una data, quella dell'8 novembre 1942. È la Francia, quella cosiddetta dissidente giudeo-massonico-bolscevica, che ha aperto all'America le porte del Mediterraneo. Uno degli episodi decisivi della congiura contro l'Italia si è svolto ad Algeri in quell'alba novembrina quando il convoglio americano (gli Inglesi si tennero al largo, nella tema di ferire una qualsiasi superstite suscettibilità francese) giunse nel porto di Algeri e scaricò non solo indisturbato, ma accolto trionfalmente dai complici, le prime formazioni di carri armati e di truppe. Il tradimento della Francia di De Gaulle non era che il preludio del tradimento dell'Italia di Badoglio: due anelli della stessa catena. Sin dal primo momento apparve chiaro che lo sbarco di una armata americana nel Mediterraneo costituiva un evento di grande portata strategica destinato a modificare se non a capovolgere, il rapporto delle forze in quel settore che in Italia fu sempre considerato, se non proprio decisivo, certo della massima importanza. Quella grande manovra a tenaglia, che si era delineata nell'estate del 1942, quando i Tedeschi risalivano i primi contrafforti del Caucaso e le armate italo-germaniche di Rommel si affacciavano alle porte di Alessandria, veniva neutralizzata e resa ormai irrealizzabile. Si profilava, al contrario, la non meno grande manovra strategica degli « alleati » che, partendo dall'Algeria e dall'Egitto, avrebbe finito per chiudere in una posizione senza via di uscita le forze italo-germaniche dislocate in Libia. Le contromisure dell'Asse furono immediate e si effettuarono con l'occupazione totale della Francia, della Corsica e della Tunisia.

Alla vigilia dello sbarco di Algeri

Queste misure avrebbero potuto modificare la fondamentale situazione strategica determinatasi con lo sbarco « alleato » a una condizione sola: che l'afflusso di truppe e di rifornimenti dell'Asse fosse avvenuto in misura tale da consentire non solo di resistere, ma di attaccare, specie nel periodo iniziale, quando le forze americane non avevano ancora raggiunto il volume che avrebbero in seguito avuto. Ma per attaccare bisognava possedere una superiorità aerea che non esisteva, e, quanto ai rifornimenti, essi erano ostacolati in misura crescente e quasi proibitiva dalle forze aeree e navali inglesi, le quali dominavano anche il percorso più breve, cioè il Canale di Sicilia, che può essere chiamato il cimitero della Marina mercantile italiana.

Schematicamente prospettata, la situazione era la seguente: afflusso progressivamente crescente di forze degli « alleati »; difficoltà progressivamente crescente dell'Asse. Il 23 ottobre, alla vigilia dello sbarco di Algeri, Montgomery attaccava e sfondava le posizioni di El Alamein: la marcia di avvicinamento delle forze nemiche da Occidente ed Oriente incominciava. La ripercussione morale in Italia dello sbarco americano ad Algeri fu immediata e profonda. Tutti i nemici del Fascismo alzarono subitaneamente la testa: i primi traditori, figure di secondo piano anche se consiglieri nazionali, uscirono dall'ombra. Il respiro della nazione divenne pesante: finchè nel Mediterraneo c'era soltanto l'Inghilterra, l'Italia, col concorso della Germania, poteva con sacrificio sempre più grave tenere e resistere: l'apparizione dell'America turbò gli spiriti dei meno forti, aumentò di milioni e milioni le schiere già numerose degli ascoltatori delle radio nemiche: lo sbarco anglo-americano ad Algeri forniva ai traditori che non avevano ancora osato rivelarsi l'« alibi » della condotta futura. Solo una misura, che consisteva nel prendere alle spalle l'iniziale schieramento nemico nel Nord-Africa, poteva capovolgere la situazione; ma, per quanto prospettata, non fu tentata. Le due settimane che vanno dal 23 ottobre all'8 novembre furono di una importanza storica incalcolabile, come gli avvenimenti successivi dimostrarono e dimostrano: da allora l'iniziativa strategica è passata agli « alleati ».

L'attacco del fronte di El Alamein rivelò una schiacciante superiorità terrestre e soprattutto aerea degli Inglesi. Il precedente tentativo di Rommel iniziatosi il 28 agosto con prospettive promettenti fu congelato tre giorni dopo dalla mancanza di carburanti colati a picco insieme coi convogli. Fallito questo tentativo sarebbe stato opportuno non sostare ulteriormente sulle linee di El Alamein-El Quattara e

ritirare le truppe italiane che non disponevano di ruote sulla linea Sollum-Halfaia, linea che Mussolini, ripartendo da Derna nel luglio, aveva ordinato per iscritto al Maresciallo Bastico e al generale Barbasetti di rimettere in ordine e di guarnire con tutte le forze disponibili nelle retrovie sempre piene di gente a riposo. Il Comando italo-germanico decise invece di rimanere e fortificarsi sulla linea raggiunta e di attendere il prevedibile attacco nemico. Una ritirata delle unità italiane appiedate, compiuta nel mese di settembre, si sarebbe svolta pressochè indisturbata e una volta che le unità italiane avessero raggiunto la linea Sollum-Halfaia lo stesso movimento poteva essere effettuato dalle unità germaniche completamente motorizzate.

La linea Sollum-Halfaia

Si sarebbero posti 500 km. di deserto fra le nostre linee e le linee del nemico costringendolo a spostare tutto il suo imponente dispositivo logistico; il che avrebbe richiesto del tempo e avrebbe permesso agli Italo-Germanici di rafforzarsi ancora di più sulla linea Sollum-Halfaia già di per se stessa assai forte. La battaglia scatenatasi il 23 ottobre ebbe subito un carattere di estrema violenza e decisione. Nelle prime giornate ebbe inevitabili oscillazioni, ma la superiorità aerea e dell'artiglieria dell'avversario cominciò immediatamente a pesare. Le fanterie, specie quelle italiane che non avevano alcuna sistemazione difensiva degna di questo nome, furono sottoposte a fuochi micidiali dei cannoni e a bombardamenti ininterrotti di intere giornate.

Tuttavia resistettero, alcune eroicamente come la « Folgore ». Poi i carri nemici — anche qui l'America era comparsa con le sue formazioni corazzate — sfondarono le linee e aggirarono le posizioni tenute dalle fanterie italiane. Molti reparti si batterono con valore, il che fu riconosciuto dallo stesso nemico. Poi cominciò il movimento di ripiegamento che non potè essere effettuato dalle fanterie italiane scarsamente dotate di automezzi, molti dei quali immobilizzati dal fuoco nemico, e si ebbero grandi catture di prigionieri ai quali non fu risparmata un'ultima tragica marcia attraverso il deserto verso le « gabbie » infami e famigerate della prigionia. La ritirata, una delle più grandi della storia, fu manovrata dalle formazioni corazzate di Rommel il quale, per quanto tallonato dal nemico, e sulla terra e dal cielo, riuscì a disincagliarsi pur non sostando a nessuna delle tappe previste. I nomi cari agli Italiani di Sidi-el-Barrani, Sollum, Tobruk, Derna, Bengasi ricomparvero per l'ultima volta sui nostri bollettini di guerra. Una

battaglia di arresto sulla linea El Agheila-Marada, porta della Tripolitania, non fu potuta imbastire per mancanza di mezzi. La ritirata continuò sino a Homs nella speranza che il deserto della Sirte rallentasse la pressione nemica, ma ciò non avvenne e la battaglia per Tripoli non fu combattuta. Oramai tutte le forze disponibili venivano inviate verso la Tunisia sulla linea del Mareth che si prestava per l'andamento del terreno a una resistenza prolungata. Molti uomini e molti mezzi raggiunsero questa linea. Durante la ritirata di oltre duemila chilometri i materiali perduti furono pochissimi, come si potè rilevare da un rapporto assai dettagliato mandato a Roma dal generale Giglioli che aveva la soprintendenza logistica della Libia.

Le operazioni in Tunisia

I due bracci della tenaglia nemica si erano così, nel breve giro di tre mesi, straordinariamente avvicinati. Era ormai chiaro che dopo la battaglia della Tunisia sarebbe cominciata la battaglia della Sicilia. A dirigere le operazioni in Tunisia fu mandato il generale Messe, che più tardi ha tradito la Patria. Il suo compito era particolarmente difficile. Egli aveva dato come comandante eccellente prova di sè in Albania dove era riuscito a bloccare l'iniziativa dei Greci nella direzione più pericolosa, quella cioè di Valona, e successivamente in Russia quale comandante del C.S.I.R. In Russia le truppe italiane sotto il suo comando si erano battute molto bene. Fu un errore dovuto alle solite gelosie, alla fama di convinto fascista che il Messe godeva, e soprattutto al culto inviolabile dell'annuario con relative posizioni di anzianità, quello di sostituirlo quando il C.S.I.R. diventò l'A.R.M.I.R.: quando cioè il primitivo Corpo d'Armata si tramutò in una Armata di dieci divisioni che vogliamo ricordare: « Julia », « Tridentina », « Cuneense », « Ravenna », « Cosseria », « Sforzesca », « Celere », « Pasubio », « Torino » e « Vicenza ». Il successore di Messe fu il generale Gariboldi che non si era fin allora particolarmente distinto, almeno nelle guerre recenti di Etiopia e di Libia. Chiamato a Roma, il Messe, pur considerando l'arduità del compito, accettò e partì in volo per Tunisi. Giunto sul posto impiegò le prime settimane a coordinare materialmente e moralmente le truppe logicamente esauste sia per la interminabile ritirata, sia per la lunga permanenza in terra africana, permanenza che per migliaia di soldati si contava ad anni. La sorte della Tunisia era legata ai rifornimenti. In un breve territorio erano concentrati non meno di trecentomila uomini. Il problema logistico assumeva dimensioni inquietanti. Le perdite del naviglio erano progressivamente gravi. Nel solo mese di aprile andarono a picco navi italiane per 120 mila tonnellate e avariate per 50 mila. Mentre le truppe nemiche erano iper-rifornite, quelle italo-germaniche erano minacciate di mortale anemia. Esauriti i primi conati offensivi germanici, i quali non potevano raggiungere altro scopo se non quello di allargare la testa di sbarco, gli Inglesi passarono all'attacco della linea del Mareth.

La battaglia del Mareth e la relazione Messe

A Roma si discuteva circa l'epoca dell'attacco e si opinava che Montgomery lo avrebbe ritardato per utilizzare il plenilunio, così come era accaduto a El Alamein. Il generale inglese sferrò invece l'attacco in una notte fonda di tenebre fittissime. Perchè l'artiglieria non massacrasse le fanterie avanzanti, i soldati portavano sulla schiena un telo bianco. La linea del Mareth era forte, dal mare, sino alla metà, per circa 25 chilometri. Il resto era meno resistente, e nel tratto estremo quasi inesistente; per di più era affidata alle formazioni sahariane, che avevano raggiunto quelle posizioni dopo una faticosissima marcia attraverso le piste più interne del deserto. Tali formazioni erano inoltre dotate di poche artiglierie e non avevano la necessaria preparazione per sostenere l'urto di masse motocorazzate. Le truppe italiane attestate sul Mareth, protette da un largo fossato anticarro, resistettero valorosamente e contrattaccarono. Montgomery non riuscì a sfondare. Diciamolo pure, perchè è vero, che in quel tratto gli Inglesi furono battuti. Allora il nemico spostò l'attacco sul lato più debole, quello cioè dell'estrema destra dello schieramento Messe, e, ivi giovandosi di un forte impiego di mezzi corazzati, non gli fu difficile sopraffare le forze libiche e aggirarle. Questo impose al generale Messe un arretramento di un centinaio di chilometri su una linea situata, grosso modo, a metà strada fra il Mareth e Tunisi. Intanto i Tedeschi a nord-ovest venivano seriamente premuti dagli Americani, anche lì con mezzi di gran lunga superiori. Il cerchio così si restrinse sino al punto di determinare la impossibilità di ogni ulteriore resistenza. La storia ha già stabilito come si svolse l'ultimo atto del dramma. Mentre in Tunisia il ritmo degli eventi assumeva il moto sempre più veloce degli epiloghi, a Roma venne sul tappeto il caso Messe. Prima di tutto per la sua lunga relazione sulla battaglia del Mareth, ampia e interessante, nella quale sembrò a taluni che fos-

sero distribuiti elogi eccessivi ai Comandi e ai soldati dell'VIII Armata britannica. Si convenne che tali riconoscimenti si rifrangevano anche sugli Italiani, in quanto dimostravano che i nostri soldati avevano combattuto contro soldati non di seconda, ma di prima classe.

Oggi, alla luce del tradimento particolarmente obbrobrioso di Messe, ci si domanda se tutto ciò non fu calcolato e intenzionale, in vista di una cattività che Messe non poteva escludere dal novero delle possibilità. È altresì indubbio che Messe, attraverso la sua relazione, godè di una immediata buona stampa in Inghilterra, ed è altresì documentato dalle fotografie che, giunto in volo nei pressi di Londra, il Messe fu accolto da uno stuolo di generali non come un prigioniero e italiano per giunta, ma come un ospite di riguardo.

Poi si pose il problema della prigionia di Messe. Due tesi vennero prospettate: la prima riteneva che Messe dovesse ritornar in Patria e assumere il comando delle truppe dislocate in Sicilia, considerata come una retrovia della Tunisia; l'altra, invece, affermava che, secondo la tradizione costante dell'Esercito italiano, il comandante dovesse seguire la sorte dei suoi soldati, così come aveva fatto il Duca d'Aosta. A questa tesi aderì Mussolini. Fu ritenuto che il generale Messe dovesse avere un riconoscimento anche per alleviargli il dolore della cattura e fu promosso Maresciallo d'Italia. Il re non era molto favorevole a questa soluzione, soltanto perchè non desiderava che, dopo un principe, anche un Maresciallo figurasse nel bottino umano del nemico. Dato l'assoluto dominio marittimo ed aereo del Canale di Sicilia, pochissimi soldati e ufficiali sfuggirono alla cattura. Qualche barca di coraggiosi navigatori, partita dalle spiagge di Capo Bon, riuscì a raggiungere le coste occidentali della Sicilia. Chiusa la pagina tunisina, si apriva il capitolo di Pantelleria: si delineava come imminente l'attacco al primo lembo del territorio metropolitano, al primo territorio della frontiera della Patria.

Pantelleria, l'anti-Malta

Pantelleria era nota agli Italiani come un'isola di deportazione o confino. Vista sulla carta geografica appariva come un punto quasi insignificante. Ciò fino al giorno in cui, volandovi sopra, Mussolini trovò Pantelleria essere un'isola abbastanza grande per diventare l'anti-Malta, capace di bloccare il Canale di Sicilia nel suo tratto più breve.

Non avevano quindi torto gli Inglesi quando, dopo la conquista dell'isola, la chiamavano l'isola di Mussolini.

Ma la decisione di tramutare Pantelleria in una base aeronavale incontrò molte opposizioni, e le prime obiezioni furono naturalmente quelle dei tecnici professionali. Gli dissero che non era necessario fortificare Pantelleria per bloccare il Canale. Al che fu risposto: si blocca meglio una strada piantandosi nel mezzo della medesima o stando a un margine? Se anche si guadagnano da Pantelleria pochi minuti, non può essere questo vantaggio, nel tempo, un fattore determinante del successo? Le obiezioni dei tecnici caddero: fra di essi era il generale Valle, e si cominciò a lavorare accanitamente. Furono mandate alcune migliaia di operai: bisognava in un paio d'anni migliorare il bacino portuale per renderlo idoneo a navi e natanti di medio tonnellaggio, costruire un campo di aviazione, un'avio-rimessa sotterranea a due piani, postare le batterie anti-aeree e anti-nave, concentrare ampie riserve di viveri e munizioni, migliorare la rete stradale, minare i brevi tratti di spiaggia dove esisteva una possibiltà di sbarco. Questo programma fu attaccato con ammirevole energia. La guarnigione fu progressivamente rinforzata: un anno dopo, il 18 agosto del 1938, Mussolini si recò in volo a Pantelleria, atterrò nel campo quantunque non ancora del tutto ultimato, visitò le gigantesche rimesse sotterranee — primo esempio nel mondo — e potè constatare che almeno il 50% del programma poteva considerarsi realizzato.

Gli Inglesi seguivano con crescente e dispettoso interesse la creazione di questa base aeronavale italiana nel mezzo del Mediterraneo. Scoppiata la guerra l'opera non si arrestò. Continuarono gli invii di armi e di aerei, di uomini e di viveri: quando verso la metà di maggio il generale nemico Spaaz iniziò l'attacco aeronavale contro Pantelleria, nell'isola v'erano quaranta batterie, alcune squadriglie di aeroplani da caccia e una guarnigione di circa dodicimila uomini. Comandante della base l'ammiraglio Pavesi; delle truppe di terra il generale Mattei.

II

DA PANTELLERIA ALLA SICILIA

Verso i primi di giugno l'attacco aereo diventò massiccio, quotidiano, diurno e notturno; spesso accompagnato da bombardamenti navali. I bollettini del Quartier generale delle Forze armate N. 1102, 1103, 1104, 1105, 1106, 1107, 1108, 1109, segnalavano le incursioni nemiche. Il bollettino 1109 annunciava che *il presidio di Pantelleria, reagendo con immutato valore all'ininterrotta azione aerea nemica, ha ieri distrutto 6 velivoli.* Il bollettino N. 1110, che si riferiva all'attività del giorno 8 giugno, richiamò in modo particolare l'attenzione degli Italiani e ne scosse il sentimento. Vi era detto che *il presidio dell'isola di Pantelleria, che durante la giornata di ieri — 8 giugno — ha subito un ininterrotto bombardamento aereo, non ha risposto alla intimazione di resa fatta dal nemico.*

E aggiungeva che durante gli attacchi aerei erano stati abbattuti quindici velivoli nemici. Questo bollettino suscitò un moto di fierezza nell'animo di tutti. Il successivo 1111 annunciava nuove incursioni aeree nemiche su Pantelleria e l'abbattimento di altri undici velivoli avversari. Il bollettino 1112 annunciava che *poderose formazioni avversarie di bombardieri e di caccia si sono susseguite ininterrottamente ieri — 10 giugno — e questa notte su Pantelleria, il cui presidio, quantunque martellato dall'azione di un migliaio di apparecchi nemici, ha fieramente lasciato senza risposta una nuova intimazione di resa.*

Nella stessa giornata la caccia italo-tedesca aveva abbattuto ventidue velivoli nemici. Questa seconda ripulsa alla intimazione di resa che il generale Spaaz aveva fatto per radio accese di entusiasmo molti cuori di Italiani. Finalmente! La stampa neutrale ed anche nemica sottolineò il fatto. L'opinione media degli stranieri era la seguente:

i soldati italiani non si erano battuti brillantemente sin qui perchè lontani dalla Patria, ma ora che si trattava del « sacro suolo » dell'Italia i soldati italiani — diceva un giornale svedese — avrebbero « sorpreso il mondo ».

Il voltafaccia del comandante

Ciò che accadeva a Pantelleria pareva dare ragione all'osservatore straniero. L'elogio partito da Roma e diretto al comandante della base di Pantelleria si incrociò con un altro telegramma del comandante stesso, nel quale egli sosteneva l'impossibilità di una ulteriore resistenza, soprattutto per la mancanza di acqua. Questo inatteso voltafaccia — nel giro di poche ore — suscitò una assai sgradita sorpresa nel Comando Supremo. Fu convocata una riunione con l'ammiraglio Riccardi e i generali Ambrosio e Fougier. La resa cadeva proprio nell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Il telegramma dell'ammiraglio Pavesi era diretto a Mussolini. Intimare di resistere sino all'ultimo appariva un gesto inutile e già inutilmente sperimentato in precedenti occasioni, come a Klisura in Albania e altrove. Il testo del telegramma Pavesi dipingeva la situazione come assolutamente insostenibile: resistere ancora non voleva dire altro che un inutile bagno di sangue. Ma, allora, che valore aveva avuto la ripulsa alle intimazioni di resa di 24 e 48 ore prima? Che cosa credeva, l'ammiraglio Pavesi, che davanti alla sua ripulsa il generale Spaaz — ammirato e commosso — avrebbe sospeso le incursioni?

Si era allora trattato soltanto di un bel gesto, destinato a rimanere nient'altro che un « bel gesto »? Un « gesto » più teatrale che militare? Alla fine, con grande amarezza, fu spedito il telegramma che Pavesi ansiosamente attendeva: « *Radiotelegrafate a Malta che per mancanza d'acqua cessate ogni resistenza* ». Una grande bandiera bianca fu dispiegata sul porto e su alcuni edifici dell'isola: il fuoco cessò. Gli Inglesi sbarcarono tranquillamente. Alcuni soldati che non si rendevano conto di quanto avveniva spararono alcune fucilate che ferirono due soldati nemici. Nient'altro!

Lo sbarco a Pantelleria — che, secondo un foglio inglese, con qualsiasi altra guarnigione sarebbe stato impossibile — costò all'Inghilterra il sangue di due feriti leggeri. E quanto costò all'Italia la difesa della prima isola del territorio metropolitano?

Il capo di stato maggiore generale, direttamente interpellato e procedendo attraverso scarse indirette documentazioni — l'ammira-

glio Pavesi era sempre stato assai reticente in materia — consegnò un rapporto al Capo del Governo che stabiliva queste cifre: in un mese 56 morti e 116 feriti, quasi tutti Camicie nere della contraerea. Popolazione e truppe asserragliate nelle aviorimesse sotterranee non avevano avuto che perdite insignificanti. L'intera guarnigione — quasi intatta — composta di ben 12 mila uomini fu catturata. Dopo alcune settimane l'ammiraglio di squadra Jachino presentò una elaboratissima relazione che riduceva a 35 caduti il totale delle perdite subite durante un mese di bombardamenti dalla guarnigione di Pantelleria. Le aviorimesse, scavate nella roccia, avevano annullato gli effetti delle bombe nemiche. Le duemila tonnellate di bombe erano — sì — state gettate sull'isola, ma sulla roccia, non sugli uomini.

Più tardi si venne a sapere — dalle testimonianze del nemico — che anche l'acqua non mancava: comunque erano in arrivo dei distillatori di acqua marina di media portata, di marca francese.

La resa dell'isola

Come un getto di acqua gelata, cadde sull'animo degli Italiani il bollettino N. 1113 che annunciava la caduta dell'isola. Seguiva un commento di circostanza, che dopo Pantelleria, passando a Lampedusa, esaltava il *piccolo eroico presidio che resisteva con eroica fermezza* mentre aveva già alzato bandiera bianca.

L'ammiraglio Pavesi aveva mentito; oggi si può dire: aveva tradito. Non furono nemmeno demoliti gli « hangars » sotterranei e fu lasciato quasi intatto il campo di aviazione.

Peccato che il plotone d'esecuzione non abbia raggiunto il primo in ordine di tempo degli ammiragli traditori, che dovevano dopo pochi mesi perfezionare il tradimento nella più vituperevole forma: consegnando l'intera flotta al nemico. Con la caduta di Pantelleria, il sipario si alzava sul dramma della Sicilia.

Ancora prima della dichiarazione di guerra, erano state prese misure di carattere militare che rafforzavano la difesa dell'isola. Appena iniziate le ostilità, il Duce mandò in Sicilia per una ispezione il Maresciallo d'Italia Emilio De Bono, al quale era stato affidato il comando delle armate sud. In data 25 giugno 1940, il Maresciallo De Bono rassegnava all'allora capo di stato maggiore dell'Esercito, Maresciallo Graziani, una dettagliata, acuta relazione contenente *le principali osservazioni fatte circa la dislocazione delle truppe e la loro efficienza: la vigilanza e la protezione costiera, la difesa contraerea.*

Un diario del generale Ambrosio

Per quanto riguardava l'efficienza delle truppe il Maresciallo De Bono scriveva testualmente: *il morale è elevato e volontà di battersi senza eccezione. Gli effettivi in uomini hanno quasi raggiunto la percentuale prescritta. Non lo stesso può dirsi, finora, per quanto riguarda i quadrupedi e i mezzi di trasporto.* Seguivano nel rapporto del Maresciallo De Bono osservazioni, critiche e segnalazioni di deficienze, soprattutto per l'età avanzata dei soldati delle divisioni costiere; per alcuni elementi dell'equipaggiamento, mancanti o incompleti; per la scarsa conoscenza delle nuove armi automatiche da parte dei richiamati; per l'impreparazione di taluni quadri. A proposito di questo il De Bono citava il caso di due sottotenenti, che senza *alcun richiamo o esperimento di sorta* da sottotenenti congedati della guerra 1915-1918 comandavano il battaglione. In data 7 luglio successivo il sotto capo di S. M., generale Roatta, dava notizia al Maresciallo De Bono dei *provvedimenti in corso di attuazione in seguito alla vostra visita in Sicilia*, e cioè *i 24 battaglioni costieri già costituiti venivano sciolti e ricostituiti con elementi più giovani di dieci anni.* La situazione della forza in Sicilia risulta notevolmente migliorata per aver messo a disposizione di quel Comando di C. d'A., il XII, anche la divisione di fanteria « Piemonte ». E concludeva: *I materiali di rafforzamento e le mitragliatrici occorrenti per la difesa costiera saranno mandati nel maggior quantitativo possibile.*

Il Comando della Sicilia fu prima tenuto dal generale Ambrosio; quindi dal generale Rosi, successivamente dal generale Roatta e infine, dal 1° giugno 1943, dal generale Guzzoni.

Durante il primo triennio di guerra molto fu fatto per rafforzare la difesa dell'isola. Il generale Ambrosio, nella fretta della fuga, ha dimenticato il suo diario.

Non è un documento di un valore eccezionale, è piuttosto amministrativo. In data 6 maggio 1942, l'Ambrosio riferisce di avere conferito col principe di Piemonte il quale — reduce da un viaggio in Sicilia — dichiara che *le divisioni costiere sono molto in ordine e che occorre soltanto numerare i battaglioni coi numeri comuni;* che nell'isola i soldati *hanno prestanza e salutano.* Molte strade *in pessimo stato; confusione nei servizi a Palermo e disservizio postale lamentato soprattutto dai soldati di presidio a Pachino.* In data 17 ottobre il diario del generale Ambrosio ha questa nota: *Necessità non parlare. Spie nello stato maggiore. Casi: movimenti alti gradi e visita di Scuero a me. Situazione politica non chiara. Duce ammalato.* Sempre il diario

del generale Ambrosio in data 10 novembre 1942 ore 17 reca: *Dal Duce con Cavallero e Rosi per esame difesa Sicilia e mezzi occorrenti a Rosi.*

Il primo accenno al colpo di Stato

Il diario reca, in data 11 novembre ore 12, quanto segue: *Dal Duce per il completamento esame difese Sicilia. Il Duce mi ordina che al 1° dicembre sia chiamato il 2° quadrimestre* 1923 *allo scopo di dare subito quarantamila uomini alla Sicilia; il 3° quadrimestre sarà chiamato al* 15 *gennaio* 1943. In data 16 novembre: *Il Duce soffre molto per la sua malattia.* È forse in relazione a ciò che in data 4 dicembre si legge nel diario la seguente sintomatica nota: *Visita Bonomi - Proposta Badoglio - Abdicazione S. M. - Il Principe - Armi - Cavallero.*

Questo è il primo accenno al colpo di Stato. Malgrado la sua infermità, Mussolini si dedicò quasi esclusivamente alla preparazione militare della Sicilia. In data 10 gennaio 1943 si legge: *Dal Duce con Cavallero e Rosi. Questi riferisce: « Il Re è stato soddisfatto del suo giro in Sicilia. Le divisioni si sono presentate bene: la migliore è la « Livorno », seguita dall' « Assietta » e dalla « Napoli ». Anche bene le divisioni costiere e bene l'andamento e l'entità dei lavori, ma la viabilità stradale dev'essere ancora migliorata.*

Il Duce in seguito a quanto dice Rosi *ritiene che della classe* 1924 *bisogna mandare nei reggimenti della Sicilia solo il* 30 *per cento di reclute siciliane e il* 70 *per cento di reclute continentali.*

Nel concetto di Mussolini la difesa della Sicilia doveva essere opera di tutti gli Italiani: come nella guerra 1915-1918 i siciliani si erano battuti per difendere le frontiere terrestri alpine, così ora i continentali dovevano partecipare alla difesa delle frontiere marittime della Patria.

Caduta la Tunisia, la minaccia contro le nostre isole maggiori apparve immediata. Per questo Mussolini mandò il generale Ambrosio a eseguire una ispezione in Sardegna. Vi rimase quattro giorni e in data 8 maggio 1943 consegnava al Duce una relazione i cui passi essenziali meritano di essere riprodotti. Dopo un preambolo di carattere geografico circa le caratteristiche delle probabili zone di sbarco, il generale Ambrosio per quanto riguarda le opere così si esprimeva: *In generale si nota una certa diversità di criteri informativi nei varî tratti della sistemazione difensiva, diversità dovuta a direttive differenti che in questi ultimi anni sono state via via emanate dal centro al riguardo.*

Ciò in dipendenza dell'evoluzione delle idee in materia di difesa costiera, in relazione all'evolversi dei procedimenti di attacco man mano che hanno progredito i mezzi.

E poichè noi non abbiamo potuto, per ovvie ragioni, distruggere quanto si era fatto nel passato recente e ricominciare da capo con criteri nuovi, abbiamo adattato il vecchio al moderno, correggendo dove possibile.

Sono state così costruite le linee arretrate (archi di contenimento) di maggiore consistenza rispetto alle organizzazioni armate, che risultano molto più deboli, e ciò in contrasto con la tecnica moderna la quale si propone di stroncare lo sbarco sulla spiaggia e possibilmente anche prima, cioè in mare.

Per rendere le une e le altre, e specialmente quelle avanzate, più solide, occorrono cannoni e cannoni: antinave, antisbarco, controcarro, non soltanto per arrestare le colonne meccanizzate che fossero riuscite a superare la prima resistenza, ma soprattutto per battere, dalla costa, i natanti che tentano di avvicinarvisi e le truppe che pongono piede a terra. Fermare l'attacco sulla spiaggia prima ancora che abbia potuto affermarsi in terra ferma è tanto più necessario in quanto, non disponendo noi di masse corazzate, non potremo aver ragione di un avversario modernamente armato, che fosse riuscito a sbarcare e che si diriga nell'interno.

Difesa della Sardegna e situazione della Sicilia

La sistemazione difensiva, pur con i suoi difetti di origine, quasi completa nelle opere e nell'armamento, rappresenta una buona ossatura per la resistenza. È in corso un ulteriore potenziamento in armi automatiche e in artiglieria, ciò che varrà ad accrescerne la robustezza. Ovunque si lavora con alacrità e con passione. Lo spirito è saldo, i comandanti sono all'altezza del compito onorifico che è loro assegnato, la truppa è nelle mani dei capi, pronta a battersi decisa a tutto.

Durante la visita in Sardegna sono stato indotto a porre ancora una volta alla mia mente il quesito: è da ritenere probabile che gli avversari tentino di impadronirsi dell'isola?

Uno sbarco in Sardegna non è un'operazione facile; i tratti di costa che vi si prestano sono pochi e non ampî; il retroterra è difficile; il contrasto aeronavale da parte nostra può abbattersi tempestivamente sui convogli e decimarli; i rifornimenti possono seguire la stessa sorte; la difesa terrestre non va sottovalutata.

L'avversario può anche mettere in bilancio una elevata percentuale di perdite, ma deve avere la sicurezza di riuscire. Non soltanto questa sicurezza gli manca, e quindi il rischio al quale si espone è grande, ma le perdite elevate che, comunque subirà, dovranno almeno essere compensate dall'importanza dell'obbiettivo.

La Sardegna non è, nel quadro strategico mediterraneo, un obbiettivo di capitale importanza.

A meno che gli Anglo-Americani non pensino di invadere l'Italia, nel qual caso agendo per tempi, e cioè in modo discontinuo, potrebbero anche conquistare la Sardegna per farne trampolino all'invasione, non vedo adeguata corrispondenza tra lo scopo e le difficoltà delle operazioni!

Non credo all'invasione della penisola, perchè sarebbe cosa lunga e non decisiva per il risultato finale della guerra: L'ITALIA, ANCHE RIDOTTA NELLA VALLE PADANA, NON CEDE: QUESTO I NOSTRI AVVERSARI ORAMAI SANNO ».

Come si vede, ai primi di maggio del 1943 l'atteggiamento del generale Ambrosio, capo di stato maggiore generale, non ammetteva neppure come remota ipotesi una resa a discrezione, come avvenne quattro mesi dopo.

Il rapporto sulla Sardegna così concludeva: *Tutto sommato ritengo che siano poche le probabilità di un attacco alla Sardegna e in ogni modo ritengo che esse siano di molto minori di un tentativo d'invasione contro la Sicilia, la cui posizione strategica rappresenta un ostacolo ben più grande nel bacino mediterraneo per i nostri avversari. La conquista della Sicilia non presuppone un'ulteriore operazione contro la penisola, ma può essere fine a se stessa perchè dona al nemico la sicurezza del movimento, diminuisce l'impegno delle sue forze navali e le perdite del suo naviglio mercantile: rappresenta, cioè, da sola, un obiettivo di reale e preminente importanza al quale tendere con ogni sforzo e con ogni rischio.*

Ai primi di giugno il generale Guzzoni assunse il Comando delle truppe in Sicilia. Il primo apprezzamento ch'egli fece della situazione fu un telegramma che segnalava molte deficenze, anche di carattere morale. Gli fu chiesto un rapporto più dettagliato, che giunse — per corriere — di lì a pochi giorni. Nonostante tre anni di preparazione, la situazione veniva prospettata come difficile. Fra l'altro un infelicissimo manifesto del predecessore generale Roatta aveva giustamente ferito la patriottica suscettibilità dei siciliani. Lo stato dell'isola era miserrimo. Città rase al suolo, popolazioni raminghe e affamate per le campagne, disorganizzazione quasi totale della vita civile.

III

LO SBARCO IN SICILIA

In data 12 giugno, dopo la resa di Pantelleria e un massiccio bombardamento della Spezia che aveva arrecato gravi danni alle navi da battaglia, il generale Ambrosio mandava un appunto al Duce, nel quale annunciava il nuovo dispositivo per la difesa della penisola, e cioè le divisioni « Ravenna » e « Cosseria », « Sassari », « Granatieri », « Pasubio », « Mantova », per la costa occidentale con cinque divisioni di riserva: « Piacenza », « Ariete », « Piave », « 16ª corazzata tedesca » e « Panzergrenadiere ». Veniva prospettato anche l'invio della 1ª divisione corazzata « M » (Camicie nere), divisione che dal giorno del suo concentramento nella zona di Bracciano fu una specie di incubo per lo stato maggiore e la dinastia. In base alle esperienze di Pantelleria e Lampedusa, le direttive del generale Ambrosio erano le seguenti: *intervento tempestivo della nostra aviazione che deve sin da ora pensare, per ovviarvi, alle difficoltà nelle quali verrà a trovarsi; informare il criterio della difesa a uno scaglionamento in profondità in modo da sottrarre, dove è possibile, all'offesa aerea personale ed armi e all'intervento dei rincalzi per battere il nemico appena sbarcato e ancora in crisi; orientare i reparti ad agire di iniziativa quando, come avverrà certamente, i collegamenti non dovessero più funzionare; prendere tempestive disposizioni di carattere logistico per la vita dei reparti che rimanessero isolati,* FARE OPERA MORALE SUI COMBATTENTI PERCHÈ TUTTI SAPPIANO CHE IL SACRO SUOLO DELLA PATRIA VA DIFESO PALMO A PALMO SINO ALLA MORTE. Frasi bellissime, ma soltanto frasi, perchè in realtà i comandi superiori e inferiori non si erano mai preoccupati del « morale » dei soldati, e nelle alte sfere, continuando il turbamento degli spiriti provocato dalla inattesa fulminea capitolazione di Pantelleria, si delineava già uno stato d'animo

tendente alla resa. Una ripresa di disfattismo era in atto. L'attacco alla Sicilia veniva preannunciato dalla propaganda nemica — sempre ascoltatissima — come non solo sicuro, ma imminente. Durante tutto il mese di giugno l'aviazione nemica sottopose a un bombardamento metodico le località maggiori e minori della Sicilia, aumentando la confusione e il disagio alimentare dovuto alla interruzione del traghetto e alle distruzioni ferroviarie dell'isola.

Il Duce convoca i capi di S. M.

Nel pomeriggio del 14 giugno, disobbedendo al medico, il Duce convocò a Villa Torlonia il capo di S. M. generale, i tre capi di S. M. delle Forze armate e il ministro della Produzione bellica.

Egli lesse ai convenuti una « nota sulla situazione strategica italiana a metà giugno » che così diceva:

1. - *Appare quasi superfluo di cominciare col fissare come pregiudiziale che non vi è alcuna possibilità di carattere politico. La capitolazione sarebbe la fine dell'Italia non solo come grande Potenza, ma anche come semplice Potenza. Poichè la prima conseguenza della capitolazione — oltre alle altre ovviamente intuibili di carattere coloniale e territoriale — sarebbe il disarmo totale e permanente terrestre, marittimo, aereo, con la distruzione di tutte le industrie dirette o indirette di guerra.*

2. - *Nella fase attuale della guerra le Forze armate italiane non posseggono più alcuna possibilità di iniziativa. Sono costrette soltanto e semplicemente alla difensiva. L'Esercito non ha più possibilità di iniziativa. Gli manca, fra l'altro, il terreno. Esso non può che contrattaccare il nemico sbarcato in un punto del territorio metropolitano e ricacciarlo in mare. L'iniziativa della Marina si limita a quello che può fare il naviglio sottile e sommergibile contro la navigazione nemica. Da qualche mese i risultati sono modesti. Le navi da battaglia sono ormai un peso, esposte a crescenti pericoli. Anche la facoltà di iniziativa dell'Aviazione è ormai limitata ad attacchi saltuari a navi nemiche. Manchiamo di una grande aviazione da bombardamento e non abbiamo la caccia che dovrebbe proteggerla. Anche l'Aviazione non ha d'ora innanzi che possibilità difensive. Conclusione:* NON POSSIAMO CHE DIFENDERE IL TERRITORIO METROPOLITANO. *Ma in questa difesa dobbiamo impegnarci sino all'ultimo sangue.*

Piani e metodi del nemico

La tattica del nemico — anche a scopo di logoramento dei nervi — consiste nel lasciare libero sfogo, sui giornali e per la radio, a tutte le ipotesi anche le più assurde e fantastiche per quanto riguarda il secondo fronte.

Ma all'ombra di questo innocuo clamore parolaio, la condotta politico-strategica della guerra da parte del nemico obbedisce alle leggi della geografia e a quella del massimo risultato col minimo sforzo. Così era fatalmente prevedibile — perchè logico — l'attacco alle isole italiane del Mediterraneo centrale; così è prevedibile una ulteriore azione contro le altre isole italiane del Mediterraneo, Sicilia, Sardegna, Rodi. Tutto ciò non è ancora l'invasione dell'Europa, ma il necessario presupposto di essa. E potrebbe, forse come programma, riempire il 1943.

Fu detto che l'artiglieria conquista il terreno, la fanteria lo occupa. Bisogna modificare: l'artiglieria volante conquista il terreno, la fanteria lo occupa. È il caso classico di Pantelleria e per la prima volta nella storia. L'Aviazione ha conquistato Pantelleria. Si pone il quesito se lo stesso metodo può ottenere lo stesso risultato in un'isola più grande come la Sicilia. Io non lo escludo. Il nemico comincerà con l'attaccare sistematicamente i campi di aviazione con conseguente distruzione di apparecchi al suolo, distruzione di impianti e disorganizzazione dei servizi. Neutralizzati i campi, il nemico passerebbe — oramai quasi indisturbato — all'attacco delle sistemazioni difensive terrestri per logorarle e rendere possibile lo sbarco. LA NOSTRA DIFESA A TERRA È DA CONSIDERARSI EFFICIENTE SOLO SE PROTETTA DALLA NOSTRA AVIAZIONE.

Indirizzo alla produzione bellica

Così stando le cose, la nostra produzione bellica deve oramai ESCLUSIVAMENTE *concentrarsi nella produzione di mezzi di difesa, e poichè la più pericolosa delle offese è quella aerea, — in quanto il suo sviluppo può facilitare anche le altre come l'invasione, — bisogna aumentare gli sforzi per produrre:*

a) *il maggior numero possibile di apparecchi da caccia;*

b) *il maggior numero possibile di cannoni contraerei e anticarro e quantità imponenti di munizioni;*

c) il maggior numero possibile di mine e di altri mezzi di difesa passiva.

La stessa produzione degli autocarri può essere limitata allo stretto necessario. Non c'è più bisogno delle masse enormi di autocarri come nella prima fase della guerra, quando la lunghezza dei percorsi in Africa era astronomica. È anche inutile — nella situazione attuale — occupare migliaia di operai e relative materie prime per costruire aeroplani da bombardamento, che ci darebbero tutt'al più un campionario pronto, nella migliore delle ipotesi, nel secondo semestre dell'anno prossimo.

Ma poichè il pericolo è imminente, e questo nuovo indirizzo della produzione bellica non lo si realizza nelle ventiquattr'ore e ci vorrà sempre un certo periodo di tempo, è necessario *che la Germania ci dia quanto occorre per la difesa contraerea del territorio metropolitano,* e cioè aeroplani e cannoni.

Un detto italiano afferma che chi si difende muore. Una difesa passiva arriva indubitabilmente a questa conclusione. Una difesa attiva può viceversa logorare le forze del nemico e convincerlo della inutilità dei suoi sforzi. Per una difesa attiva, la parte essenziale spetta oggi all'Aviazione. Il giorno in cui il nemico fosse incontrastato dominatore del nostro cielo tutte le audacie gli sarebbero consentite.

In data 12 giugno questa nota veniva mandata al re. È chiaro — così concludeva la lettera Mussolini — *che il fallimento dei piani di invasione, specie nella prima fase dello sbarco, determinerebbe un nuovo corso della guerra.*

Il concetto di difesa attiva

Quanto all'opera dell'Aviazione Mussolini, nell'ottobre del 1942, convocò a Palazzo Venezia una riunione dei capi militari per promuovere un ulteriore rafforzamento dell'Aviazione, specie da caccia. Per ciò che riguarda la difesa attiva, nel giugno del 1942 il Duce — lo riferisce nel suo diario il generale Ambrosio — aveva ordinato di:

— intensificare le costruzioni « centrali Jachino »;

— portare a 3000 le bocche da fuoco moderne (90-53 e 75-46) e a 4000 le armi per la difesa a bassa quota;

— portare a 1000 i proiettori a grande potenza;

— assegnare alla difesa c. a. il personale necessario;

— dare il massimo impulso all'addestramento del personale;

— definire la cooperazione tra artiglieria contraerei e caccia diurna e notturna.

Mille indizi alla fine di giugno stavano a dimostrare che lo sbarco in Sicilia sarebbe stato effettuato nella prima metà di luglio.

Al 1° luglio erano presenti in Sicilia 230 mila soldati tra Esercito e M.V.S.N. (ivi compresi 10 mila ufficiali), inquadrati in sei divisioni costiere e quattro di manovra (« Napoli », « Livorno », « Assietta », « Aosta »), più tre divisioni tedesche (delle quali una corazzata), più le forze aeree e marittime. Non meno, in complesso, di 300 mila uomini, appoggiati a un sistema abbastanza profondo di capisaldi. Non v'erano meno di 1500 bocche da fuoco di tutti i calibri e migliaia di mitragliatrici. Vi era, insomma, quanto bastava per rendere difficile lo sbarco e, nell'ipotesi peggiore, per prolungare attraverso i complicati sistemi montagnosi dell'isola la resistenza contro l'invasore.

Il preludio dello sbarco ebbe il solito stile: una serie di bombardamenti massicci, che i bollettini di guerra regolarmente annunciarono, insieme con la cifra delle perdite — ingenti — fra la popolazione civile. Dal 1° al 10 luglio anche le perdite del nemico in velivoli furono considerevoli: non meno di 312 apparecchi furono abbattuti dalla caccia dell'Asse e dalle artiglierie contraeree. Altrettanto considerevoli le perdite degli « alleati » in naviglio. L'attacco cominciò nella notte dal 9 al 10 luglio. Era sabato. Mussolini si era recato quella mattina a ispezionare, nei pressi di Bracciano, la divisione corazzata « M », che effettuò una manovra a fuoco molto ben riuscita. Il bollettino numero 1141 annunciava in questi termini lo sbarco: *Il nemico ha iniziato questa notte, con l'appoggio di poderose forze navali ed aeree e con lancio di paracadutisti, l'attacco contro la Sicilia. Le Forze armate alleate contrastano decisamente l'azione avversaria. Combattimenti sono in corso lungo la fascia costiera sud-orientale.*

La Nazione davanti a questo primo annuncio trattenne il respiro. Circolavano per Roma — domenica 11 luglio — notizie varie, ma a sfondo ottimistico. Anche eccessivamente ottimistico, tale da far supporre lo sviluppo di una manovra disfattista. Il successivo bollettino 1142 — diramato nella domenica — non diceva nulla di sostanzialmente diverso. *Un'accanita battaglia è in atto lungo la fascia costiera della Sicilia sud-orientale, dove truppe italiane e germaniche impegnano energicamente le forze avversarie sbarcate e ne contengono validamente la pressione.* Questo bollettino provocò un po' di incertezza; il verbo « contenere » aveva un brutto significato già consacrato dall'esperienza. Il lunedì 12, alle ore 13, tutta Roma e tutta la Nazione erano appese con l'orecchio e col cuore alla radio. Le

folle stazionavano davanti agli altoparlanti. Nella tarda sera della domenica era stato comunicato che Augusta era stata ripresa e che, dopo il contrattacco della divisione « Napoli » e della divisione « Goering », un annebbiamento effettuato dal nemico sulla rada di Gela faceva supporre che esso reimbarcasse i suoi uomini e mezzi. Il bollettino n. 1143 sembrò confermare queste voci. Esso diceva: *In Sicilia la lotta è continuata aspra e senza posa nella giornata di ieri, durante la quale il nemico ha tentato invano di aumentare la modesta profondità delle zone litoranee occupate.*

Le truppe italiane e germaniche, passate decisamente al contrattacco, hanno battuto in più punti le unità avversarie, obbligandole in un settore a ritirarsi.

Lo spirito combattivo dei reparti italiani e germanici è elevatissimo; il contegno della popolazione dell'isola è, come quello dei fieri soldati siciliani che appartengono in gran numero alle nostre unità, superiore ad ogni elogio.

Per la magnifica difesa delle posizioni ad essa affidate, merita l'onore di speciale citazione la divisione costiera 206ª comandata dal generale d'Havet.

Un bollettino troppo ottimistico

Prima della diramazione di questo bollettino ebbe luogo a Palazzo Venezia una discussione fra il Duce e il generale Ambrosio, presenti altri ufficiali. Mussolini voleva attenuarne il tono. Considerava quanto vi era detto troppo impegnativo. La faccenda di Augusta non sembrava chiara. Le comunicazioni telegrafiche di Guzzoni erano scarse, quelle telefoniche confuse e piuttosto generiche. Il generale Ambrosio insistè affermando che le comunicazioni di Guzzoni e del suo capo di S. M. Faldella giustificavano la forma e il contenuto del bollettino. È superfluo dire che il bollettino n. 1143 sollevò un'ondata di entusiasmo in tutta Italia. Ognuno lo considerò come un preannuncio di vittoria. La temperatura della Nazione si abbassò alquanto dopo la diramazione del successivo bollettino 1145, che diceva: *Il nemico, che alimenta continuamente la sua offensiva con nuovi contingenti, è riuscito a superare la fascia litoranea da Licata ad Augusta, spingendosi verso la zona montana sud-orientale della Sicilia ed affacciandosi alla piana di Catania. Su tutto il fronte le truppe italiane e germaniche sono impegnate in duri combattimenti.*

Questo comunicato fu accolto prima con stupore, poi con im-

mensa amarezza. Non solo gli entusiasmi crollarono, ma la sfiducia si diffuse dovunque. Il divario fra i due bollettini era troppo grande. Il sistema nervoso del popolo italiano — pur essendo più forte di quanto comunemente si creda — era stato sottoposto a una troppo dura prova. Tuttavia si voleva sperare ancora. Ma il bollettino successivo 1147, in cui si parlava già — dopo appena cinque giorni dallo sbarco — di combattimenti nella piana di Catania, diede l'impressione che la partita fosse ormai irreparabilmente compromessa. La conquista di tutta la Sicilia era ormai scontata. La delusione fu grande. Dall'estero cominciarono a giungere giudizi estremamente severi. La presa di Augusta e di Siracusa senza quasi colpo ferire, la rapida marcia su Palermo e su Catania, la scarsissima resistenza al momento dello sbarco, tutto ciò aveva del misterioso.

IV

L'INVASIONE E LA CRISI

Coi collegamenti quasi del tutto interrotti e con lo spostamento dei Comandi, non era facile dare un apprezzamento sulla situazione. Tuttavia alcuni dati di fatto emergevano, e questo spiega la nota che in data 14 luglio il Duce mandava al capo di stato maggiore generale.

La nota del 14 luglio

La nota diceva:

A quattro giorni di distanza dallo sbarco nemico in Sicilia, considero la situazione sommamente delicata e inquietante, ma non ancora del tutto compromessa. Si tratta di fare un primo « punto » della situazione e stabilire che cosa si deve e si vuol fare. La situazione è critica:

a) *perchè dopo lo sbarco la penetrazione in profondità è avvenuta con un ritmo più che veloce;*

b) *perchè il nemico dispone di una schiacciante superiorità aerea;*

c) *perchè dispone di truppe addestrate e specializzate (paracadutisti, aliantisti)*;

d) *perchè ha quasi incontrastato il dominio del mare;*

e) *perchè i suoi Stati maggiori dimostrano decisione ed elasticità nel condurre la campagna.*

Prima di decidere il da farsi, è assolutamente necessario — per valutare uomini e cose — di conoscere quanto è accaduto. È assolutamente necessario. Tutte le informazioni del nemico (il quale dice

la verità quando vince) e le comunicazioni ufficiali dell'alleato impongono un riesame di quanto è accaduto nelle prime giornate.

1. - *Le divisioni costiere hanno resistito il tempo necessario, hanno dato, cioè, quel minimo che si riteneva dovessero dare?*

2. - *La seconda linea, quella dei cosiddetti capisaldi, ha resistito o è stata troppo rapidamente sommersa?*

Il nemico accusa perdite del tutto insignificanti, mentre ben 12 mila prigionieri sono già caduti nelle sue mani.

3. - *Bisogna sapere che cosa è accaduto a Siracusa, dove il nemico ha trovato intatte le attrezzature del porto, e ad Augusta, dove non fu organizzata alcuna resistenza degna di questo nome e si ebbe l'inganno provocato dall'annuncio di una rioccupazione di una base che non era ancora stata occupata dal nemico.*

4. - *La manovra delle tre divisioni « Goering », « Livorno », « Napoli » fu condotta con la decisione indispensabile e un non meno indispensabile coordinamento? Che cosa è accaduto della « Napoli » e della « Livorno »?*

5. - *Dato che la direzione dell'attacco — logica — è lo Stretto, si è predisposta una qualsiasi difesa del medesimo?*

6. - *Dato che la « penetrazione » è ormai avvenuta, ci sono mezzi e volontà per costituire almeno un « fronte » siciliano, al nord verso il Tirreno, così come fu in altre epoche contemplato e studiato?*

7. - *Le due divisioni superstiti, « Assietta » e « Aosta », hanno ancora un compito verso ovest e sono in grado di assolverlo?*

8. - *Si è fatto o si vuol fare qualche cosa per reprimere il caos militare, che si sta aggiungendo al caos civile determinato dai bombardamenti in tutta l'isola?*

9. - *La irregolarità e la miseria dei collegamenti hanno dato luogo a notizie false che hanno determinato una profonda depressione nel Paese.*

Concludendo, la situazione può ancora essere dominata purchè ci siano, oltre ai mezzi, un piano, una volontà e la capacità di applicarlo. Il piano non può essere sinteticamente che questo:

a) *resistere a qualunque costo a terra;*

b) *ostacolare i rifornimenti del nemico con l'impiego massiccio delle nostre forze di mare e del cielo.*

Prime voci di tradimento

Intanto, mentre si preparava la linea del Tirreno — ad est di Termini Imerese per proteggere Messina e lo Stretto — cominciarono a circolare le prime voci di « tradimento ». Il colonnello germanico Schmalz, comandante di brigata, mandava al Comando supremo germanico il seguente telegramma che il generale Rintelen la sera del 12 luglio consegnava in copia al Duce e che spiegava un poco il mistero di Augusta:

Sino ad oggi nessun attacco nemico ha avuto luogo contro Augusta. Gli Inglesi non ci sono mai stati. Ciò nonostante il presidio italiano ha fatto saltare cannoni e munizioni e incendiato un grande deposito di carburanti. L'artiglieria contraerea in Augusta e Priolo ha gettato in mare tutte le munizioni e poi ha fatto saltare i cannoni.

Già il giorno 11 nel pomeriggio nessun ufficiale e soldato italiano si trovava nella zona della brigata Schmalz. Molti ufficiali avevano già nel corso della mattina abbandonato le loro truppe e con autoveicoli si erano recati a Catania e oltre. Molti soldati isolati o in piccoli gruppi si aggirano per la campagna; taluni hanno gettato le armi, le uniformi e indossato abiti civili.

Davanti alle voci che circolavano non solo a Roma sulla resa di Augusta, il Supermarina mandava al Duce in data 15 luglio un promemoria n. 28 nel quale, riferendosi a un discorso pronunciato in una riunione di gerarchie, si annunciava un'inchiesta che *non avrebbe potuto espletarsi in breve tempo a causa delle attuali vicende.* Dopo una serie di considerazioni sulla efficienza della base il Supermarina finiva tuttavia per ammettere *essere indubbio che la distruzione e lo sgombero delle opere a nord della Piazza sono stati prematuri e che lo sgombero è avvenuto disordinatamente.*

La nota consegnata dal generale Rintelen non rimaneva senza risposta. In data 18 luglio, il Duce mandava un telescritto al Führer, nel quale, sulla base degli elementi giunti a Roma, veniva rettificato il giudizio espresso nella nota Rintelen ed era detto fra l'altro testualmente: *In Italia il nemico ha aperto il secondo fronte sul quale concentrerà le ingenti possibilità offensive dell'Inghilterra e dell'America, per conquistare non solo l'Italia, ma anche aprirsi la via dei Balcani nel momento in cui la Germania è fortemente impegnata sul fronte russo.*

Intanto cominciavano a giungere a Roma le prime relazioni dei testimoni oculari degli avvenimenti. Ecco alcuni brani della relazione scritta da un alto funzionario del Ministero della Cultura popolare

mandato in missione in Sicilia e rimastovi dal 5 al 15 luglio. Dopo avere insistito sul vero e proprio caos determinato dagli incessanti bombardamenti, egli diceva: *Nonostante lo stato d'animo piuttosto agitato dei siciliani di fronte alla situazione interna del Paese, nei riguardi del fattore guerra sino al 10 luglio il loro sentimento era di rassegnazione per quanto riguardava il peso della costante azione aerea nemica (con sprazzi di rivolta e di odio contro la barbarie americana) e di una certa fiducia nei riguardi della conclusione della guerra.*

Nei confronti poi della possibilità di una invasione nemica, si può dire che non vi fosse siciliano che non esprimesse la certezza che ogni tentativo del genere sarebbe stato stroncato in brevissimo tempo e che l'Italia tutta si sarebbe trovata unita nell'aiutare la Sicilia e nello schiacciare l'offensiva nemica sul suolo della Patria. La notizia dell'invasione venne appresa a Palermo nelle ore del primo mattino attraverso i bandi delle autorità militari, prima, e poi attraverso i proclami affissi sui muri o pubblicati dai giornali. Posso dire, in coscienza, che in genere la popolazione rimase calma, assolutamente fiduciosa che il tentativo sarebbe stato subito rintuzzato. Ciò che invece cominciò a provocare un certo fermento fu l'applicazione del decreto di emergenza.

Lo stato di emergenza

Nulla era stato praticamente disposto in anticipo per assicurare la continuazione della vita civile, attraverso i servizi più essenziali. La città di Palermo rimase quasi senza pane, in quanto i panificatori non avevano potuto raggiungere la città perchè bloccati nei luoghi di sfollamento. Ogni superstite mezzo di locomozione bloccato ovunque si trovasse. Dati i molti inconvenienti si cominciò a rilasciare, d'intesa fra le autorità civili e quelle militari, dei permessi eccezionali di circolazione entro la città o per la provincia.

Il terzo giorno fu finalmente convenuto di revocare lo stato di emergenza dalle ore 5 alle ore 17 del pomeriggio. Ma intanto la confusione che ne era nata dava un senso di marcato disorientamento. Sino al giorno 12 gli animi di fronte al fatto nuovo si mantenevano sereni. Cominciò però ad incidere la mancanza di ogni mezzo di comunicazione telegrafica o telefonica che impediva ogni notizia. Palermo era materialmente isolata. Salvo il « bollettino », nessun'altra notizia. Ma in tutti perdurava l'aspettativa ansiosa di apprendere l'im-

provviso annuncio che il tentativo nemico era stato stroncato. Invece il « bollettino » parlava ancora che il nemico veniva « contenuto ». Il morale della popolazione cominciava a deprimersi. Gli ufficiali stessi cominciavano a dar segni di sfiducia. Impaziente di attendere il « bollettino », la gente cominciò a ricercare e abbeverarsi alle notizie di Radio-Londra e Radio-Algeri.

Dopo aver narrato le fasi del viaggio Palermo-Messina e saputo che Enna era già stata sgombrata, la relazione dell'alto funzionario così continuava:

Quando al mattino arrivammo a Messina il porto era ancora in fiamme, la città semidistrutta. Trovammo gli animi affranti. Ebbi la sensazione di un disastro impensato ed improvviso. Si parlava in Prefettura e negli uffici del Commissariato nonchè fra la gente per le strade dei quartieri alti della città, ancora preservati dall'azione nemica, di tradimento di Augusta. Tutti gli animi erano votati alla sfiducia e allo sgomento. Anche i militari. Intanto incominciarono i bombardamenti aerei che ci sorpresero mentre ci recavamo a Punta Faro per attingere dai Tedeschi qualche informazione più precisa. A mezza strada, allo scoperto, assistemmo a ben quattro terrificanti bombardamenti di Messina, di Villa San Giovanni, di Reggio. Si può dire che vedemmo distruggere sotto i nostri occhi ciò che rimaneva della città di Messina. Il fuoco dell'artiglieria antiaerea era fortissimo, ma il tiro impreciso. Pochi apparecchi potemmo vedere colpiti. Impossibilitati a proseguire oltre o a tornare indietro, con lo spettacolo di bande di soldati, soprattutto avieri e marinai, *che si avviavano laceri e sconvolti verso i traghetti tedeschi, decidemmo di attraversare lo Stretto. Lo spettacolo nella stazione di Scilla e in quella di Bagnara era quanto di più penoso. Folle di civili e « folle » di militari prendevano d'assalto i treni passeggeri e le tradotte. Marinai, avieri, soldati, chi proveniente da Augusta, chi da Catania, chi da Riposto, chi da Messina, pare spinti dalla fame e dalla stanchezza, si sbracciavano, gridavano, imprecavano.* Atmosfera di disfatta. *Sia poi a Messina che sulla costa calabra, anche gli ufficiali, che non reagivano alle imprecazioni del semplice soldato, non apparivano di morale troppo diverso.*

Insufficenza dei Comandi

Fin qui l'alto funzionario del Ministero della Cultura popolare. Ecco un'altra testimonianza oculare del direttore di un quotidiano di Palermo: *Nonostante due anni di preparazione, il Comando di*

Enna che risiedeva nel punto centrale dell'isola e nel luogo più alto non si era attrezzato per fare fronte a una semplice azione di bombardamento. Il Comando di Enna lasciò la città dopo il primo e unico bombardamento subito. Un tal fatto e il suo peregrinare nel triangolo dei Monti Peloritani debbono avere creato uno sbandamento i cui effetti saranno stati certamente deleteri per la compagine delle nostre truppe e per l'organizzazione dei servizi di guerra. Nello stesso triangolo abbiamo avuto la sensazione di un disastro militare poichè erano evidenti i segni di una scomposizione dei reparti, e ciò a causa di soldati della Marina e dell'Aviazione *che si dirigevano disordinatamente verso Messina onde imbarcarsi e rientrare nel Continente. Il caso di Augusta che non ha voluto difendersi, il caso di qualche divisione che si è liquefatta e che non ha combattuto hanno la loro ragione d'essere in una insufficiente organizzazione dei Comandi. Si è parlato bene del contegno dei bersaglieri e di quello della divisione costiera di Gela.* Ma, di contro, effetti micidiali hanno avuto gli episodi dei reparti di Aviazione e di Marina disciolti istantaneamente all'apparire soltanto delle forze avversarie.

Una terza testimonianza su Augusta veniva data da un ispettore del Partito, mandato in Sicilia, il quale a proposito di certe manovre di salvataggio diceva: *Sta di fatto:* 1) *che la base di Augusta è stata fatta brillare* 24 *ore prima che il primo Inglese arrivasse in vista della Piazza;* 2) *che prima dell'arrivo degli Inglesi ad Augusta, i marinai e gli avieri della Piazza, sbandati, erano già arrivati a Messina.*

Altra testimonianza: quella del questore di Catania che telefonava: Si notano lunghe teorie di soldati italiani sbandati ed affamati che raggiungono i paesi etnei diffondendo ovunque panico e terrore. *La popolazione teme lo svilupparsi di un pericoloso brigantaggio.*

Resistenza saltuaria e svogliata

Tutta la stampa mondiale apparve sorpresa dalla scarsa opposizione allo sbarco nemico. Pur tenendo conto che si tratta di un giornale nemico, ecco quanto in un articolo di fondo scriveva il *Times*:

Gli Eserciti dell'Asse in Sicilia continuano a crollare sotto i colpi inferti loro dagli alleati. Prima che avvenisse l'invasione era lecito supporre che le truppe italiane, le quali avevano combattuto, se non altro, con accresciuto accanimento man mano che la campagna tunisina si volgeva contro di loro, avrebbero raddoppiato la loro volontà di resistenza quando si sarebbe trattato di difendere il suolo natio.

Questo invece non sembra che si sia verificato. Forse le truppe italiane non vedono alcuno scopo nel combattere per affidare il loro Paese al dominio tedesco o, forse, la poca simpatia che per tanto tempo ha goduto in Sicilia il Fascismo ha avuto un effetto non solo sulle popolazioni, ma anche sulle guarnigioni destinate a difendere l'isola. Il fatto sta che la resistenza opposta da una buona parte delle forze italiane è stata fin da principio saltuaria e svogliata. Specialmente sull'estrema destra dello schieramento alleato, gli Americani dicono di avere riscontrato una disposizione generale alla resa. Inoltre, essi hanno fatto numerosi prigionieri dopo avere poco combattuto, e le difficoltà che essi hanno incontrato nelle ultime fasi della loro avanzata sono dovute piuttosto alla natura del terreno che alla resistenza opposta loro dal nemico. Nel settore dove gli invasori sono penetrati profondamente nel cuore dell'isola, un tentativo più risoluto è stato fatto per sbarrare loro la strada, mentre si avvicinavano all'importante nodo ferroviario e stradale di Enna, che è la chiave delle comunicazioni di tutta la parte meridionale della Sicilia.

Il giorno 21, però, questa importante città-chiave è stata evacuata dagli Italiani e immediatamente occupata dai Canadesi e dagli Americani. Ora essi si sono già spinti al di là della catena di montagne che costituisce la spina dorsale dell'isola e ormai non hanno che 40 miglia — sebbene su terreno difficile — da percorrere prima di raggiungere la costa settentrionale. Alcune delle truppe italiane sconfitte nei settori occidentali e centrali starebbero ritirandosi in direzione nord-est, mentre altre aspettano pacificamente di essere catturate e mandate nei campi alleati per prigionieri.

Già una settimana dopo, la partita in Sicilia poteva considerarsi esaurita. Nel cozzare delle opinioni, una ve n'era che raccoglieva la unanimità di comandanti e soldati, di civili e militari; i Tedeschi si erano battuti dovunque, e specialmente nella piana di Catania, con estremo valore.

V

DALL'INCONTRO DI FELTRE ALLA NOTTE DEL GRAN CONSIGLIO

La crisi militare non poteva non accompagnarsi a una crisi politica che investiva il Regime nel suo Capo e nel suo sistema. La storia — soprattutto la moderna — ha dimostrato che un regime non cade mai per ragioni di carattere interno. Questioni morali, disagi economici, lotte di partiti non mettono mai in gioco l'esistenza di un regime.

Son questioni che non abbracciano mai l'intera popolazione, ma settori limitati della medesima. Un regime, qualsiasi regime, cade sotto il peso della sconfitta. L'impero del secondo Napoleone crolla dopo Sedan; quello degli Absburgo, dei Hohenzollern, dei Romanoff dopo la disfatta della guerra 1915-1918; la terza Repubblica democratica tramonta nel 1940 dopo l'armistizio Pétain, ne consegue che la monarchia italiana e i suoi complici non avevano che un programma: realizzare, attraverso la disfatta, la catastrofe del Fascismo.

Il re al centro della manovra

Il re sta al centro della manovra, poichè aveva motivo di pensare che la vittoria strappata o conquistata dal Fascismo lo avrebbe ancora diminuito. Da vent'anni egli aspettava l'occasione propizia. Aspettava che si determinasse quello stato d'animo, quella emozione popolare e universale che a un certo momento deflagra con un semplice gesto. Con l'avvento di Scorza, il Partito aveva in progetto di riprendere in mano la situazione. Gli esordi furono buoni. La direttiva era quella di « *evocare* » la monarchia perchè uscisse dall'ombra prudenziale e speculatrice nella quale si teneva e di guadagnarsi l'appoggio delle

forze ecclesiastiche. Tutto questo legato a una selezione dei ranghi; ad alcune innovazioni di carattere sociale; rotazione di uomini nei Comandi politici e militari. Opera che avrebbe dovuto svolgersi durante un periodo di relativa tranquillità, mentre gli avvenimenti bellici la scavalcavano incessantemente.

Prima dell'attacco alla Sicilia, il Segretario del Partito aveva predisposto una serie di adunate regionali nelle quali avrebbero dovuto parlare le personalità più eminenti del Partito. È noto che Grandi rifiutò di parlare e resistè a qualsiasi sollecitazione al riguardo. Lo Scorza voleva punire questo « rifiuto di obbedienza », ma poi convenne che non valeva la pena — in quel momento — di sollevare il « caso » Grandi. La defezione di Grandi era sintomatica. Tuttavia, dopo il discorso pronunciato da Scorza alla radio la sera del 18 luglio, il Grandi gli mandò da Bologna un telegramma di esaltazione del discorso nel quale ritrovava « gli accenti e la passione dei grandi uomini del Risorgimento ». Eguale entusiasmo aveva mostrato il Grandi dopo il discorso tenuto da Scorza all'Adriano il 5 maggio. Il Grandi, in regolamentare sahariana nera, era tra i gerarchi che accompagnarono lo Scorza a Palazzo Venezia, dal cui balcone Mussolini avrebbe parlato — e fu l'ultima volta! — al popolo di Roma.

L'atteggiamento di Grandi

Il Grandi pareva commosso e gridava: « Quale discorso! C'era lo spirito della vigilia! Ci sentiamo rinascere ». Ad ascoltare le poche parole di Mussolini c'era una grande folla che riempiva la piazza; ma il « calore » della manifestazione era di molti toni inferiore a quello delle altre volte; era — se così può dirsi — un entusiasmo abbastanza preoccupato. Dopo l'inizio dell'attacco alla Sicilia, non era più il caso di organizzare le manifestazioni regionali progettate. Bisognava in ogni caso attendere lo svolgimento delle operazioni militari, almeno nella prima fase. Tuttavia i dodici conferenzieri erano convenuti a Roma; si erano riuniti più volte a piazza Colonna nell'ufficio del Segretario del Partito, il quale, a un certo momento, pregò Mussolini di riceverli. L'incontro avvenne verso le ore 20 del giorno 16 luglio. Insieme col Segretario del Partito erano presenti Farinacci, De Bono, Giuriati, Teruzzi, Bottai, Acerbo, De Cicco. L'incontro non parve molto gradito a Mussolini, non amando egli riunioni non preparate secondo un ordine del giorno.

Parlarono De Bono, il quale domandò notizia particolare sull'andamento delle operazioni in Sicilia; Farinacci che invocò con insistenza, quasi come una assoluta necessità, la convocazione del Gran Consiglio, per dar modo a tutti di far sentire la propria voce; Bottai che insistette sullo stesso tema, « non — egli disse — per sfuggire alle responsabilità di ognuno, ma per assumerle in pieno »; Giuriati il quale fece una disquisizione di carattere costituzionale che poi ribadì in una lunga lettera del giorno dopo; Scorza che sottolineò la necessità di cambiare gli uomini dei Comandi, sostituendoli con altri suoi candidati, i quali — in seguito — dimostrarono anima di perfidi traditori; tutti, o quasi, insistettero sulla necessità di convocare il Gran Consiglio, anche per permettere a Mussolini di comunicare agli uomini del più alto consesso del Regime notizie che non potevano essere date in pasto alla massa.

Al termine della discussione che, non essendo preparata, rivelò soltanto stati d'animo inclinati al dubbio, Mussolini comunicò che nella seconda quindicina del mese avrebbe convocato il Gran Consiglio.

Conosciutasi la decisione del Duce, la tensione politica aumentò nei circoli politici e fascisti. Taluno ha ironizzato sulla esistenza di questi circoli. Essi esistono: sono quelle centinaia e, in una capitale, quelle migliaia di persone che vivono nell'orbita dell'attività governativa. Ognuna di esse è il centro di una costellazione. Lo stato d'animo di queste costellazioni forma, a un certo momento, lo stato d'animo della città e, di riflesso, della nazione. Il viavai dei gerarchi in piazza Colonna fu intensissimo. Ognuno si poneva la domanda: che cosa deciderà il Gran Consiglio? Pace o guerra? Poichè oramai uno spirito di stanchezza, uno spirito di capitolazione si faceva strada negli animi deboli, e le notizie sempre più ingrate che giungevano dalla Sicilia non facevano che rafforzarlo.

Nel pomeriggio della domenica 18, verso sera, Mussolini partì in aereo per Riccione, dove ascoltò il discorso Scorza, molto buono nella sostanza, quantunque il tono della voce non fosse corroborante. Al mattino del 19, Mussolini ripartì in volo per Treviso, dove giunse alle ore 8,30. Alle 9 arrivò il Feldmaresciallo Keitel e di lì a pochi minuti il Führer.

L'incontro di Feltre

L'incontro fu come al solito cordiale, ma l'ambiente esterno — atteggiamento degli ufficiali aviatori in rango e delle truppe — era grigio. Poichè il Führer doveva rientrare in Germania nel pomeriggio

stesso, il tempo doveva essere meglio utilizzato. Invece che a Feltre — tre ore di viaggio tra l'andata e il ritorno — il colloquio poteva svolgersi a Treviso stessa nel locale Comando dell'aeroporto o in Prefettura. Ma ormai il « cerimoniale » aveva stabilito il suo programma e nessuna forza umana avrebbe potuto cambiarlo.

Il Führer, Mussolini e seguito salirono in un treno che viaggiò per un'ora. Dopo un'altra ora di automobile si giunse alla villa Gaggià. Parco bellissimo e fresco; edificio-labirinto che lasciò in taluni una specie di ossessione. Sembrava un « gioco di parole incrociate » pietrificato in una casa. Dopo pochi minuti di sosta, il colloquio cominciò; erano presenti il Führer, il Duce, il Sottosegretario Bastianini, gli ambasciatori Von Mackensen e Alfieri, il capo di stato maggiore generale italiano Ambrosio, il Maresciallo Keitel, il generale Rintelen, il generale Warlimont, il colonnello Montezemolo e alcuni altri minori. Erano le 11 quando il Führer cominciò a parlare. Egli iniziò il suo dire con una esposizione chiara e sistematica circa le materie prime e la necessità di difendere i territori dove si trovavano. Passò quindi a parlare dell'Aviazione, del suo impiego, delle sue presenti e future possibilità. Venendo alla battaglia che si sviluppava in Sicilia, assicurò l'invio di nuovi rinforzi, specie di artiglierie ed anche di truppe. Il Führer parlava da mezz'ora quando un funzionario entrò nella sala. Era pallido, emozionato. Chiese scusa. Si avvicinò a Mussolini e gli annunciò: « In questo momento Roma è sotto una violenta incursione aerea nemica ». La notizia, che fu comunicata ad alta voce da Mussolini stesso al Führer e agli astanti, suscitò una grande penosa impressione. Durante il resto della esposizione del Führer continuarono a giungere le notizie dell'attacco su Roma. Ebbe quindi luogo un colloquio Mussolini-Hitler, nel quale il primo sottolineò la necessità di mandare altri aiuti in Italia. Tale colloquio fu continuato durante il viaggio di ritorno in auto e in treno. Mussolini accomiatandosi da Hitler gli disse: « La causa è comune, Führer! ».

Il bombardamento di Roma

Erano le 17 quando l'aeroplano del Führer decollò dal campo di Treviso. Dopo mezz'ora decollava quello di Mussolini, diretto a Roma. Già prima di superare il Soratte, Roma apparve all'equipaggio del velivolo del Duce come avvolta in una grande nuvola nera. Era il fumo che saliva dalle centinaia di vagoni della stazione del Littorio in fiamme. L'officina dell'aeroporto era distrutta. Il campo, rovinato dai

crateri delle bombe, era inatterrabile. Volando su Roma, dal Littorio a Centocelle, si ebbe la sensazione netta che l'attacco era stato massiccio e i danni ingenti.

Pochi alti funzionari attendevano Mussolini all'aeroporto. Salito in macchina egli si diresse verso villa Torlonia. Intanto dalle strade una moltitudine di uomini, donne, bambini, in auto, in bicicletta, a piedi, con ogni sorta di « impedimenta » domestiche si dirigeva verso la periferia e la campagna. Una moltitudine; meglio una fiumana.

Era un'illusione sfumata: quella cioè che Roma — città santa — non sarebbe mai stata bombardata. Che la migliore artiglieria contraerea era il Vaticano, che Miron Taylor aveva portato al Papa una garanzia in tal senso del Presidente americano e altre cose del genere; tutto ciò — speranze, desideri — annullato da un bombardamento brutale che era durato quasi tre ore, aveva fatto migliaia di vittime e distrutto intieri rioni della città.

Quando il re si recò a visitare i luoghi colpiti, non fu accolto a sassate, come fu detto; ma la folla rimase, al suo passaggio, chiusa e ostile.

All'indomani Mussolini si recò a visitare la stazione e l'aeroporto del Littorio, l'Università e nel pomeriggio gli aeroporti di Ciampino, dovunque accolto da manifestazioni di simpatia. Al mercoledì mattina si recò dal re a riferire sui colloqui di Feltre.

L'ultimo colloquio col re

Come riferì a qualche intimo, Mussolini trovò il re accigliato e nervoso. « Situazione tesa, — egli disse. — Non può più a lungo durare. La Sicilia oramai è andata. I Tedeschi ci giocheranno un colpo mancino. La disciplina delle truppe è scaduta. Gli avieri di Ciampino, durante l'attacco, sono fuggiti sino a Velletri. Chiamano ciò « diradamento ». L'attacco dell'altro giorno io l'ho seguito da Villa Ada, sulla quale le ondate sono passate. Non credo che fossero come si è detto quattrocento gli apparecchi incursori. Erano la metà. Volavano in perfetta formazione. La storia della « città santa » è finita. Bisogna porre il dilemma ai Tedeschi... ».

Questo il sunto del colloquio. Fu l'ultimo. L'ultimo di una lunga serie. Dal novembre del 1922, Mussolini si recava regolarmente due volte alla settimana al Quirinale: il lunedì e il giovedì. Vi andava alle 10,30, in borghese con cappello duro. Lo accompagnava il sottosegretario alla Presidenza. Oltre a questi colloqui bisettimanali, molti altri

avvenivano per ragioni diverse e, quasi tutti i giorni, durante le esercitazioni militari estive. Mussolini non fu mai ospite del re a San Rossore. Lo fu una volta a Villa Ada in Roma, per assistere, dopo il pranzo, alla proiezione del film del viaggio del re in Somalia. Fu una volta a Sant'Anna di Valdieri e una volta a Racconigi per un matrimonio. Infine un'altra volta per riferire sulle trattative che condussero alla Conciliazione.

Il re fu ospite del Duce una sola volta alla Rocca delle Caminate dopo la conquista dell'Impero. I rapporti furono sempre cordiali, ma mai amichevoli. Ci fu tra i due sempre qualche cosa che non permise di arrivare a relazioni di vera confidenza. Durante le guerre, il re fu sempre un esitante e un rimorchiato. Meno per quella del 1940, quando non solo non sollevò obiezioni di sorta, ma considerò la guerra contro la Francia e Gran Bretagna come una decisione necessaria. Col progredire della guerra, questo atteggiamento cambiò.

Il mercoledì alle dodici, all'ora del consueto rapporto, il Segretario del Partito, Scorza, presentò a Mussolini l'ordine del giorno che Grandi e altri si proponevano di presentare al Gran Consiglio. Mussolini lesse il documento, assai lungo, oltre tre pagine, e lo riconsegnò allo Scorza, definendo tale documento come inammissibile e vile. Scorza se lo ripose nella borsa e non insistè. Fu in quell'occasione che lo Scorza tenne al Duce un discorso piuttosto ambiguo, nel quale si parlava di « giallo », anzi di « giallissimo » che poteva accadere, discorso al quale Mussolini non attribuì molta importanza. Nel pomeriggio il Duce ricevette Grandi, il quale gli consegnò il volume contenente i verbali delle riunioni di Londra del Comitato del non intervento nella guerra civile di Spagna. Il Grandi sfiorò diversi argomenti, ma non disse nulla su quanto maturava.

La sera del 24 luglio

All'indomani — giovedì — Scorza insistè ancora sulla possibilità di un « giallo », anzi di un « giallissimo »; ma, poichè non precisava altro, Mussolini ebbe l'impressione che si trattasse di una delle solite vociferazioni su cambiamenti di Comandi e di uomini del Governo.

Grande viavai a piazza Colonna, nei giorni di giovedì e venerdì. A un certo punto, Grandi avanzò l'idea di rinviare la convocazione del Gran Consiglio. Abile manovra a guisa d'alibi. Scorza telefonò per sapere se questa eventualità esistesse. Mussolini rispose che oramai bisognava assolutamente venire ad un chiarimento della situazione.

La data era stata fissata. Gli inviti diramati. Di tutti gli organi costituzionali dei quali fu ventilata in quella settimana la convocazione, Camera e Senato, il Gran Consiglio era il più adatto per esaminare i problemi della guerra alla luce dei nuovi eventi, quale l'invasione del territorio nazionale.

La tensione nervosa si era vieppiù accentuata. Nel pomeriggio di sabato 24 luglio Roma impallidì. Anche le città hanno un volto e sul loro volto si riflettono i moti dell'animo. Roma sentì che qualche cosa di grave era nell'aria. Le macchine che portavano i membri del Gran Consiglio non furono fatte stazionare nella piazza, ma furono concentrate nel cortile. Anche i moschettieri furono esonerati per quella riunione dal loro ufficio di vigilatori del Palazzo. Lo avevano disimpegnato egregiamente per lunghi anni.

VI

LA RIUNIONE DEL GRAN CONSIGLIO

Negli intendimenti di Mussolini la riunione del Gran Consiglio doveva essere una riunione confidenziale, nella quale tutti avrebbero potuto chiedere e ottenere spiegazioni; una specie di Comitato segreto. Prevedendo una lunga discussione, invece che alle consuete ore 22 il Gran Consiglio fu convocato per le ore 17.

Tutti i membri del Gran Consiglio erano in uniforme: sahariana nera. La seduta fu aperta puntualmente alle ore 17. Il Duce ordinò a Scorza di procedere all'appello dei presenti. Nessuno mancava. Mussolini cominciò allora la sua esposizione, avendo sul tavolo un plico di documenti. I punti essenziali dell'esposizione, che furono raccolti da uno degli astanti, furono i seguenti:

« *La guerra,* — disse Mussolini — *è giunta a una fase estremamente critica. Quella che poteva sembrare ed era ritenuta da tutti una ipotesi assurda — anche dopo l'entrata degli Stati Uniti nel Mediterraneo — si è verificata: l'invasione del territorio metropolitano. Da questo punto di vista, si può dire che la vera guerra è cominciata dalla perdita di Pantelleria. La guerra periferica sulle coste africane aveva anche lo scopo di allontanare o rendere impossibile tale evento. In una situazione come questa tutte le correnti ufficiali, non ufficiali, palesi e sotterranee ostili al Regime fanno massa contro di noi e hanno già provocato sintomi di demoralizzazione nelle stesse file del Fascismo, specialmente fra gli « imborghesiti », cioè fra coloro che vedono in pericolo le loro personali posizioni. In questo momento,* — disse Mussolini, — *io sono certamente l'uomo più detestato, anzi odiato in Italia, il che è perfettamente logico, da parte delle masse ignare, sofferenti, sinistrate, denutrite, sottoposte alla terribile usura fisica e morale dei bombardamenti « liberatori » e alle suggestioni della propaganda nemica. Le critiche degli elementi politico-militari si appuntano più acute su quelli che hanno la responsabilità della condotta militare della guerra. Sia detto una volta per tutte, che io non ho minimamente sollecitato la delega del comando delle Forze armate operanti, rilasciatami dal re il 10 giugno. L'iniziativa di ciò appartiene al Maresciallo Badoglio.*

Il comando delle Forze armate operanti

« *Ecco una sua lettera in data 3 maggio 1940, numero di protocollo 5372. Oggetto: Organizzazione del Comando - Al Duce del Fascismo, Capo del Governo. « Con foglio numero 5312, in data 15 aprile u. s. ho avuto l'onore di richiamare l'attenzione vostra sulla assoluta necessità di addivenire a una organizzazione del comando che stabilisce compiti e rispettive responsabilità delle diverse gerarchie militari. Nella riunione tenuta nel vostro ufficio, nello stesso giorno 15, voi, Duce, mi comunicaste verbalmente che, nella settimana, tale importantissima questione sarebbe stata risolta. Poichè sino ad oggi io non ho ricevuto al riguardo alcuna comunicazione, così mi permetto di comunicare a Voi, Duce, più diffusamente il mio preciso pensiero in materia ».*

« Fra la soluzione data in Francia al problema e quella tedesca, il Badoglio propendeva per quest'ultima, che poi era stata applicata durante la guerra 1915-18, e cioè comandante in capo (puramente nominale) il re — capo di stato maggiore — comandante effettivo dell'Esercito. Il Badoglio nella sua lettera così proseguiva: « *Dopo la guerra noi per primi riconoscemmo la necessità di una direzione unica delle Forze armate. Si è creato pertanto il capo di S. M. generale, ma le sue attribuzioni furono definite soltanto per il tempo di pace e non per il caso di guerra. Ora è indispensabile addivenire a questa organizzazione e definire subito, giacchè la situazione attuale non ammette dilazione, le rispettive competenze e le conseguenti responsabilità* ».

L' "illimitata devozione" di Badoglio al Duce

Il Badoglio propendeva per la soluzione « tedesca » del problema perchè, con la sua conferma nella carica di capo di S. M. generale, la sua funzione rimanesse di « primissimo piano ». E concludeva: « *Queste considerazioni io ho ritenuto mio stretto dovere di dire con tutta*

franchezza come ho sempre fatto con voi, Duce. Non è certamente un sentimento di orgoglio che mi ha mosso, ma una giustificabile tutela del nome che, con tanto lavoro e tanti sacrifici, ho acquistato durante la grande guerra, in Libia e nella campagna etiopica. CHE SE ORGOGLIO IO HO, È QUELLO DI AVERE SEMPRE SERVITO FEDELMENTE, CON DEVOZIONE ILLIMITATA, VOI, DUCE ».

« In data 4 giugno cioè sei giorni prima della dichiarazione di guerra, diramava la seguente circolare n. 5569, indirizzata a tutti i capi di stato maggiore, ai Governatori delle Colonie, al Ministro degli Esteri. Oggetto: Costituzione e funzionamento del Comando Supremo delle FF. AA. in caso di guerra. « È necessario qualche chiarimento e precisione nei riguardi della costituzione e funzionamento del Comando Supremo delle FF. AA. in caso di guerra.

« 1. - Comandante Supremo di guerra e di tutte le FF. AA. ovunque dislocate e per delega di S. M. il re, il Duce.

« 2. - Tale comando il Duce esercita a mezzo del capo di S. M. generale, il quale dispone di un suo stato maggiore generale. Le principali funzioni del capo di S. M. generale sono:

« *a*) tenere al corrente il Duce del quadro generale della situazione militare delle FF. AA. e, in relazione anche alla situazione del nemico, delle loro possibilità operative. Prendere di conseguenza gli ordini e le direttive di massima per la condotta delle operazioni;

b) impartire ai capi di S. M. delle varie Forze armate gli ordini e le direttive conseguenti per lo svolgimento, nel campo strategico, delle dette operazioni;

c) seguire lo sviluppo delle operazioni, intervenendo quando se ne manifesta la necessità, specie per assicurare il coordinato e tempestivo impiego delle Forze armate ».

« Dopo avere precisato i compiti dei singoli capi di stato maggiore, la circolare così concludeva:

« La organizzazione del Comando Supremo delle FF. AA. italiane, diversa da ogni altra, riposa su questi principi: *a*) concetto unitario e totalitario del comando esercitato, per delega del re, personalmente dal Duce; *b*) condotta strategica della guerra e coordinamento dell'azione fra le varie Forze armate e fra i vari scacchieri delle operazioni, esercitata, in seguito agli ordini e d'ordine del Duce, dal capo di S. M. generale; *c*) azione di comando sulle varie Forze armate dislocate in Patria o oltremare esercitata dal capo di S. M. o dai comandanti superiori delle FF. AA.; *d*) ASSOLUTA DEDIZIONE E UBBIDIENZA AL DUCE E INTIMA FUSIONE DI PENSIERO E DI AZIONE IN TUTTI, SECONDO IL COSTUME E LO STILE FASCISTA ».

« Così stanno le cose. Mussolini non ha mai diretto tecnicamente le operazioni militari. Non era il suo compito. Una sola volta si sostituì — per l'assenza di Cavallero — agli stati maggiori tecnici e fu in occasione della battaglia aeronavale del 15 giugno 1942, svoltasi nelle acque di Pantelleria. Quella vittoria netta appartiene a Mussolini, come fu riconosciuto in un grande rapporto agli ufficiali della 7ª divisione navale dallo stesso capo di S. M. della Marina, l'ammiraglio d'armata Riccardi, a Napoli prima che Mussolini premiasse gli ufficiali ed i marinai che si erano particolarmente distinti in quella battaglia durante la quale la Gran Bretagna « sentì per la prima volta nelle carni il morso della lupa di Roma ».

« Caduto ammalato nell'ottobre del 1942, Mussolini meditava di lasciare il comando militare, ma non lo fece perchè gli sembrò disdicevole abbandonare la nave nel mezzo della tempesta. Aspettava di farlo dopo « una giornata di sole », che a tutt'oggi non è venuta. Crediamo che sulla questione del comando non vi sia altro da aggiungere.

Gli aiuti della Germania

« Si è fatta in taluni circoli questione degli aiuti tedeschi. Ebbene, bisogna riconoscere lealmente che la Germania ci è venuta incontro in modo generoso e solidale. Mussolini aveva chiesto al Ministero competente — appunto in vista di quella seduta — lo « specchio delle forniture effettive della Germania delle principali materie prime negli anni 1940, 1941, 1942 e primo semestre 1943 ». I totali erano imponenti. Carbone: 40 milioni di tonn. - Materiali metallici: 2 milioni e 500 mila tonn. Buna (gomma): 22 mila tonn. - Benzina avio: 220 mila tonn. - Nafta: 421 mila tonn. Superfluo citare le forniture minori per metalli indispensabili, come il nichelio. Dopo l'inizio massiccio dei bombardamenti su Milano, Genova, Torino (ottobre 1942) fu chiesto al Führer un concorso nella difesa contraerea. La richiesta fu accolta. Secondo i dati rimessi dal generale Balocco, segretario della Commissione Suprema di difesa, le bocche da fuoco tedesche, al 1° aprile 1943, erano non meno di 1500. È quindi falsa la tesi dei disfattisti secondo la quale i Tedeschi non avrebbero dato il necessario aiuto all'Italia. *Un altro argomento dei capitolardi è che « questa guerra non è sentita ». Orbene, nessuna guerra è sentita. Nemmeno quelle del Risorgimento, e si potrebbe dimostrarlo a base di inoppugnabili documenti. Non v'è bisogno di disturbare le grandi ombre; ricordiamo eventi più vicini. Fu forse « sentita » la guerra 1915-18? Affatto. Alla*

guerra il popolo fu trascinato da una minoranza che riuscì a travolgere tre città: Milano, Genova, Roma, ed alcune minori come Parma. Tre uomini scatenarono il movimento: Corridoni, D'Annunzio e Mussolini. Anche allora non vi fu alcuna « unione sacra ».

« Il Paese fu diviso in neutralisti e interventisti e questa divisione continuò anche dopo Caporetto. Una guerra « sentita » quella che denunciò 535 mila disertori all'interno? Ci pare molto meno « sentita » dell'attuale. La verità è che nessuna guerra è « popolare » quando comincia, e si comprende agevolmente il perchè; lo diventa se va bene, e se va male diventa impopolarissima. Anche la guerra per la conquista dell'Etiopia è diventata popolare dopo la vittoria di Mai Ceu. Non bisogna quindi soggiacere a queste oscillazioni psicologiche, anche se, come nella fase attuale della guerra, sono profonde. La massa del popolo è disciplinata, e questo è l'essenziale ».

Mussolini così proseguì:

« La guerra è sempre la guerra del Partito, della corrente che l'ha voluta; è sempre la guerra di un uomo, di colui che l'ha dichiarata: se oggi si dice che questa è la guerra di Mussolini, nel 1859 si poteva dire che quella era la guerra di Cavour. È questo il momento di stringere le file e di assumersi le responsabilità necessarie. Non ho alcuna difficoltà a cambiare uomini, a girare la vite, a chiamare in campo le forze non ancora impegnate, nel segno della Patria che oggi è violata nella sua integrità territoriale. Nel 1917 furono perdute alcune provincie del Veneto, ma nessuno parlò di « resa ». Allora si parlò di portare il Governo in Sicilia; oggi, qualora fosse inevitabile, lo si porterà nella valle del Po.

" Signori, attenzione ! „

« Ora l'ordine del giorno Grandi chiama sulla scena la Corona; non è tanto, il suo, un invito al Governo, quanto al re. Ora i casi sono due: il re può tenermi questo discorso: caro Mussolini, le cose non sono andate effettivamente bene in questo ultimo tempo, ma a una fase difficile della guerra può seguirne una migliore: avete cominciato, continuate. Il re può fare anche quest'altro discorso, ed è il più probabile: dunque, signori del Regime, ora che sentite di avere l'acqua alla gola vi ricordate che esiste uno Statuto; che in questo Statuto c'è un articolo 5; che, oltre allo Statuto c'è un re; ebbene, io, accusato di avere violato per venti anni lo Statuto del Regno, esco alla ribalta, accolgo il vostro invito; ma, poichè vi ritengo responsabili della situazione, approfitto della vostra mossa per liquidarvi di un colpo.

« I circoli reazionari e antifascisti, gli elementi devoti agli Anglosassoni, premeranno in questo senso.

« Signori, — concluse Mussolini, — *attenzione! L'ordine del giorno Grandi può mettere in gioco l'esistenza del Regime ».*

Questi furono i punti essenziali del discorso di Mussolini che l'ascoltatore annotò. La discussione fu quindi aperta. Cominciò il Maresciallo De Bono, il quale difese l'Esercito dalle accuse che gli si facevano di « sabotaggio » della guerra. A questo parere non si associò il quadrumviro De Vecchi, il quale pochi giorni prima aveva insistentemente e improvvisamente brigato per ottenere un comando militare e aveva ottenuto quello di una divisione costiera fra Civitavecchia e Orbetello. Il De Vecchi affermò che molti ufficiali generali e superiori erano stanchi, disfattisti e peggio, con influenze deleterie sul morale della truppa.

L'attacco di Grandi

Sorse quindi a parlare Grandi. La sua fu una violenta filippica: il discorso di un uomo che sfogava — finalmente — un rancore lungamente covato. Egli criticò acerbamente l'attività del Partito, specialmente durante la gestione Starace (del quale egli era stato entusiasta sostenitore), e si dichiarò deluso anche di quella Scorza, che pure era incominciata in modo promettente. « Il mio ordine del giorno — egli disse — tende a creare un « fronte nazionale interno », che fino ad oggi non è esistito, e non è esistito perchè in Italia la Corona si è tenuta in un atteggiamento di prudente riserva. È ora che il re esca dal bosco e si assuma le sue responsabilità. Dopo Caporetto, egli prese posizione e lanciò un appello alla nazione. Oggi egli tace. O assume la sua parte di responsabilità storica, e allora ha il diritto di rimanere Capo dello Stato, o non lo fa, e allora egli stesso denuncia la carenza della dinastia ».

Lo scopo di questo dilemma — concordato preventivamente coi circoli di Corte — era evidente. Il tono del discorso Grandi suscitò un senso di disagio nei membri del Gran Consiglio. A lui fece seguito il conte Ciano, il quale rifece la storia diplomatica della guerra, per dimostrare che l'Italia non aveva provocato la guerra, ma aveva tentato l'impossibile pur di evitarla, e concluse col dichiararsi consenziente con l'ordine del giorno Grandi. Una risposta alle critiche di Grandi, ispirate al più nero disfattismo, fu data dal generale Galbiati,

il quale, più che un discorso politico, ne fece uno lirico, da soldato e vecchia Camicia nera. Roberto Farinacci illustrò il suo ordine del giorno e domandò che il Gran Consiglio chiamasse il generale Ambrosio a riferire. La proposta non ebbe seguito.

Parlò quindi il Presidente del Senato, Suardo, il quale osservò che non ci vedeva chiaro nell'ordine del giorno Grandi, specie dopo il discorso col quale lo aveva illustrato, e, se non fossero venuti lumi, dichiarò che si sarebbe astenuto dal voto.

Chiese ed ottenne la parola il ministro della Giustizia, De Marsico, il quale accese una delle solite girandole dialettiche sul costituzionalismo o meno dell'ordine del giorno Grandi. Un discorso di accesa adesione alle idee di Grandi fu tenuto da Bottai, mentre contro Grandi parlò Biggini.

A mezzanotte il Segretario Scorza propose di rinviare la seduta al giorno dopo, ma Grandi scattò in piedi, gridando: « No. Sono contrario alla proposta. Abbiamo incominciato, dobbiamo finire questa notte stessa ». Dello stesso avviso fu il Duce. Il quale tuttavia sospese la seduta per un quarto d'ora e si ritirò nel suo studio a leggere gli ultimi telegrammi giunti nella serata dai settori operativi.

Ripresa la seduta, parlarono Bignardi, il quale accennò allo stato d'animo delle masse rurali; Frattari sullo stesso argomento; Federzoni, che toccò il tasto della guerra « non sentita »; Bastianini, che riprese questo argomento criticando vivacemente la propaganda svolta durante la guerra dall'apposito Ministero, e, avendo deplorato che fossero state date istruzioni intese ad attenuare il ricordo della vittoria del Piave, si ebbe un battibecco col ministro Polverelli, l'unico momento nel quale le voci si alzarono più del normale.

Il voto - "Voi avete provocato la crisi del Regime,,

Ripresero la parola Bottai, ancora più eccitato, e Cianetti. Quindi prese a parlare il Segretario Scorza, illustrando il suo ordine del giorno, non dissimile da quello Grandi. Lo Scorza difese il Partito dalle accuse di Grandi, attaccò gli stati maggiori, concluse affermando che il Partito, liberato dalle scorie, avrebbe rappresentato il perno del fronte unico nazionale. Dopo la lettura dell'ordine del giorno Scorza, il conte Ciano si alzò per dire che ogni accenno al Vaticano non sarebbe stato gradito oltre il portone di bronzo. Le quasi dieci ore di discussione si svolsero in una atmosfera tesissima, ma senza il minimo incidente di carattere personale.

Tutto ciò che fu detto al riguardo — di colluttazioni, minacce a mano armata — appartiene alle favole gialle. La discussione fu ordinata ed educata. Non trascese mai. Tutte le volte però che gli oratori turibolavano Mussolini, egli li interrompeva, pregando di non insistere.

Prima della votazione si potevano già individuare le posizioni dei singoli membri del Gran Consiglio: c'era un gruppo di traditori, che avevano già patteggiato con la monarchia; un gruppo di complici e un gruppo di ignari che non si resero probabilmente conto della gravità del voto. Ma tuttavia votarono!

Il Segretario del Partito diede lettura dell'ordine del giorno Grandi e chiamò i presenti. Diciannove risposero sì. Sette risposero no. Astenuti due: Suardo e Farinacci che votò l'ordine del giorno suo personale.

Mussolini si alzò e disse: « *Voi avete provocato la crisi del Regime. La seduta è tolta!* ».

Il Segretario Scorza stava per lanciare il « saluto al Duce » quando Mussolini con un gesto lo fermò e gli disse: « No. Vi dispenso! ».

Tutti se ne andarono in silenzio. Erano le 2 e 40 del giorno 25 luglio. Il Duce si ritirò nella sua stanza di lavoro, dove poco dopo fu raggiunto dal gruppo dei membri del Gran Consiglio che avevano votato contro l'ordine del giorno Grandi. Erano le 3 quando Mussolini lasciò Palazzo Venezia. Scorza lo accompagnò sino alla Villa Torlonia. Le strade erano deserte. Ma pareva di sentire nell'aria, già quasi chiara del crepuscolo mattinale, il senso dell'ineluttabile che dà, quando si muove, la ruota del destino, di cui gli uomini sono spesso inconsapevoli strumenti.

Nella notte che verrà ricordata come la « Notte del Gran Consiglio » si era discusso durante dieci ore. Una delle più lunghe sedute che le cronache politiche abbiano mai registrato. Quasi tutti parlarono e taluni più volte. Che la crisi sarebbe scoppiata anche senza la seduta, la discussione e il relativo ordine del giorno, è assai probabile, ma la storia non tiene conto delle ipotesi che non si sono verificate. Ciò che si è verificato, si è verificato dopo la seduta del Gran Consiglio. Forse il vaso era pieno, ma fu la famosa goccia che lo fece traboccare.

VII

DA VILLA SAVOIA A PONZA

Il mattino del 25 — domenica — Mussolini si recò, come faceva da quasi 21 anni, all'ufficio, dove giunse verso le nove. Nelle prime ore del mattino erano state poste in circolazione voci fantastiche sulla seduta del Gran Consiglio, ma l'aspetto della città — inondata dal grande sole estivo — sembrava abbastanza tranquillo. Lo Scorza non si fece vivo, ma telefonò per dire che « la notte aveva portato consiglio e che v'erano delle resipiscenze in giro ». « Troppo tardi! » rispose Mussolini. Infatti, di lì a poco, giunse la famosa lettera di Cianetti, nella quale egli si pentiva amaramente di aver votato l'ordine del giorno Grandi del quale non aveva rilevato la gravità, si dimetteva da Ministro delle Corporazioni e chiedeva di essere immediatamente richiamato nella sua qualità di capitano di artiglieria alpina. È questa lettera — alla quale Mussolini non diede alcuna risposta — che salvò più tardi la vita al suo autore.

La mattina di domenica

Grandi sin dalle prime ore del mattino si era reso irreperibile e fu cercato invano. Anche la M.V.S.N. faceva sapere dal Comando che non c'erano novità. Il generale Galbiati fu invitato a Palazzo Venezia, per le ore 13.

Verso le 11, il sottosegretario all'Interno Albini portò al Duce il solito mattinale, contenente le notizie delle ultime ventiquattr'ore. Di notevole e penoso c'era il primo grave bombardamento di Bologna. Sbrigato il rapporto, Mussolini domandò ad Albini: « Perchè avete votato ieri sera l'ordine del giorno Grandi? Voi siete ospite,

non membro del Gran Consiglio ». Il piccolo Albini parve imbarazzato alla domanda, arrossì e si profuse in enfatiche dichiarazioni di questo genere: « Posso avere commesso un errore, ma nessuno può mettere nel minimo dubbio la mia assoluta devozione a voi, devozione che non è di oggi, ma di sempre ». E si allontanò con la sua livida faccia di autentico traditore, che implorerà invano un posto da Badoglio facendo lunghe anticamere e offrendosi per ogni basso servigio. Poco dopo Mussolini incaricò il suo segretario particolare di telefonare al generale Puntoni per sapere a quale ora del pomeriggio il re sarebbe stato disposto a ricevere il Capo del Governo, aggiungendo che si sarebbe recato all'incontro in abito civile. Il generale Puntoni rispose che il re avrebbe ricevuto Mussolini a Villa Ada alle ore 17. Il Segretario del Partito si fece nuovamente vivo con questa comunicazione: « Ecco la lettera che proporrei di inviare ai componenti del Gran Consiglio: Il Duce mi incarica di comunicarti che, avendo convocato il Gran Consiglio — secondo quanto dispone la legge 9 dicembre 1938 — per consultarlo sull'attuale situazione politica, ha preso atto dei vari ordini del giorno presentati e delle sue dichiarazioni ». Sembra da questa comunicazione, che non fu praticamente trasmessa e sarebbe stato inutile farlo, che lo Scorza prevedesse uno sviluppo normale della situazione stessa. Verso le 13, accompagnato dal sottosegretario Bastianini, giunse a Palazzo Venezia l'ambasciatore del Giappone, Hidaka, al quale Mussolini fece una relazione sul convegno di Feltre. Il colloquio durò circa un'ora.

Il Duce visita il quartiere Tiburtino

Alle 14 il Duce, accompagnato dal generale Galbiati, si recò a visitare il quartiere Tiburtino, che era stato particolarmente devastato dall'incursione terroristica del 19 luglio. Il Duce venne circondato dalla folla dei sinistrati e acclamato. Alle 15 rientrò a Villa Torlonia.

Alle 16,50 giunse a Villa Torlonia il segretario particolare e Mussolini si recò con lui a Villa Ada. Il Duce era assolutamente tranquillo. Egli portò con sè un libro contenente la legge del Gran Consiglio, la lettera di Cianetti e altre carte, dalle quali risultava che l'ordine del giorno del Gran Consiglio non impegnava nessuno, data la funzione consultiva dell'organo stesso. Mussolini pensava che il re gli avrebbe ritirato la delega del 10 giugno 1940, riguardante il comando delle Forze armate, delega che il Duce aveva già da tempo in

animo di restituire. Mussolini entrò quindi a Villa Ada con l'animo assolutamente sgombro da ogni prevenzione, in uno stato che visto a distanza potrebbe chiamarsi di vera e propria ingenuità.

Alle 17 in punto l'auto entrò dai cancelli spalancati della Salaria. C'era in giro e nell'interno un rinforzo di carabinieri, ma la cosa non parve eccezionale. Il re, vestito da Maresciallo, era sulla porta della villa. Nell'interno del vestibolo stazionavano due ufficiali. Entrati nel salotto, il re, in uno stato di anormale agitazione, coi tratti del viso sconvolti, con parole mozze, disse quanto segue: « *Caro Duce, le cose non vanno più. L'Italia è in « tocchi ». L'Esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mussolini* (il re ripetè in dialetto piemontese i versi della canzone).

« *Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro Collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli Italiani nei vostri riguardi. In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è in questo momento il Maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un Ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo. Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento* ».

« Mussolini rispose: « *Voi prendete una decisione di una gravità estrema. La crisi in questo momento significa far credere al popolo che la pace è in vista, dal momento che viene allontanato l'uomo che ha dichiarato la guerra. Il colpo al morale dell'Esercito sarà serio. Se i soldati — alpini o no — non vogliono più fare la guerra per Mussolini non ha importanza, purchè siano disposti a farla per voi. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, sopratutto di quest'ultimo che vede il ritiro di un antagonista da venti anni in lotta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo stanotte in pieno Gran Consiglio. Non si governa così a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò provochi risentimenti più o meno fugaci e duraturi. Ad ogni modo io auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione* ».

Erano esattamente le 17 e 20 quando il re accompagnò Mussolini sulla soglia della casa. Era livido e sembrava ancora più piccolo, quasi rattrappito. Strinse la mano a Mussolini e rientrò. Mussolini scese la breve scalinata e avanzò verso la sua automobile.

L'arresto di Mussolini

A un tratto un capitano dei carabinieri lo fermò e gli disse testualmente: « S. M. mi incarica di proteggere la vostra persona ». Mussolini fece ancora atto di dirigersi verso la sua macchina, ma il capitano, indicando un'auto-ambulanza che stazionava vicino, gli disse: « No. Bisogna salire qui ». Mussolini montò sull'auto-ambulanza e con lui il segretario De Cesare. Insieme col capitano salirono un tenente, tre carabinieri e due agenti in borghese che si misero sullo sportello d'ingresso, armati con fucili mitragliatori. Chiuso lo sportello, l'auto-ambulanza partì a grande velocità. Mussolini pensava sempre che tutto ciò accadesse per proteggere, come aveva detto il re, la sua « incolumità personale ». Dopo una mezz'ora di corsa, l'auto-ambulanza si fermò a una caserma di carabinieri. La palazzina aveva le finestre chiuse, ma Mussolini potè vedere che era circondata da sentinelle con baionetta inastata, mentre un ufficiale sedette in permanenza nella stanza attigua. Qui Mussolini restò circa un'ora e quindi, sempre nell'auto-ambulanza, fu portato nella caserma allievi-carabinieri.

Erano le 19. Il vice-comandante della Scuola parve emozionato quando lo vide arrivare ed ebbe parole generiche di simpatia. In seguito fu accompagnato nella stanza adibita ad ufficio del comandante la Scuola, colonnello Tabellini, mentre nella stanzetta vicina si mise di guardia un ufficiale.

Nelle ore della sera alcuni ufficiali dei carabinieri si recarono a trovare Mussolini. Fra gli altri il Chirico, Bonitatibus, Santillo, coi quali si parlò di cose generiche. Fu detto che si trattava sempre di proteggerlo e che era stato affidato precisamente all'Arma questo delicatissimo mandato. Mussolini non toccò cibo. Chiesto di uscire, egli fu accompagnato da un ufficiale lungo il corridoio. Mussolini notò allora che ben tre carabinieri montavano di sentinella alla porta dell'ufficio situato al secondo piano. Fu allora che meditando nella stanza si affacciò per la prima volta alla mente di Mussolini il dubbio: protezione o cattura?

Che si complottasse in taluni ambienti contro la vita del Duce

era noto anche alla Polizia. La quale però — specialmente sotto la gestione veramente infelice di Chierici — affermava trattarsi di tendenze velleitarie, di pratico non essendovi niente. Tutto si riduceva a espressioni di un comprensibile malcontento. Vale la pena di aprire una parentesi per fissare che la nomina del Chierici a capo della Polizia fu particolarmente patrocinata dall'Albini.

Ma Mussolini si chiedeva: quale minaccia alla mia vita può sussistere in una caserma, dove stanno ben duemila allievi-carabinieri? Come potrebbero i congiurati raggiungermi? Come potrebbe il « furore popolare » fare altrettanto? Verso le 23 Mussolini spense il lume, mentre rimase acceso quello della stanza attigua dove vegliava in permanenza un ufficiale che non rispondeva mai allo squillo del telefono.

Un messaggio di Badoglio

Alle ore una del giorno 26, il tenente colonnello Chirico entrò nella stanza del Duce e gli disse: « E' giunto in questo momento il generale Ferone che reca un messaggio del Maresciallo Badoglio per voi ». Mussolini si alzò ed entrò nella stanza attigua. Egli aveva in Albania conosciuto il generale Ferone, il quale aveva una strana aria di soddisfazione. La lettera del Maresciallo Badoglio, contenuta in una busta verde intestata « Ministero della Guerra », aveva questo indirizzo, di pugno del Maresciallo: « *Al Cavaliere Sig. Benito Mussolini. - Il sottoscritto Capo del Governo tiene a far sapere a V. E. che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la Vostra Persona. Spiacente di questo, tiene a farVi sapere che è pronto a dare ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare. - Il Capo del Governo: Maresciallo d'Italia Badoglio* ».

Questa lettera, di una perfidia unica nella storia, aveva lo scopo di convincere Mussolini che la parola del re circa l'incolumità personale sarebbe stata rispettata e che la crisi non sarebbe uscita dall'orbita del Regime, cioè del Fascismo, perchè Badoglio aveva dato troppe volte esplicita solenne adesione al Partito, nel quale era regolarmente iscritto insieme con tutti i membri della famiglia, moglie compresa; aveva ricoperto troppe alte cariche nel Regime; aveva assolto mandati politico - militari troppo importanti; aveva accettato troppi onori e quattrini, che tutto era possibile pensare meno l'ipo-

tesi del tradimento preparato e macchinato da mesi e forse dall'epoca del suo allontanamento dalla carica di capo di S. M. generale. Aveva anche accettato di servire il Regime nel Consiglio Nazionale delle Ricerche dove, di effettivo, non aveva fatto un bel nulla salvo una apparizione mattutina per leggere i giornali. Dal momento in cui entrò nella caserma degli allievi-carabinieri, Mussolini non ebbe più notizie del mondo. Gli fu detto soltanto che il re aveva fatto un proclama, che un altro ne aveva fatto Badoglio con la dichiarazione sulla continuazione della guerra, che la città era calma e che il popolo riteneva oramai vicina la pace.

Dopo avere letto la missiva di Badoglio, Mussolini dettò al generale Ferone, che li scrisse di sua mano sopra un foglio di carta, i seguenti punti:

« 26 luglio 1943 - ore una.

« 1°. - Desidero ringraziare il Maresciallo d'Italia Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona.

« 2°. - Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento.

« 3°. - Desidero assicurare il Maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro in comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione.

« 4°. - Sono contento della decisione presa di continuare la guerra cogli alleati, così come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il Maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di S. M. il re, del quale durante 21 anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia! ».

Questa è la sola indiretta missiva mandata al Badoglio. Mussolini non ha mai mandato parola alcuna o cenno al re. Con questa risposta, che Badoglio non osò mai rendere di pubblica ragione limitandosi a farne dare nei suoi ambienti una mutilata versione orale, Mussolini mostrava di credere — in buona fede — che Badoglio, pur modificando il Governo, non avrebbe cambiato la politica generale dominata dalla guerra. Partito il generale Ferone, Mussolini si ritirò e vegliò sino alle prime ore del mattino.

La commedia della "residenza privata,,

Durante tutta la giornata del lunedì continuò quella che potrebbe chiamarsi la commedia della « residenza privata ». Più volte durante la giornata vennero a dire che la residenza della Rocca era ottima dal punto di vista della « incolumità personale » di Mussolini; che il generale dei carabinieri di Bologna vi aveva già fatto un sopraluogo e confermava che come « sicurezza » la Rocca si prestava benissimo e che si attendeva una parola definitiva per stabilire le modalità della partenza, magari in volo. Così trascorse tutta la giornata, senza altre notizie. Si disse soltanto che a Villa Torlonia tutto era calmo, ed era falso. Alla sera, il maggiore Bonitatibus preparò, sempre nella stanza del colonnello Tabellini, il letto da campo. Anche per tutta la mattinata di martedì 27 continuò la commedia della « imminente partenza » che non avveniva mai. C'era però, in giro, un'accentuata vigilanza. Alle 19 entrarono nel cortile della caserma — in fondo al quale si leggevano a grandi lettere i famosi verbi « credere, obbedire, combattere » — un plotone di carabinieri e uno di metropolitani che si piazzarono vicino a un gruppo di autocarri. Verso le 20 giunsero alcune vetture automobili con un gruppo di ufficiali.

A un certo punto un ufficiale, portatosi nel mezzo del cortile, gridò agli allievi i quali affollavano le ringhiere attratti dall'arrivo insolito di tante macchine: « Tutti nelle camerate! Chiudere le finestre! ».

La sera era già calata, quando un ufficiale entrò nella stanza e disse a Mussolini:

— E' venuto l'ordine di partire!

Mussolini discese accompagnato da un gruppo di ufficiali dai quali, giunto al pianterreno, si accomiatò, e mentre stava per salire nella macchina un generale si presentò con queste parole:

— Generale di brigata Pòlito, capo della Polizia militare del Comando supremo!

Mussolini non domandò nulla, convinto che la meta del viaggio notturno fosse la Rocca delle Caminate. Le tendine erano abbassate, ma non i vetri; da uno spiraglio, Mussolini si avvide che la macchina passava davanti all'ospedale di Santo Spirito. Non si andava dunque verso la Flaminia, ma verso l'Appia. Agli innumerevoli posti di blocco i carabinieri, avvertiti dalle staffette, si limitavano a far rallentare un poco la corsa della macchina. Giunto all'imbocco della grande strada per Albano, Mussolini domandò:

— Dove andiamo?

— Verso il sud.

— Non alla Rocca?

— E' venuto un altro ordine.

— Ma voi chi siete? Io ho conosciuto in altri tempi un ispettore di P. S. che si chiamava Pòlito.

— Sono io.

— Come siete diventato generale?

— Per equiparazione di grado.

L'ispettore di P. S. Pòlito era ben noto a Mussolini. Egli aveva effettuato, durante gli anni del Regime, alcune brillanti operazioni come la cattura di Cesare Rossi a Campione e la liquidazione della banda Pintor in Sardegna. Il Pòlito durante il viaggio narrò molti interessanti e anche inediti particolari sulle due operazioni. Dopo Cisterna la macchina rallentò la sua corsa. I discorsi cessarono. Il Pòlito, che aveva continuamente fumato, abbassò il vetro e chiamò il colonnello dei carabinieri Pelaghi per sapere dove erano.

— Vicino a Gaeta — rispose.

— E' Gaeta la mia nuova residenza? — chiese Mussolini. — Forse dove fu relegato Mazzini? Troppo onore.

— Non è ancora stabilito! — ribattè Pòlito.

Giunti a Gaeta — deserta — un uomo si fece incontro agitando una lampadina. La vettura si fermò e un ufficiale di Marina disse:

— Al molo Ciano!

Nell'isola di Ponza

Ivi attendeva l'ammiraglio Maugeri che accompagnò Mussolini alla corvetta *Persefone*. Di lì a poco levò le ancore. Già albeggiava. Mussolini scese nella cabina insieme con gli ufficiali che lo scortavano. In vista dell'isola di Ventotene, a giorno fatto, la corvetta si fermò, l'ispettore Pòlito scese per vedere se l'isola fosse conveniente per ospitare Mussolini. Di lì a poco tornò e lo escluse. Nell'isola c'era un presidio germanico. La corvetta proseguì allora per l'isola di Ponza, dove, entrata nella rada, gettò le ancore alle ore 13 del giorno 28 luglio. Pòlito venne verso Mussolini e indicandogli una casa verdastra, semi-nascosta da grandi pescherecci in disarmo, disse: « Quello è il vostro domicilio temporaneo ». Intanto non si sa per quale fenomeno tutte le finestre e i balconi si erano gremiti di uomini e donne — armati di binocoli — che seguivano la barca che si dirigeva verso terra. In un baleno tutta l'isola conobbe l'arrivo.

Verso sera, alcune persone del luogo vennero a salutare Mussolini. I pescatori di Terracina gli mandarono un dono. In genere non c'era nell'atteggiamento degli isolani niente che ricordasse il « furore popolare », ma poi con l'arrivo di altri agenti la vigilanza fu rinforzata ed ogni contatto col mondo esterno precluso.

A Ponza, Mussolini si rese conto della miserabile congiura che lo aveva eliminato e si persuase che tutto ciò avrebbe condotto alla capitolazione e alla sua consegna al nemico.

Le giornate di Ponza erano lunghe. Nuovi ufficiali vennero: il tenente colonnello Meoli e il sottotenente Elio di Lorenzo, nonchè il maresciallo Antichi. Il presidio, data anche la presenza di confinati italiani e di internati balcanici, fu rinforzato. Fu concesso a Mussolini di prendere due bagni in posizione approntata e ben vigilata. Niente giornali. Un solo telegramma di Goering, eloquente.

Mussolini trascorse le giornate di Ponza in perfetta solitudine, traducendo in tedesco le *Odi barbare* di Carducci e leggendo la *Vita di Gesù* di Giuseppe Ricciotti, che poi lasciò in dono al parroco dell'isola.

Ponza non può essere certamente paragonata a Ischia e meno ancora a Capri. Tuttavia ha una sua rusticana bellezza e, anche dal punto di vista della prigionia, una storia.

Uno che se ne intende fece sapere a Mussolini che sin dall'antichità vi erano stati relegati illustri personaggi come Agrippina, la madre di Nerone, Giulia, la figlia di Augusto, e, per compenso, una santa come Flavia Domitilla e anche, nel 538, un papa, San Silvestro Martire. Poi, saltando a piè pari alcuni secoli, i moderni come Torrigiani, Gran Maestro della Massoneria, il generale Bencivenga, l'ing. Bordiga e finalmente — ultimo della serie e modernissimo — il Ras Imerù con un immancabile Degiac abissino!

VIII

DA PONZA ALLA MADDALENA AL GRAN SASSO

Era l'una di notte del 7 agosto, quando il maresciallo Antichi si precipitò nella stanza di Mussolini, gridando:

— Pericolo immediato! Bisogna partire!

Veramente, sin dalle prime ore della notte erano state notate quasi ininterrotte segnalazioni luminose sulla collina antistante, per cui si poteva pensare che qualche cosa di nuovo fosse nell'aria.

Mussolini raccolse le sue poche cose e, accompagnato dalla scorta armata, si diresse sulla spiaggia, dove un grosso barcone attendeva. La sagoma di una nave da guerra si stagliava in fondo verso l'entrata della rada. Mussolini salì a bordo e vi trovò nuovamente l'ammiraglio Maugeri come sulla *Persefone*. Discese, come al solito, nella cabina dell'ammiraglio, seguito da Meoli, Di Lorenzo e Antichi. Il bastimento era il *Pantera*, già francese. Verso l'alba le ancore furono levate. L'equipaggio era tutto in coperta. Quelli che non erano di guardia dormivano. Verso le otto si levò un mare molto grosso, ma il *Pantera* lo teneva benissimo. Ci furono anche due allarmi per passaggio di aerei nemici, ma senza conseguenze.

Il Duce scambiò qualche parola con il comandante in seconda, un ufficiale della Spezia, dal quale apprese che Badoglio aveva sciolto il Partito.

L'incontro con l'ammiraglio Brivonesi

Solo dopo quattro ore di navigazione Mussolini seppe che mèta del viaggio era La Maddalena. Di lì a poco cominciarono a profilarsi nella foschia le linee della Sardegna. Verso le ore 14 Mussolini sbar-

cò e fu consegnato all'ammiraglio Bruno Brivonesi, comandante la base marittima. Questo ammiraglio — sposato a un'inglese — aveva subìto un procedimento per la distruzione di un intero convoglio di ben sette navi mercantili, più tre unità da guerra: convoglio importantissimo, scortato da ben dodici unità da guerra, fra cui due « diecimila », e affondato al completo da quattro incrociatori leggeri inglesi con pochi minuti di fuoco, senza subire la minima perdita. L'inchiesta — condotta dalle autorità della Marina con evidente negligenza — non portò che a sanzioni di carattere interno contro questo ammiraglio, direttamente responsabile della perdita di dieci navi e di parecchie centinaia di uomini. Gli fu tolto il comando e, dopo qualche tempo, assegnato a un comando territoriale alla Maddalena.

L'incontro fra Mussolini e lui non poteva essere e non fu molto cordiale. La casa destinata a Mussolini era situata fuori del paese, su un'altura circondata da un parco abbastanza folto di pini. Villa costruita da un inglese, tale Webber, il quale — caso strano! — fra tutte le località del mondo dove avrebbe potuto stabilirsi, aveva scelto proprio l'isola più arida e solitaria fra tutte quelle che circondano al nord la Sardegna. *Intelligence Service?* Forse.

Il soggiorno alla Maddalena fu abbastanza lungo e la solitudine ancora più rigorosa. Nessun civile era nell'isola già sfollata dopo il bombardamento del maggio, che aveva provocato danni ingentissimi alla base e l'affondamento di due unità di medio tonnellaggio. Bombardamento misterioso, con precisa conoscenza degli obiettivi. Si vedevano ancora i relitti delle grandi navi affondate. Dal balcone della casa lo sguardo spaziava oltre la rada verso i monti della Gallura, glabri e puntuti, che ricordano un poco le Dolomiti. Fu concesso a Mussolini di scrivere. Pare abbia fatto delle notazioni quotidiane di carattere filosofico, letterario, politico, ma questa specie di diario non lo si è più trovato. Alla Maddalena fu rinforzata la vigilanza. Ben cento uomini fra carabinieri e agenti vigilavano notte e giorno la casa Webber, casa dalla quale Mussolini uscì una volta sola per una breve passeggiata nel bosco, accompagnato dal maresciallo.

Le apprensioni del generale Basso

Le giornate caldissime trascorrevano monotone, senza la minima notizia dal mondo esterno. Solo verso il 20 agosto fu concesso al prigioniero di ricevere dall'ufficio della base il bollettino di guerra.

La relegazione era quasi assoluta ma non sembrava ancora sufficiente al generale di corpo d'armata Antonio Basso, comandante delle Forze armate in Sardegna, il quale in data 11 agosto così scriveva al ministro segretario di Stato generale Sorice:

« Ho appreso la recente dimora alla Maddalena di un alto personaggio residente in una villa prospiciente la rada.

« Faccio presente che in quelle acque esistono numerosi mezzi navali alleati (e pochissimi nostri) adibiti al traffico marittimo con la Corsica ed alla difesa della base logistica alleata di Palaù.

« Questa situazione può non far escludere la possibilità di inconvenienti.

« Reputerei più conveniente che il personaggio fosse trasferito altrove e, ove forzatamente debba permanere nelle isole, in uno dei paesi montani interni dela Sardegna dove la sorveglianza potrebbe essere più assoluta e rigorosa ».

A margine di questo foglio, scritta con lapis rosso, si legge la seguente annotazione: « bella scoperta. B. ».

Unica sorpresa, il dono del Führer, una mirabile edizione completa delle opere di Nietzche in 24 volumi con una dedica autografa. Una vera meraviglia dell'editoria tedesca.

Il dono del Führer

Il dono era accompagnato da una lettera del Maresciallo Kesselring che diceva: « Duce, per incarico del Führer vi rimetto, mediante la benevola intercessione di S. E. il Maresciallo d'Italia Badoglio, il regalo del Führer per il vostro compleanno.

« Il Führer si stimerà felice se questa grande opera della letteratura tedesca vi recherà, Duce, un po' di gioia e se voi vorrete considerarla come espressione del personale attaccamento del Führer.

« Aggiungo i miei personali ossequi. - Feldmaresciallo *Kesselring*. Quartier generale, 7 agosto 1943 ».

Mussolini ebbe il tempo di leggere i primi quattro volumi contenenti le poesie giovanili di Nietzsche — bellissime — e i primi lavori di filologia sulle lingue latina e greca che il pensatore tedesco possedeva al pari della sua materna.

Un'altra sorpresa fu — una sera verso le 20 — l'apparizione improvvisa di un apparecchio tedesco venuto dalla Corsica, il quale volò bassissimo sulla casa, forse a cinquanta metri, tanto che Mussolini potè vedere il volto del pilota e fargli un cenno di saluto. Musso-

lini pensò che questo volo avrebbe provocato la partenza dalla Maddalena. Infatti, la sera del 27 agosto, il capitano Faiola, che dal 14 aveva sostituito il Meoli, annunciò:

— Domattina si parte!

Un apparecchio della Croce Rossa era, da qualche ora, ormeggiato nella rada, quasi di fronte alla casa Webber.

Verso il Gran Sasso

Alle ore quattro del giorno 28 Mussolini fu svegliato, e discese verso il porto. Salì sull'apparecchio, che decollò abbastanza faticosamente perchè era sovraccarico ed ebbe bisogno di molto spazio prima di sollevarsi dall'acqua. Dopo un'ora e mezzo l'apparecchio ammarava a Vigna di Valle sul Lago di Bracciano. Ivi attendevano un maggiore dei carabinieri e l'ispettore di P. S. Gueli, nonchè la solita auto-ambulanza, la quale, per la Cassia, si diresse verso Roma, ma giunta alla circonvallazione deviò a sinistra, e si diresse verso la Flaminia, imboccata la quale, dopo il ponte di ferro sul Tevere, apparve chiaro che si andava verso la Sabina.

Strada ben nota al Duce da quando aveva « scoperto » il Terminillo, divenuto poi la « Montagna di Roma ».

Superate Rieti e Cittaducale, nei pressi dell'Aquila il viaggio fu interrotto da un allarme aereo. Tutti scesero dall'auto-ambulanza. Una squadriglia di apparecchi nemici volava tanto alta che appena si distingueva. Ma quel che accadeva durante l'allarme dava la netta impressione che l'Esercito si avviasse al disfacimento. Gruppi di soldati, scamiciati, fuggivano da ogni parte, gridando, imitati dalla folla. Gli ufficiali facevano altrettanto. Spettacolo pietoso! Cessato l'allarme la vettura riprese la corsa, ma poco dopo L'Aquila si fermò per lieve avaria al motore.

Abbassati i finestrini dell'auto-ambulanza, un uomo si avvicinò al Duce e gli disse: « Io sono un fascista di Bologna. Hanno cancellato tutto. Però non dura. Il nuovo Governo ha disgustato, perchè non ha dato la pace ». Attraversato il paese di Assergi, il corteo giunse alla stazione di partenza della funicolare del Gran Sasso. Una villetta accolse Mussolini e i suoi guardiani: capitano Faiola e ispettore di P. S. Gueli venuto da Trieste. Fu disposto un servizio di guardia ancora più rigoroso. Si concesse a Mussolini la lettura della *Gazzetta Ufficiale* compresi gli arretrati. Un giorno Mussolini domandò al Gueli:

— Avete un'idea del motivo per il quale io sono qui?

L'ispettore Gueli rispose:

— Voi siete considerato un detenuto comune.

— E il vostro compito qual è?

— Sempre uguale: vigilare, perchè non siate tentato di allontanarvi e soprattutto perchè nessuno tenti di liberarvi o di farvi del male.

" Hanno ucciso Muti "

Nei pochi giorni trascorsi alla « Villetta », così si chiamava la casa, non accadde nulla di speciale.

Mussolini poteva ascoltare la radio. Giornali non ne arrivavano; libri nemmeno. Nel piazzale era stata piantata una stazione radiotrasmittente e ricevente. Un mattino un funzionario di P. S. si avvicinò e disse al Duce:

— Le locomotive che entrano dal Brennero portano il vostro ritratto. I vagoni sono pieni di scritte col vostro nome. Si prepara qualche cosa di grosso. A Roma la confusione è al colmo. Non vi è da stupirsi se i ministri se ne andranno ognuno per proprio conto senza preavviso. Circolano voci drammatiche sull'atteggiamento dei Tedeschi nel caso di un tradimento di Badoglio.

Un'altra mattina, un agente dell'Ispettorato di Trieste che portava a spasso i sei cani-lupo trovò modo di avvicinarsi a Mussolini e gli disse:

— Duce: io sono un fascista della Marca trevigiana. Sapete che cosa hanno fatto ieri a Roma? Hanno ucciso Muti. Sono stati i carabinieri. Bisogna prepararsi a vendicarlo. — E si allontanò.

È in questo modo che Mussolini conobbe il feroce assassinio di Muti. La notizia gli fu poi confermata dal Gueli.

Passarono alcuni giorni e poi le tende furono trasportate — ultima tappa del viaggio! — all'albergo Rifugio del Gran Sasso, a 2112 metri d'altezza: la più alta prigione del mondo, disse un giorno Mussolini ai suoi guardiani.

Vi si arriva con una filovia, che supera un dislivello di mille metri con due arcate. Funivia e albergo, tutto costruito durante il ventennio fascista. Al Gran Sasso aveva termine il primo mese di prigionia: il tragico agosto del 1943.

IX

PRIMO GRIDO DI ALLARME DELLA DINASTIA

Prima di intraprendere la narrazione degli eventi che si svolsero dal 1° al 15 settembre, un esame del colpo di Stato si impone. Bisogna riconoscere che — lungamente, minuziosamente preparato — esso rivelò una tecnica che può dirsi perfetta. Se i generali italiani avessero operato con lo stesso spirito durante la guerra, questa sarebbe stata trionfalmente e rapidamente vinta.

Appena catturato il Duce, alle ore 17,30, tutte le comunicazioni telefoniche furono bloccate, salvo quelle della Centrale Badoglio che già da qualche giorno facevano capo agli uffici del Maresciallo traditore. Questo fatto non passa inosservato. Già alle 19 si nota un aumento della eccitazione in città. Alle 22,30 esce alla radio il primo comunicato e immediatamente dopo gli altri. Come ad un segnale convenuto, scoppiano le prime dimostrazioni di popolo. La sorpresa accresce la vivacità delle dimostrazioni stesse. Chi compone la massa dimostrante? Interrogativo, forse, ozioso. Non volendo chiamarla « popolo » si chiamerà « folla ». Sono migliaia di persone che acclamano al re e al Maresciallo. I fascisti sono più di ogni altro sorpresi. I circoli sono chiusi. Manca il tempo di presidiarli. Il carattere antifascista del movimento è chiaro immediatamente sin dal primo annuncio. I fascisti hanno l'aria attonita, quasi di fronte a una rivelazione improvvisa. Si assiste a un voltafaccia completo. Un popolo cambia in mezz'ora tutto il corso dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, della sua storia.

Tecnica di un colpo di Stato

Ad accrescere la confusione dei cervelli v'è la forma e la sostanza dei comunicati. Lasciano supporre che si tratti — in fondo — di una crisi costituzionale di un normale passaggio di poteri. Taluni fascisti non afferrano nulla di nulla. L'emissione dei « nebbiogeni » a guisa di disorientamento funziona a meraviglia. La massa crede alla imminenza della « pace » e la invoca e crede che si andrà alla pace, visto che non c'è più Mussolini a volere — lui solo! — la prosecuzione della guerra: alcuni si illudono che ciò — invece — voglia dire una più energica condotta della guerra, un governo fascista o quasi, senza il Duce. Non figurava il Maresciallo Badoglio fra gli iscritti, regolarmente, al P. N. F.?

Questo potrebbe — il condizionale ha il suo valore — spiegare le adesioni immediate telegrafiche ed epistolari di molte personalità fasciste al Maresciallo. Se qualche incertezza sul carattere del colpo di Stato poteva sussistere nella serata del 25 luglio, nella mattina successiva ogni dubbio doveva crollare.

Fu la mattina in cui la « folla » scorazzò per le strade inquadrata e protetta dai carabinieri — gli esecutori periferici del colpo di Stato — devastò le sedi di tutte le organizzazioni fasciste, demolì tutti i simboli del Littorio, commise violenze sulle persone, cancellò con una iconoclastia feroce e stupida tutto ciò che poteva ricordare Mussolini e il Fascismo.

Mentre dalle finestre volavano a migliaia busti e ritratti di Mussolini, le vetrine si adornavano di quelli di Vittorio Savoia e di Pietro Badoglio.

L'improvviso cambiamento del popolo

Quale giudizio dare di un popolo che offre di sè tale spettacolo al mondo, con un cambiamento così improvviso, e potrebbe dirsi isterico, di stato d'animo? Taluni di coloro che si affrettarono a telegrafare a Badoglio si giustificano con la incertezza determinata dai primi comunicati, nei quali si dichiarava che « la guerra continua », che non ci dovevano essere « recriminazioni », e relativi accenni alla concordia nazionale, nonchè il carattere « militare » del Governo.

Eppure, alcuni minuti di riflessione sul tenore dei comunicati avrebbero dovuto subito far nascere almeno il dubbio sulla effettiva

realtà delle cose: realtà che aveva un nome solo: « Cattura del Duce e preparazione della capitolazione ». Non doveva apparire « strano » che l'annuncio delle dimissioni non fosse stato accompagnato da una parola di apprezzamento e di riconoscimento dell'opera del Duce? Qui non si allude alle solite lettere autografe che il re mandava ai generali in certe determinate occasioni; ma un uomo che aveva servito per ventun anni in pace e in guerra e al quale era stata data, dopo la conquista dell'Etiopia, la più alta decorazione militare, non meritava nemmeno una parola, quella parola che non si nega talora persino a un mediocre domestico?

E se nel comunicato non c'era nulla, perchè non veniva concesso a Mussolini di rivolgere un saluto alle truppe, di farsi in qualche modo sentire dal popolo; perchè non si parlava minimamente di un passaggio dei suoi poteri al nuovo Capo del Governo? Perchè questo improvviso silenzio? Perchè questa completa sparizione?

Circolarono allora le più fantastiche voci e una soprattutto diffusa dagli ambienti dinastici, secondo la quale Mussolini era ospite del re, in una villa che non veniva specificata, e che fra pochi giorni — calmato il fermento popolare — avrebbe potuto di nuovo tranquillamente circolare. Quest'opera di confusione — pienamente riuscita — era già esaurita nelle prime ore del mattino del 26, quando la plebe si abbandonò agli eccessi pazzeschi che le cronache compiacenti registrarono.

Il mese della "libertà"

Dalla mattina del 26 in poi nessun fascista poteva nutrire il minimo dubbio sul carattere, sugli scopi, sulle intenzioni del Governo Badoglio; era il Governo che si proponeva puramente e semplicemente la distruzione di tutto ciò che nelle idee, negli istituti, nelle cose era stato creato da venti anni di Fascismo. E a questa bisogna miserabile si prestarono uomini che sino alle ore 21 e 29 minuti del 25 luglio si dichiaravano fascisti, sia pure di ore diverse; alcuni, anzi, delle prime ore! Intanto l'ordine era di ignorare Mussolini. Silenzio di tomba attorno a questo nome. Egli era un morto di cui si esitava ad annunciare il decesso. Così cominciò il mese di agosto del 1943, il mese dell'infamia, del tradimento, della capitolazione. Del Fascismo non fu rispettato niente: nemmeno i morti! Gli esecutori della politica badogliana — e vi misero un impegno aguzzinesco che pochi avrebbero immaginato — furono ufficiali e uomini di quell'Arma che

Mussolini aveva tanto elogiato e protetto, saliti al numero imponente di 156 mila entro il primo semestre del 1943.

Fu il mese della « libertà ». Una libertà col coprifuoco e lo stato d'assedio; una libertà che consisteva soltanto nella diffamazione di tutto quanto era stato Fascismo. Nessuno fu risparmiato. Non vi fu gerarca che non avesse almeno nascosto un lingotto d'oro e viveri di frodo nelle cantine. Gli Inglesi salutarono la caduta di Mussolini come la più grande vittoria politica conseguita durante tutta la guerra, ed effettuarono nel mese di agosto bombardamenti di una violenza eccezionale, allo scopo di « ammorbidire » la resistenza morale del popolo e renderlo maturo per la resa, di cui già si parlava. Il disordine materiale e morale aveva raggiunto oramai proporzioni tali da sollevare qualche preoccupazione negli ambienti della dinastia.

Un pro-memoria del re

Fra le molte carte che i fuggiaschi dell'8 settembre non riuscirono a nascondere, come avevano progettato, nelle vicinanze delle frontiere svizzere, ve n'è una indicativa che ha questo titolo scritto autografo da Badoglio:

« PRO-MEMORIA CHE S. M. IL RE MI DISSE DI AVERE COMPILATO E CHE MI HA RIMESSO NELL'UDIENZA DEL 16 AGOSTO 1943. - BADOGLIO ».

Ecco il testo integrale del pro-memoria:

— « *L'attuale Governo deve conservare e mantenere in ogni sua manifestazione il proprio carattere di « Governo militare » come enunciato nel proclama del 25 luglio e come chiaramente risulta dalla sua stessa composizione: Maresciallo Badoglio Capo del Governo. Funzionari esclusivamente tecnici tutti i ministri.*

— *Deve essere lasciato ad un secondo tempo e ad una successiva formazione di Governo, l'affrontare i problemi politici in un clima ben diverso e più tranquillo per i destini del Paese.*

— *Bisogna mantenere fede all'impegno enunciato dal re nel suo proclama, controfirmato dal Maresciallo Badoglio: « Nessuna recriminazione sarà consentita ».*

— *L'eliminazione, presa come massima, di tutti gli ex-appartenenti al Partito fascista da ogni attività pubblica deve quindi recisamente cessare.*

— *Tutti gli Italiani, dinanzi alla provata buona fede, devono avere lo stesso dovere e lo stesso diritto di servire la Patria e il re.*

— La sola revisione delle singole posizioni deve essere attentamente curata per allontanare e colpire gli indegni e i colpevoli.

— A nessun partito deve essere consentito, nè tollerato, l'organizzarsi palesemente e il manifestarsi con pubblicazioni e libelli, democrazia del lavoro, repubblicano, etc. Sono in circolazione molti fogli la cui paternità è facilmente individuabile e che « le leggi vigenti severamente colpiscono ».

— Ogni tolleranza è debolezza, ogni debolezza mancanza verso il Paese.

— Le Commissioni costituite in misura eccessiva presso i Ministeri sono state sfavorevolmente accolte dalla parte sana del Paese; tutti, all'interno ed all'esterno, possono essere indotti a credere che ogni ramo delle pubbliche amministrazioni sia oramai inquinato. Tutti possono attendersi che ad ogni mutamento di Governo le leggi e le istituzioni possano essere sconvolte.

— Ove il sistema iniziato perdurasse, si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera stessa del re.

— La massa onesta degli ex-appartenenti alle organizzazioni del Partito fascista, di colpo eliminata da ogni attività senza specifici demeriti, sarà facilmente indotta a trasferire nei partiti estremisti la propria tecnica organizzativa, venendo così ad aumentare le future difficoltà di ogni Governo d'ordine.

— La maggioranza di essa, che si vede abbandonata dal re, perseguitata dal Governo, malgiudicata e offesa dall'esigua minoranza dei vecchi partiti che per venti anni ha supinamente accettato ogni posizione di ripiego, mimetizzando le proprie tendenze politiche, tra non molto ricomparirà nelle piazze in difesa della borghesia per affrontare il comunismo, ma questa volta sarà decisamente orientata a sinistra e contraria alla monarchia.

— Il momento è difficile. Il Governo potrà meno difficilmente superarlo se gli Italiani, tolta ogni preoccupazione di sempre nuove repressioni, visti e giudicati con un unico sia pur severo apprezzamento, potranno riprendere la loro vita normale che per tutti gli onesti ha indistintamente inizio dal 25 luglio, come il re ha solennemente promesso ».

Pentimenti e timori della monarchia

Qui finisce il regio *memorandum* la cui significazione è evidente. Non si sa che cosa abbia risposto il Maresciallo, al quale la nota fu

personalmente consegnata. È chiaro che già a metà dell'agosto infausto Vittorio Savoia cominciava a temere per il suo futuro. Egli aveva scatenato la valanga ed ora — visto l'accelerarsi del moto — pretendeva di moderarla. Troppo tardi! Egli aveva l'aria di pentirsi di avere liquidato un regime nelle file del quale aveva trovato dei sinceri e numerosi difensori, ma ormai i dadi erano stati gettati. Anche se lo avesse voluto Badoglio non avrebbe potuto liberarsi dai partiti che lo avevano aiutato nel colpo di Stato e dei quali egli era oramai prigioniero e coi quali doveva perfezionare la manovra sino alla capitolazione del settembre.

Il documento regio del 16 agosto è un tentativo — senza risultato — fatto per sganciarsi dalle responsabilità e non chiudersi tutte le porte alle spalle: l'accenno al risorgere del comunismo è eloquente.

Vittorio Savoia « sentiva » forse l'approssimarsi di qualcosa o qualcuno che più tardi si sarebbe esibito come Palmiro Togliatti?

Credere che forze disfrenate potessero rientrare nell'alveo di una qualsiasi legalità — sotto un Governo di funzionari — era una pietosa illusione.

Il Maresciallo passò il memoriale agli « atti » dove più tardi fu ritrovato. Tale documento potrebbe essere intitolato: « *Primo grido d'allarme della dinastia* ».

X

VERSO LA CAPITOLAZIONE

Nella seconda quindicina di agosto bisognava — ritirate le bandiere dalle finestre dove erano rimaste esposte per ben 14 giorni come si fosse trattato di celebrare la più trionfale delle vittorie — esaurite le cantafere per la riconquistata libertà — visti i terribili bombardamenti e l'imperversante disordine annonario — bisognava « distrarre » l'opinione pubblica, e così cominciarono le due settimane degli scandali.

Si cominciò cogli illeciti arricchimenti. Tutti i gerarchi erano ladri. Tutti profittatori. Non un galantuomo, nemmeno a cercarlo con la famosa lanterna del cinico Diogene. Si giunse persino a fissare in 120 miliardi il totale del denaro rubato dai gerarchi al popolo italiano.

Gli "illeciti arricchimenti"

Con la restituzione di tale veramente astronomica somma all'erario si pensava di sanare il « deficit » del bilancio. Se tutto ciò non fosse stato stampato si stenterebbe a crederlo. Le cantine e le soffitte delle case dei fascisti erano piene di ogni specie di viveri. Ci fu una delle più singolari psicosi collettive: quella dei lingotti d'oro e dei prosciutti.

Tutto ciò era destinato ad eccitare gli istinti più bassi delle folle. Una delle famiglie che la famosa Commissione presieduta dal traditore Casati prese particolarmente di mira fu quella di Ciano.

Era una manovra indiretta per arrivare al Duce, al quale, forse molti tornavano a pensare, ma del quale nessuno osava più pronunciare il nome secondo le istruzioni ricevute dal censore badogliano.

Quanto al patrimonio della famiglia del conte Galeazzo Ciano si parlò di miliardi. La lettera scritta dal conte Ciano, in data 23 agosto 1943, indirizzata al Maresciallo Badoglio, non è un documento privato, è un documento politico.

Eccone il testo integrale:

Roma, 23 agosto 1943

« Illustre Maresciallo,

con grande amarezza ho letto sul *Corriere della Sera* un articolo che oltraggia la memoria di mio padre. Disdegno scendere a polemiche con giornalisti anonimi che raccolgono del fango per gettarlo sul viso di un morto ma ritengo invece mio dovere informare Vostra Eccellenza, in attesa di quanto la commissione appurerà in merito della esatta misura della complessiva eredità pervenuta da mio padre a me ed alla mia defunta sorella.

« Egli, alla sua morte, disponeva dei seguenti beni:

« 1. - 3/4 della società tipografica editoriale del giornale *Il Telegrafo* di Livorno;

« 2. - quattro edifici in Roma del valore totale all'epoca della morte di circa cinque milioni;

« 3. - titoli industriali così ripartiti: Romana elettricità: azioni 1400; Terni: azioni 500; Montecatini: azioni 2000; Valdagno: azioni 1000; Metallurgica: azioni 1000; Navigazione generale: azioni 300; Ilva: azioni 500; Anic: azioni 1000; Monte Amiata: azioni 1000; I.M.I.: azioni 100; Consorzio Credito Opere Pubbliche: azioni 24; Buoni del Tesoro: 1 milione; contante: L. 355.089; conto corrente postale: L. 32.975.

« Di quanto precede la documentazione è in mia mano e naturalmente rimane a piena disposizione di Vostra Eccellenza.

« Sono sicuro che queste cifre, così lontane dalle astronomiche fantasie dei calunniatori anonimi, saranno dal sereno spirito di V. E. valutate non quale disonorante bottino di un profittatore, bensì come l'equo frutto di una vita intensamente operosa.

« Ed è per questo, Eccellenza, che io mi rivolgo soltanto al Maresciallo Badoglio, perchè siano tutelati la memoria e l'onore di un soldato d'Italia. - Galeazzo Ciano ».

Fra le clausole della resa: consegna di Mussolini

Il discorso di Churchill del 22 settembre prova che già verso la ultima decade di agosto erano state fissate a Lisbona le clausole della resa a discrezione, almeno le principali. Fra di esse ve n'era una che contemplava la consegna di Mussolini al nemico. Ciò non ha precedenti nella storia umana! Nei giorni confusi del settembre, dopo la liberazione del Gran Sasso, i giornali non pubblicarono il testo stenografico integrale del discorso di Churchill. Sebbene in ritardo, vale la pena di farlo oggi, perchè la documentazione risulti completa. Alla Camera dei Comuni, il 22 settembre, narrando le vicende italiane, Churchill così parlò:

« *La resa incondizionata comprende, naturalmente, ogni cosa. Non era soltanto prevista in modo speciale la consegna, in un secondo tempo, dei criminali di guerra, ma era stata stipulata una clausola speciale per la consegna del signor Mussolini. Non è stato però possibile disporre per la sua consegna separata prima dell'armistizio e prima che avvenisse il nostro grande sbarco, poichè ciò avrebbe certamente rivelato le intenzioni del Governo italiano al nemico, il quale si inframmetteva in ogni cosa e lo teneva perfettamente in suo potere.*

« *La situazione dell'Italia era che, quantunque avesse avuto luogo una rivoluzione interna, essa era ancora alleata della Germania e proseguiva la causa comune insieme ad essa. Era una situazione molto difficile a mantenere giorno per giorno, con le pistole della « Gestapo » puntate alle nuche di « tanti colli ».*

« *Avevamo ogni motivo di credere che Mussolini fosse tenuto sotto forte scorta ed in luogo sicuro e certamente era molto nell'interesse del Governo Badoglio di avere la certezza che non fuggisse.*

« *Si afferma che lo stesso Mussolini avrebbe dichiarato di credere che sarebbe stato consegnato agli alleati. Questa certamente era l'intenzione e sarebbe stata realizzata se non fossero intervenute circostanze sfortunatamente fuori del nostro controllo. Le misure prese dal Governo Badoglio erano accuratamente studiate ed erano le migliori che esso potesse adottare per trattenere Mussolini; però esso non aveva previsto una discesa di paracadutisti di sì vasta portata come quella che i Tedeschi effettuarono nel punto dove egli era confinato. Si noterà che essi gli avevano mandato alcune opere di Nietzsche e qualche opuscolo per consolarlo ed alleviare il suo confino. Indubbiamente essi erano a perfetta conoscenza del luogo ove egli*

si trovava e delle condizioni in cui era. E l'impresa fu caratterizzata da grande temerarietà e condotta in grandi forze.

« *Essa dimostra certamente che vi sono molte possibilità di questo genere nella guerra moderna. Non credo che vi sia stata negligenza o inosservanza dei patti da parte del Governo Badoglio, il quale aveva un'ultima carta da giocare.*

« I CARABINIERI DI GUARDIA AVEVANO L'ORDINE DI UCCIDERE MUSSOLINI QUALORA VI FOSSE STATO UN QUALSIASI TENTATIVO DI LIBERARLO, *ma essi non fecero il loro dovere a causa delle preponderanti forze tedesche discese su di loro dall'aria, le quali li avrebbero tenuti responsabili della salute e della incolumità del prigioniero. E tanto basta!* ».

Queste sono le parole trasmesse dalla *Reuter* alle ore 19 del giorno 22 settembre 1943.

Che, come disse Churchill, il Maresciallo Badoglio avesse « accuratamente » studiato le misure prese per assicurare la prigionia di Mussolini e la sua successiva consegna al nemico, è documentato da questa lettera autografa dello stesso Maresciallo al capo della Polizia Senise:

« Eccellenza,

« questa mattina ho comunicato al comandante generale dell'Arma dei RR. CC. S. E. Cerica quanto segue: È responsabile della custodia dell'ex-Capo del Governo Benito Mussolini l'ispettore generale di P. S. Saverio Pòlito.

« Egli solo risponde personalmente al Governo che il predetto Mussolini non evada o sia da chicchessia sottratto alla detenzione.

« Il generale Pòlito richiederà al Comando generale dell'Arma ed al capo della Polizia tutto il personale che gli occorre, specificando anche il nome di chi desidera.

« Ogni sua richiesta sarà accolta. L'ispettore Pòlito mi terrà con frequenza informato.

« Badoglio ».

« Roma, 16 agosto 1943 ».

La campagna scandalistica

Decisa la consegna del Duce agli Inglesi e precisati i termini della medesima, bisognava creare lo scandalo attorno a Mussolini, coprirlo di ridicolo, infamarlo, in modo che il popolo già immemore avesse

trovato la consegna di lui al nemico come la consegna di un uomo oramai non solo politicamente, ma fisicamente e moralmente finito.

Improvvisamente le cateratte del pettegolezzo furono spalancate e sul cinque per cento di verità furono affastellate fantasie di ogni genere, che tuttavia non mancavano di eccitare la curiosità della minutaglia umana. Nessuno era in grado di scagliare la prima pietra sull'argomento; nessuno dei grandi e piccoli uomini nel passato, nessuno nel presente e meno di chiunque il Maresciallo Badoglio, ma il colpo era fatto.

Bisognava uccidere Mussolini, prima col silenzio tombale poi col ridicolo. L'affare durò due giorni, ma sufficienti. Non mancarono coloro che deplorarono questi sistemi e parlarono di « boomerang »: ciò significa illudersi. Il colpo era riuscito. Si attribuisce a quei grandi conoscitori del cuore umano che sono i gesuiti la ben nota massima: « Calunniate, calunniate: qualche cosa resterà! ». E non v'è dubbio che qualche cosa è restata.

La capitolazione è imminente

Negli ultimi giorni d'agosto la « capitolazione » era nell'aria. Il delitto immane che peserà per secoli sulla storia della Patria stava per essere consumato; si stava, cioè, tramutando il territorio italiano in una sanguinosa arena di battaglia di eserciti nemici.

Solo un incosciente poteva pensare che le cose avrebbero avuto un andamento diverso. Solo un incosciente che avesse trascurato la lettura dei notiziari telefonici e telegrafici che ogni mattina venivano mandati a Roma dagli uffici di frontiera e nei quali erano particolareggiatamente segnalati i passaggi verso l'Italia di uomini e materiali tedeschi. Questi bollettini sono stati abbandonati sui tavoli dai fuggiaschi dell'8 settembre. Sino dalla mattina del 26 luglio, dai passi del Brennero, di Tarvisio, di Ventimiglia, vengono annunciati e specificati i movimenti delle divisioni tedesche. Ogni giorno sono centinaia di automezzi, camion, carri armati, reparti di truppe. La Germania sin dal principio comprende che il Governo Badoglio ha un solo programma: arrendersi e poi riprendere le armi contro l'alleato. È vero che in data 28 luglio il Maresciallo Badoglio ha la sfrontatezza di mandare il telegramma seguente al Führer, ma le parole non ingannano nessuno: « Führer, col giuramento nelle mani di S. M. il Re e Imperatore, il Consiglio dei ministri da me presieduto si è oggi insediato. Come già dichiarato nel mio proclama rivolto agli Italiani,

ufficialmente comunicato al vostro ambasciatore, la guerra per noi continua nello spirito dell'alleanza. Tanto tengo a confermarvi con la preghiera di voler ascoltare il generale Marras che verrà al vostro Q. G. da me incaricato di una particolare missione per voi. Mi è grata l'occasione, Führer, per porgervi l'espressione dei miei cordiali sentimenti. Firmato Badoglio ».

Agli osservatori tedeschi di Roma e a quelli di Lisbona non potevano sfuggire nella seconda metà di agosto i sintomi oramai palesi della politica del re e di Badoglio. Il tutto si riassumeva in una sola parola: capitolare.

Il ritiro delle grandi unità dislocate fuori dei confini

Tra i sintomi più sospetti vi fu la richiesta avanzata al Comando supremo tedesco di autorizzare il ritiro di molte delle grandi unità italiane che erano dislocate fuori dei confini della Patria. Si abbandonavano territori conquistati col sangue ma si volevano le divisioni a portata di mano per prendere alle spalle l'alleato, una volta rovesciato il fronte. Tale telegramma a firma Guariglia reca la data del 10 agosto e suona — di un suono falso — nei termini seguenti: « Alla R. Amb. Berlino. Vogliate prendete immediato contatto con Auswärtiges Amt e fare ad esso presente quanto segue:

« Come è stato detto nella riunione di Tarvisio del 6 corrente, il Comando supremo italiano ha preso la decisione di richiamare in patria tutta la quarta armata dislocata nel territorio della Francia metropolitana e un corpo d'armata su tre divisioni tra quelle attualmente dislocate nel territorio sloveno-croato.

« Le ragioni che hanno motivato la decisione attuale sono varie e sono già state esposte a Tarvisio.

« In primo luogo il Comando supremo sente la necessità di rafforzare la difesa del territorio metropolitano. Sembra oltre a ciò opportuno che nostre unità integrino lo schieramento delle divisioni germaniche in Italia, il cui compito appare limitato alla difesa di alcune zone, mentre è ovvio da parte nostra si debba provvedere ad una difesa dell'intero territorio nazionale. Motivi di carattere politico e morale esigono che la Nazione senta, come ebbi io stesso a dichiarare esplicitamente al signor Von Ribbentrop, che la difesa del suo territorio non è soltanto affidata a truppe alleate, ma anche e soprattutto ai soldati italiani.

« Prendete occasione da tali argomenti e anche da ogni altro

che vi parrà più opportuno per far presente all'Auswärtiges Amt la necessità di questa nostra decisione.

« Ci rendiamo conto che lo sgombero di tali forze importa problemi e questioni anche di carattere politico, come ebbe a dire lo stesso Von Ribbentrop, ma abbiamo ferma fiducia che si potrà risolvere il tutto nel modo più soddisfacente per ambo le parti.

« I necessari contatti a questo scopo dovranno essere quindi immediatamente presi dagli organi competenti interessati politici e militari. — Guariglia ».

XI

SETTEMBRE AL GRAN SASSO D'ITALIA

Nella sua esposizione al Gran Consiglio, Mussolini dichiarò che, a proposito di guerre sentite o non sentite, non voleva disturbare le « grandi ombre », non voleva cioè risalire nel corso del XIX secolo a esaminare quali guerre furono più o meno sentite, nel ciclo del Risorgimento.

Ecco la parte del suo discorso, che fu allora condensata in poche parole.

Mussolini cominciò col ricordare la guerra del 1915-1918, dichiarata in un'atmosfera di vera e propria guerra civile, con una lotta senza quartiere fra neutralisti e interventisti. Guerra civile che continuò sino a Caporetto; ebbe una tregua nei dieci mesi della riscossa sul Piave e ricominciò immediatamente dopo, appena firmata la falsa pace di Versaglia. « Sentita » la guerra del 1915-1918? Fu detta la guerra dei « milanesi » e nei reggimenti molti dovevano celare la loro qualità di cittadini della metropoli lombarda, per non incorrere nelle ire e negli insulti dei compagni.

Guerra "sentita" e non "sentita"

Parlino i superstiti volontari se ne esistono — come è da augurarsi — ancora! I « volontari » furono vessati in ogni modo. — Sei volontario? — si diceva. — Dimostra dunque la tua « volontà »! — Nemmeno gli irredenti, che, entusiasti, erano venuti ad arruolarsi nelle file italiane, trovarono un ambiente che fosse in qualche modo fraterno. Uomini come Battisti e Sauro conobbero amarezze, che solo il loro sconfinato amore per l'Italia riusciva a placare.

Gruppi di volontari balzarono dalle trincee nell'ottobre del 1915, in un impeto d'eroismo, nel quale entrava anche un elemento di ripulsa e di esasperazione per l'ambiente ostile, refrattario, nel quale essi erano entrati. L'Esercito regio non ha mai avuto simpatia alcuna per i volontari. L'Esercito era considerato come il demanio della dinastia. Il suo compito era quello preminente di difendere le istituzioni e anche quello di fare la guerra, nel qual caso ciò non era considerato dalla maggior parte degli ufficiali come il coronamento desiderato e glorioso di una missione, ma come un molesto infortunio che ognuno avrebbe voluto evitare.

Già nell'ottobre del 1915 il fiore del volontarismo italiano — da Corridoni a Deffenu — era stato falciato nelle trincee delle prime quote carsiche, oltre Isonzo. Probabilmente non vi erano più volontari nell'Esercito italiano, quando dopo il martirio di Battisti, in data 14 agosto 1916, il generale Cadorna si decise a diramare una circolare stampata di due pagine, nella quale veniva raccomandato che i « volontari » non fossero oggetto di derisione, ma fossero rispettati dagli ufficiali e dai soldati.

La guerra del 1915-1918 non fu « sentita » dall'aristocrazia, nè dai circoli di Corte; meno ancora dal clero e dai ceti politicanti. Fu con una violenta agitazione di masse, fu col famoso manifesto « *O guerra o Repubblica* » scritto da Mussolini seduta stante dopo una riunione tenutasi in via Palermo fra i capi dell'interventismo milanese; fu con le gigantesche dimostrazioni dannunziane di Roma che i « trecento » deputati del « parecchio » giolittiano si nascosero nel fondo dei loro collegi e si ebbe una « maltusiana » dichiarazione di guerra.

È legge storica che quando in una Nazione si determinano due correnti, una delle quali vuole la guerra e l'altra la pace, quest'ultima resti sempre regolarmente battuta, anche se, come sempre accade, rappresenta da un punto di vista numerico la maggioranza. Le ragioni sono evidenti. Coloro che si chiamano « interventisti » sono giovani, ardenti, essi costituiscono la minoranza dinamica, di fronte alla staticità della massa.

Furono forse « sentite » dal popolo le guerre del Risorgimento?

La storia del Risorgimento deve essere ancora fatta; bisogna creare una sintesi fra la storia così come è stata manipolata dai monarchici, i quali ipotecarono il Risorgimento, e la versione dei repubblicani. Bisognerà stabilire quale fu l'apporto del popolo e quale quello della monarchia; che cosa diede la rivoluzione e quel che diede la diplomazia. Nelle oleografie che colpirono la nostra infanzia vi è

quella un giorno diffusissima rappresentante i quattro fattori del Risorgimento: Vittorio Emanuele, coi pantaloni eccessivamente lunghi dai quali spuntavano in fondo gli speroni, e i grandi baffi che davano al suo volto un aspetto di rurale inurbato; Cavour, con gli occhiali che ne nascondevano diplomaticamente lo sguardo, mentre il volto incorniciato dalla barba corta lo fa rassomigliare un poco a un vecchio signore distinto: questi due rappresentano la dinastia e la diplomazia; Garibaldi, prorompente di forza e di umanità: il venturiero generoso di ogni grande avventura, innamorato dell'Italia con un amore che ha il fuoco delle sue Camicie rosse; ingenuo e « strepitoso », come egli stesso si chiama con un aggettivo originale e non retorico, vero campione della vecchia razza ligure-italiana; e quarto, infine, Mazzini, della stessa razza, nato sullo stesso mare, assorto, concentrato, durissimo, fanatico, di una sublime ortodossia repubblicana, anche se per lungo tempo inattuale. Si deve a questi ultimi se le guerre del Risorgimento furono possibili, anche se non furono « sentite ». L'opinione pubblica, allora, non aveva gli strumenti di cui oggi dispone: bisogna quindi ricordare quale fu l'atteggiamento delle Camere subalpine di fronte alle guerre che nel ventennio 1848-1870 portarono i Savoia a Roma.

Le guerre del Risorgimento

La guerra del 1848 appare abbastanza « sentita ». Non mancano, anche agli inizi, critiche e riserve da parte di alcuni deputati e in particolar modo del Brofferio che già il 29 maggio, in sede di discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, tocca il tasto, sempre penoso in Italia, della condotta della guerra da parte dei generali. In una successiva seduta gli onorevoli Moffa di Lisio e Grossi continuano le loro critiche, le quali diventano, naturalmente, « vivacissime » non appena le operazioni militari prendono un corso poco brillante. In queste critiche ancora e sempre viene denunciata l'inettitudine dei generali, la qual cosa imbarazza assai Cesare Balbo, Presidente del Consiglio.

L'agitazione aumenta sino al punto da determinare in piena guerra, e in una fase difficile della medesima, una crisi del Governo. Il nuovo Ministero, presieduto da Casati, proclama, nella seduta del 27 luglio, che « la guerra continua », come Badoglio il 26 luglio, ma oramai si marcia verso l'armistizio che viene considerato un « tradimento ».

Brofferio grida: « *Se voi persistete in una pace funesta, noi vi ripeteremo cannoni e non protocolli e sarà a voi che i rappresentanti del popolo dichiareranno la guerra, incessante, ostinata, instancabile* ». Il Casati non regge ed entra in scena Gioberti, il quale a sua volta non può dominare le scatenate passioni e scioglie la Camera. In nove mesi, tre Ministeri! Vincenzo Gioberti sta al timone soltanto un paio di mesi. La guerra riprende, nel marzo del 1849, in un ambiente completamente negativo, e dura poco più di una settimana. Carlo Alberto abdica, dando un esempio che il suo futuro nipote, in circostanze infinitamente più gravi, si è finora guardato dall'imitare!

L'intervento in Crimea

Ancora meno « sentita » fu la guerra di Crimea o meglio l'intervento del Piemonte nella guerra scoppiata fra la Russia e la Turchia. L'approvazione del Trattato di alleanza fra il Piemonte e le grandi Potenze (Francia, Inghilterra) — vero capolavoro, questo, della politica di Cavour — fu portata alla Camera il 3 febbraio 1855 e incontrò vivacissime opposizioni, tanto a destra quanto a sinistra.

Il Brofferio, fra l'altro, accusò il Cavour di non avere un preciso indirizzo politico e di non avere « rispetto delle convenzioni e della moralità costituzionale » e affermava l'assoluta inutilità e anche la inopportunità del trattato. « *L'Alleanza con la Turchia offende il Piemonte e disonora l'Italia. Abbiamo sfidato ogni specie di privazioni, ci siamo sottoposti a odiosissime tasse, abbiamo affrontato la bancarotta dello Stato nella speranza di potere, quando che fosse, ritornare in campo col grido « fuori lo straniero ». E poi? Tutto questo abbiamo fatto per consumare i nostri milioni e i nostri soldati nella Crimea a beneficio dei nemici d'Italia* ». E concludeva: « *Se voi consentite questo trattato, la prostrazione del Piemonte e la rovina dell'Italia saranno un fatto compiuto* ».

Lo stesso fratello di Cavour, onorevole Gustavo, votò contro. Fu in questa occasione che Cavour pronunciò uno dei suoi migliori discorsi.

Il "tradimento„ di Villafranca

Il trattato fu approvato, ma 60 deputati votarono contro, e 101 a favore. Anche la guerra del 1859 sollevò forti opposizioni. Cavour pose praticamente in vacanza la Camera e alla vigilia chiese i pieni

poteri che gli furono accordati con 110 voti contro 23. Tutti ricordano la terribile indignazione, la vera ondata di furore che si sollevò in ogni parte d'Italia all'annuncio del « tradimento » perpetrato a Villafranca da Napoleone III. Le polemiche furono di una violenza eccezionale: eppure il « tradimento » di Napoleone non aveva il volume e il carattere di quello consumato dal Savoia l'8 settembre del 1943! Ed era comunque un Sovrano straniero!

Ma gli Italiani non perdonarono mai a Napoleone, la cui statua rimase per decenni e decenni nel cortile del Senato a Milano, abbandonata come un rudere senza valore!

Il preannuncio del pastore

Dal punto di vista materiale la prigionia di Mussolini non fu affatto dura, salvo alla Maddalena, date la naturale povertà dell'isola e le generali difficoltà. Anche il trattamento da parte degli ufficiali e dei militi fu sempre molto riguardoso. Ma dai primi di settembre le « facilità » aumentarono. Egli consumava sempre solo i suoi pasti, ma alla sera poteva ascoltare la radio, ricevere qualche giornale e giocare a carte coi funzionari di guardia. Tutto ciò cominciava ad essere sospetto. Questo trattamento migliore non ricordava quello che si riserva ai condannati alla pena capitale?

Le voci che giungevano dall'Aquila erano sempre più confuse. I « bollettini » di guerra denunciavano chiaro che oramai si trattava di una guerra-simulacro.

Il primo settembre il Papa pronunciò un discorso che fu ascoltato anche da Mussolini: il tono accesamente pacifista di quella orazione radiodiffusa in quella data faceva parte della preparazione spirituale all'evento che ormai era giunto a conclusione. All'Albergo Rifugio tutto procedeva tranquillamente. Il prigioniero usciva dall'edificio soltanto nelle prime ore pomeridiane e non si allontanava che di poche decine di metri, sempre accompagnato da un sottufficiale. Una mattina furono postate delle mitragliatrici ai lati della porta d'ingresso. Un'altra mattina fu eseguita una esercitazione con mitragliatrici pesanti sulle alture vicine.

Il Gran Sasso, dal punto di vista « estetico », è veramente affascinante. Non si può facilmente dimenticare il profilo scabro di questo monte che nel cuore d'Italia raggiunge quasi i tremila metri. La roccia è nuda, ma ai piedi della cima più alta si distende un grande pianoro in direzione sud-est, il Campo Imperatore, lungo almeno venti

chilometri, con dolce declivio, luogo ideale per gli sport della neve.

Ai primi di settembre, su questo e sui limitrofi pianori pascolavano numerosi greggi saliti in primavera dall'Agro romano e che oramai lentamente si spostavano, preparandosi a ritornarvi. Talvolta i proprietari dei greggi facevano delle apparizioni a cavallo e poi se ne andavano lungo i crinali della montagna stagliandosi all'orizzonte come figure di un'altra età.

C'è un indefinibile nelle cose, nell'aria, nella gente di Abruzzo che afferra il cuore. Un giorno un pastore avvicinò Mussolini e molto a bassa voce gli disse: « *Eccellenza, i Tedeschi sono già alle porte di Roma. Se il Governo non è fuggito poco ci manca. Noi della campagna siamo rimasti tutti fascisti. Nei paesi nessuno ci ha disturbato. Hanno soltanto chiuso i circoli. Sempre si parlava di voi. Si è detto che eravate fuggito in Spagna, che vi avevano ucciso, che eravate morto durante un'operazione in un ospedale di Roma, che vi avevano fucilato al forte Boccea. Io credo che i Tedeschi, quando avranno saputo dove siete, vengano a liberarvi. Adesso porto giù le mie pecore e glielo dirò io dove siete. Ora si fa presto: le pecore fanno il viaggio in treno. Quando dirò a mia moglie che vi ho visto, dirà che sono impazzito. Ora viene il maresciallo; a buon vederci!* ».

XII

IL CONSIGLIO DELLA CORONA E LA CAPITOLAZIONE

Erano le 19 del giorno otto settembre quando giunse la notizia della conclusione dell'armistizio; furono ascoltate tutte le trasmissioni radiofoniche. Da quel momento la vigilanza fu rinforzata e una sentinella fu posta anche di notte davanti alla camera di Mussolini. L'ispettore che aveva la direzione dei servizi di sorveglianza appariva sempre più preoccupato. La truppa aveva accolto la dichiarazione di armistizio senza eccessivo entusiasmo. Giungevano le prime notizie da Roma sulla fuga del re, di Badoglio, sull'iniziato sfacelo di tutte le Forze armate e dell'intera Nazione. Il cosiddetto « telegrafo del fante » funzionava senza interruzione. Il giorno dieci alle ore 20 Mussolini scese nella sala e aperse la radio. Il caso volle che captasse la stazione radio-trasmittente di Berlino, e Mussolini udì chiaramente questa notizia datata da Algeri e che diceva: « Il Quartier generale alleato annuncia ufficialmente che fra le condizioni dell'armistizio è contemplata la consegna di Mussolini agli alleati ». Si accese una discussione.

Deciso a non consegnarsi vivo al nemico

Uno degli astanti disse: « Una notizia del genere è già stata data, ma poi Londra l'ha successivamente smentita ». Mussolini era invece convinto che la notizia corrispondesse a verità. Egli era deciso a non consegnarsi « vivo » agli Inglesi e soprattutto agli Americani. Il comandante dei carabinieri, che era stato prigioniero degli Inglesi in E-

gitto e pareva che profondamente li odiasse, disse al Duce: « Un'ora prima che ciò accada sarete avvertito e potrete fuggire; ve lo giuro sulla testa del mio unico figliuolo ».

Queste parole, pronunciate con accento sincero e accompagnate da lacrime, esprimevano il sentimento dell'uomo, ma chi garantiva che fattori dell'ultimo minuto non sarebbero intervenuti? C'erano fra i guardiani molti giovani che non nascondevano la loro simpatia per Mussolini, ma ve n'erano quattro o cinque, dallo sguardo sfuggente e torbido, che avevano l'aspetto interno ed esterno dei sicari.

Il giorno quindici settembre tutte le notizie e le voci che giungevano da Roma indicavano che la confusione era al colmo, mentre procedeva l'occupazione di tutto il territorio da parte delle truppe tedesche.

Nella mattinata, i comandanti del distaccamento del Gran Sasso scesero all'Aquila, dove ebbero una lunga conferenza col locale Prefetto e non meno lunghe comunicazioni telefoniche col capo della Polizia, rimasto ancora al Viminale.

Il 7 e l'8 settembre a Roma

Circa le condizioni dell'armistizio, nulla di preciso: ma la capitolazione imposta era stata accettata. Molte versioni furono date sullo svolgersi degli avvenimenti nei giorni 7 e 8 settembre. La più attendibile è la seguente. È il rapporto di uno che ha visto e vissuto. Eccolo:

« *Il giorno 7 settembre nel tardo pomeriggio il generale americano Taylor, giovane e aitante, accompagnato da un vecchio colonnello pure americano, giungeva a palazzo Caprara, dentro un'auto-ambulanza, provenendo da Gaeta, ove era stato sbarcato da un monitore italiano.*

« *Lo riceve il mio informatore che già sapeva di questa visita e ne avverte prima il gen. Roatta, che dichiara di non voler parlare con il suddetto generale, poi il gen. Rossi, sottocapo di S. M. generale, che pure si rifiuta (solito giuoco delle responsabilità...), infine lo riceve il gen. Carboni, che richiede al suo capo di S. M. la carta con la dislocazione delle forze italiane e tedesche nella zona di Roma.*

« *Il generale americano si mostra vivamente irritato dall'attesa cui è costretto prima di essere ricevuto dal gen. Carboni.*

Un generale americano a colloquio col generale Carboni

« *Il colloquio si prolunga per oltre tre ore. Pare che Carboni facesse presente chiaramente che le FF. AA. italiane avrebbero potuto tenere fronte a quelle tedesche nella zona di Roma non più di cinque ore. Il gen. Taylor ribatte invece che il generale Castellano, firmando l'armistizio il 3 settembre, aveva fatto apparire la piena efficienza delle FF. AA. italiane contro quelle tedesche, affermando che con il concorso anglo-americano per quanto riguardava la zona di Roma ed anche senza di questo, sia a Roma come in alta Italia i Tedeschi sarebbero stati battuti nettamente, o quanto meno messi in gravi difficoltà tanto da considerare la situazione italiana risolta ai fini della guerra degli « alleati ».*

« IN BASE A CIÒ, TEMENDO EISENHOWER CHE GLI ITALIANI POTESSERO ANCORA CAMBIARE OPINIONE E COSTITUIRE, COME INFATTI AVREBBERO COSTITUITO, ANCORA UN VALIDISSIMO AIUTO PER I GERMANICI, PRETESE LA IMMEDIATA FIRMA IL 3 SETTEMBRE, CUI CASTELLANO ADERÌ, DATI I POTERI DI CUI ERA DOTATO.

« *Taylor si convince dell'esposizione del gen. Carboni e dopo un pranzo, che sembra sia stato molto lauto secondo le tradizioni delle mense dello S. M. da me sperimentate, si recano insieme da Badoglio nella sua abitazione ove si svolge un lungo colloquio durato fino alle tre della notte.*

« *Badoglio incarica il generale Taylor di fare chiaramente presenti le difficoltà in cui le FF. AA. italiane si sarebbero trovate con un annuncio prematuro dell'armistizio e rimangono d'accordo che prima del 16 settembre nessuna azione in tal senso doveva essere fatta.*

« *Non si sa per quale ragione il generale americano e il suo aiutante non siano partiti prima delle ore 16 dell'8 settembre, in un aereo speciale della R. Aeronautica (il mio informatore fornì loro gli abiti borghesi per recarsi all'aeroporto).*

« *L'annuncio dell'armistizio sorprese il generale americano mentre era in viaggio.*

« *Perchè allora il gen. Eisenhower aveva a lui commesso questa missione?*

« *Dopo l'annuncio dell'armistizio da parte italiana alle ore 20 viene comunicato alle truppe lo stato di emergenza.*

« *Il gen. Roatta dentro una autoblinda del R. E. col suo aiutan-*

te ten. col. Fenazzi si rifugia a palazzo Caprara ove, a notte inoltrata, lo raggiungono i principali esponenti dello S. M.

« Alle 4 del mattino viene dato ordine dal generale Carboni, uscito pallido da un colloquio con Badoglio, che si trovava al Ministero della Guerra, che il corpo d'armata motocorazzato doveva sganciarsi e ripiegare su Tivoli.

« Il suo capo di S. M. gli fa presente l'impossibilità di eseguire tale ordine senza compromettere le sorti delle unità già in parte impegnate o a contatto coi Tedeschi.

« Carboni risponde che a Tivoli si trovava il re e tale argomento convince tutti. L'ordine scritto viene firmato dal generale De Stefanis unico rimasto alle 5-6 del mattino. Carboni scompare fino alla sera del 9.

« Le truppe si trovano in una tragica alternativa di ordini e contrordini. Calvi assume il comando del C. d'A. e conferma l'ordine, che viene eseguito.

« La sera del 9 si ripresenta Carboni che è del parere di trattare coi Tedeschi. Inizio delle trattative e intervento Caviglia. Rottura delle trattative durante il mattino del 10. Carboni decide di combattere. Nuovo intervento Calvi. Carboni scompare.

« Le truppe si sbandano. Altri generali fuggono e si travestono.

Alle ore 17 dell'8 settembre

« Alle ore 17 dell'8 settembre il gen. De Stefanis riceveva una telefonata dal Gabinetto di Badoglio che gli comunicava di recarsi subito al Quirinale in sostituzione del gen. Roatta che si trovava impegnato presso il Maresciallo Kesselring in colloquio di normale carattere operativo.

« Il generale De Stefanis telefonava al Quirinale per accertarsi di tale invito sembrandogli strana questa chiamata urgente al palazzo del re e gli veniva confermata.

« Alle ore 17,30 giungeva al Quirinale ed apprendeva che era stato convocato un segretissimo Consiglio della Corona.

« Quasi improvvisamente si trovò quindi in una sala in presenza del re. Erano con lui convocati: Badoglio, Acquarone, Ambrosio, Sorice, Sandalli, De Courten, Guariglia. Sembra esclusa la presenza del generale Carboni.

« Badoglio prende la parola e informa che data la situazione disperata il re li aveva convocati per avere il loro parere.

« Alla meraviglia che si manifestava sui volti dei presenti, Ambrosio informava che dal 3 settembre era stato firmato un armistizio con gli Anglo-Americani, armistizio del quale leggeva le clausole, e che gli Anglo-Americani avevano dato improvviso annuncio di esso contrariamente alle previsioni. Tanto per opportuna conoscenza ai capi di S. M. dell'Esercito, Marina, Aeronautica.

« Guariglia protesta per non essere stato informato dall'avvenuta firma. De Stefanis fa ogni riserva, data l'assenza di Roatta, che egli prega di attendere, ma esprime personalmente parere contrario. Acquarone insiste per l'accettazione immediata dell'armistizio.

« Badoglio è in stato di depressione nervosa.

« I più esprimono parere contrario.

« Badoglio sembra che abbia esclamato: « Allora io devo cadere ».

« Alle 18,15 circa giunge un radio di Eisenhower concepito in termini di ultimatum di due ore.

« Di fronte a questo ultimatum, il panico e l'incertezza prendono l'animo di tutti i presenti.

« Sembra che di fronte a una nuova richiesta Eisenhower abbia comunicato che garanzie per il futuro sarebbero state date con la più larga comprensione delle condizioni nelle quali si erano venuti a trovare l'Italia e il suo Governo.

« Alle 19 il re si alza in piedi e comunica che egli decide di accettare l'armistizio e invita a redigere l'annuncio italiano di esso, che doveva essere radiodiffuso alle ore 20, ora nella quale scadeva l'ultimatum anglo-americano.

« De Stefanis si oppone all'ultima parte di tale annuncio, cioè quella riguardante « da qualunque Potenza provengano le ostilità, ecc. ».

« La sua tesi è infine accolta dallo stesso re e viene deciso che tale ultima parte venga tolta dall'annuncio.

« Alle 19,30 il Consiglio si scioglie.

« Alle 21, De Stefanis, alla sua mensa di Monterotondo, presenti i generali Mariotti, Utili Surdi e Parone esprime la sua meraviglia e il suo disappunto per l'aggiunta della frase riguardante le ostilità con la Germania e che il re aveva deciso con il Consiglio di togliere.

« Sembra che Badoglio avesse all'ultimo momento di sua iniziativa messo la frase nell'annuncio stesso.

« Fino alle ore 24 De Stefanis e gli altri ufficiali dello S. M. rimangono a Monterotondo.

« Nel frattempo, ad una richiesta germanica di evacuare la Sardegna con la consegna dei pezzi da 88 c. a, tedeschi in dotazione ai nostri reparti, effettuata a mezzo del nostro Comando dell'isola, De Stefanis rispondeva di aderire e di lasciar imbarcare i Tedeschi senza alcun disturbo.

« Dopo, tutti si trasferiscono a Roma al palazzo Baracchini e Caprara.

La fuga

« Alle ore 6,30 del 9 settembre De Stefanis e Mariotti partono per l'Abruzzo. A Carsoli, punto di riunione, trovano l'ordine di Ambrosio di proseguire per Chieti. De Stefanis prosegue per Avezzano dove ha la famiglia, sopraggiunta in auto da Mantova, e da ivi, accompagnato dal ten. col. di S. M. Guido Perone, alle ore 15,30 per Chieti dicendo che alla sera avrebbe fatto ritorno.

Alle 18 è a Chieti ove Ambrosio presiede un rapporto dello S. M. Sono presenti i generali Roatta, Mariotti, Utili, Armellini, Salazar e altri (ten. gen. Braida e cap. Barone a Roma attualmente).

« Alle ore 21,30 dopo la mensa del presidio e dopo che Roatta ha impartito ordini al gen. Olmi, comandante di una divisione, di assumere il comando della piazza di Chieti, se ne partono tutti in gran fretta e in gran mistero (fari spenti, macchine a brevi distanze per non perdere la strada, destinazione ignota).

« Alla mezzanotte la colonna delle macchine giunge a Ortona a Mare. Alcune ore dopo giungono poche auto dalle quali discendono il re, la regina e il principe Umberto con un esiguo seguito.

« La regina è disfatta e prende continuamente delle gocce. Il principe rimane isolato e in disparte, scosso da una forte tosse.

« Il re conferisce con Ambrosio. Sono pure presenti Sandalli e De Courten. Poco dopo attracca un rimorchiatore. Al largo attende una pirocorvetta. Nella notte fonda il carico dei fuggitivi è compiuto. La nave è il *Gleno*. Ai carabinieri di scorta vengono distribuite lire cinquantamila. Alcuni ufficiali superiori, tra i quali il gen. Cener della Direzione superiore Trasporti rimangono a terra ».

Questo è il racconto di un testimonio oculare. Si può aggiungere che la famiglia reale si era nascosta nel Ministero della Guerra da dove si affrettò a partire non appena venne la notizia che i carri armati germanici stavano per sboccare in Piazza Venezia. La fuga fu

precipitosa e molte carte e documenti rimasero sui tavoli o negli scaffali. Le casse contenenti denaro furono però regolarmente vuotate. Con questa vera e propria diserzione verso il nemico, caso unico e senza precedenti, la monarchia dei Savoia, nata dopo il Trattato di Utrecht del 1713 da una combinazione diplomatica delle grandi Potenze, che prima le diedero la Sicilia e poi in cambio la Sardegna, si avviava a una disonorante fine.

Non diverso da quello del popolo italiano sarà il giudizio della storia.

XIII

ECLISSI O TRAMONTO?

Gli artefici del tradimento — e in primo luogo il re capobanda, i suoi generali e i suoi consiglieri fuggiaschi ad Ortona — si resero conto anche vagamente di quel che facevano? Furono coscienti criminali o criminali incoscienti o le due cose insieme? Eppure le conseguenze erano prevedibili con matematica esattezza. Era facile prevedere che al magico suono della parola « armistizio » tutte le Forze armate si sarebbero polverizzate; che i Tedeschi si sarebbero premuniti disarmandole sino all'ultima cartuccia; che l'Italia, divisa oramai in due parti, sarebbe stata un campo di battaglia, che l'inganno tramato contro l'alleato e il successivo tradimento avrebbe pesato, come peseranno, per un imprevedibile periodo di tempo sull'avvenire dell'Italia; che d'ora innanzi sarebbe stata considerata come una universale verità l'identità stabilita fra « Italiano » e « traditore »; che la confusione e l'umiliazione degli spiriti sarebbero state enormi.

Diradata la immensa nube di polvere sollevata dal precipitare di tutta l'impalcatura statale, vuotati col saccheggio, prima delle truppe, poi della plebe, i magazzini militari, fu possibile notare due cristallizzazioni di quel che rimaneva della coscienza nazionale: la prima consisteva nel considerare liquidata la monarchia. Un re che fugge verso il nemico; un re — caso unico nella storia — che consegna volontariamente allo straniero — al sud nemico, al nord alleato — tutto il territorio nazionale, è un uomo che si condanna da sè al vituperio delle generazioni presenti e future.

Seconda constatazione: i magazzini militari erano pieni. Montagne di equipaggiamenti di ogni genere e cataste di armi, in gran parte moderne, che non erano state distribuite alle truppe. In data 22 aprile 1943, tre mesi appena prima della crisi, l'ingegnere Agostino Rocca, amministratore delegato dell'« Ansaldo », mandava questo rapporto al Duce:

« *Duce, ritengo opportuno darvi qualche notizia circa la produzione di artiglierie dell'Ansaldo. Nei primi trentun mesi di guerra (luglio 1940 - gennaio 1943) le nostre officine hanno prodotto 5049 complessi di artiglieria. Nei primi trentun mesi della guerra passata (giugno* 1915 *- dicembre* 1917) *la vecchia e gloriosa Giovanni Ansaldo ne produsse 3699.*

« *Dal diagramma allegato si rileva che per fare i 5049 cannoni abbiamo impiegato 15 milioni di ore lavorative, mentre nella guerra passata, 3699 ne richiesero 6 milioni.*

« *Dallo stesso specchio si rileva che le artiglierie odierne, con alte velocità iniziali, e quindi con sforzi più elevati, richiedono lavoro assai maggiore che non le artiglierie della guerra passata, e ciò malgrado il progresso verificatosi nelle macchine e negli utensili. Dal diagramma allegato D si rileva che all'inizio della guerra del 1940 la potenzialità produttiva era più elevata che nel giugno 1915, perchè le predisposizioni adottate nel 1939-40 furono ispirate da più larga visione di quelle del 1914-15. In questo come in tutti gli altri settori l'industria italiana, grazie alle precisioni autarchiche e corporative del regime, si è trovata nel 1940 in uno stato di preparazione* assai *superiore a quella del 1915. Dallo stesso diagramma si rileva che la produzione ha raggiunto il suo massimo nel 1941 ed è lievemente declinata nel 1942, mentre la potenzialità degli impianti consentirebbe una produzione circa doppia di quella effettuata nel 1941.*

« *Tutto ciò dimostra che i programmi di potenziamento da voi approvati nel 1939-40 e attuati dalle aziende dell'I. R. I. consentivano di fare largamente fronte ai bisogni delle Forze armate* ».

Dunque: un solo stabilimento aveva prodotto cinquemile bocche da fuoco!

"Caduta verticale,,

La caduta è stata di quelle che gli Spagnoli chiamano « verticali ». Il raffronto fra quel che era l'Italia nel 1940 e l'odierna, così com'è stata ridotta dalla resa a discrezione, che un popolo degno di questo nome non avrebbe mai salutato con esplosioni di giubilo come quelle che avvennero dopo l'8 settembre e delle quali una eco abbastanza forte giunse anche al Rifugio del Gran Sasso, il raffronto, dicevamo, è veramente angoscioso. Allora l'Italia era un Impero, oggi

non è nemmeno uno Stato. La sua bandiera sventolava da Tripoli a Mogadiscio, da Bastia a Rodi, a Tirana; oggi è dovunque ammainata. Nel territorio metropolitano sventolano bandiere nemiche. Gli Italiani erano a Addis Abeba, oggi gli Africani bivaccano a Roma.

Qualsiasi Italiano — di qualsiasi età, categoria, vecchio, giovane, uomo, donna, operaio, contadino, intellettuale — si ponga la domanda: valeva la pena di arrendersi e di infamarsi nei secoli per giungere a questo risultato? Se invece di firmare la capitolazione la guerra fosse continuata, l'Italia si troverebbe in una situazione peggiore di quella nella quale si trova dall'8 settembre in poi?

Oltre alla catastrofe « morale » non v'è Italiano che non risenta su di sè le conseguenze fatali di quella decisione. Non v'è famiglia italiana che non sia stata travolta nel turbine, mentre le famiglie dei trecentomila Caduti si domandano se il sacrificio del loro sangue sia stato vano.

A furia di ripetere la parola « tradimento » si corre il rischio di perderne il significato, di dubitare dell'esistenza stessa del fatto. Ma, piantare un pugnale nella schiena all'alleato col quale sino al bollettino di guerra del giorno precedente si è combattuto insieme, non è il più nero, il più classico dei tradimenti? E davanti ai dubbi dell'alleato, davanti alle sue legittime richieste, mentire sino all'ultimo, mentire anche quando le emittenti nemiche già diramavano l'annuncio della capitolazione, non è il più nero e il più classico degli inganni? Vi è un punto bruciante sul quale è necessario fermare l'attenzione degli Italiani: la responsabilità del tradimento dinanzi al mondo. Se la responsabilità specifica del tradimento, nel nostro Paese, può essere determinata e fatta ricadere su taluni individui e categorie, la vergogna del tradimento ricade sulla totalità degli Italiani. Per gli stranieri è l'Italia che ha tradito, l'Italia come dato storico, geografico, politico, morale. Il clima dove il tradimento ha potuto perpetrarsi è italiano. Tutti hanno in maggiore o minore misura contribuito a creare questo clima, ivi compresi milioni e milioni di assidui ascoltatori di radio-Londra, i quali sono responsabili di avere determinato in sè e negli altri lo stato odierno di incosciente abulia. Anche la storia ha il suo dare e avere; il suo attivo e passivo. È giusto che ogni Italiano sia orgoglioso di appartenere alla terra dove sorsero uomini come Cesare, Dante, Leonardo, Napoleone: un raggio di quegli astri si riverbera su ogni Italiano; ma lo stesso accade per la vergogna e il disonore: un elemento si rifrange su tutti e su ognuno di noi. Per cancellare l'onta, per ristabilire l'equilibrio, non v'è che la prova delle prove: quella del sangue.

Solo attraverso questa prova si potrà rispondere ad un altro non meno angoscioso interrogativo: siamo di fronte ad un eclissi o a un tramonto?

L'eternità di Roma

Nella storia di tutte le Nazioni ci sono periodi simili a quelli che l'Italia attualmente traversa. Qualche cosa del genere dovette accadere e accadde in Russia dopo la pace di Brest Litowsk. Il caos nel quale sorse il leninismo durò praticamente sei anni. Quanto è accaduto di poi dimostra che si trattava di un eclissi, non di un tramonto. Eclissi fu quello della Prussia dopo Jena, battaglia nella quale i Tedeschi si batterono come sempre eroicamente e perdettero, falciato dalla morte, quello che fu chiamato il « fiore dell'esercito di Prussia » e lo stesso comandante in capo, duca di Brunswick.

Gli intellettuali italiani di oggi tengono un atteggiamento non diverso da quello di Johannes von Muller, il Tacito tedesco. Lo stesso Hegel salutò in Napoleone l'anima del mondo, allorchè il vincitore traversò Jena.

I vessilliferi dell'illuminismo berlinese si profusero in saluti al « liberatore ». Non ci fu allora un principe Doria Pamphili berlinese, sotto la specie del conte Von der Schulemburg-Kehnert? Ma fu un eclissi. La coscienza nazionale prussiana ebbe un risveglio potente e rapido. Le grandi tradizioni fridericiane erano soltanto sopite.

Uomini come Stein, Gneisenau, Scharnhorst furono i campioni della ripresa. E soprattutto il filosofo Fichte coi suoi *Discorsi alla Nazione tedesca*. Bisogna rileggerli. È una lettura corroborante anche per gli Italiani del 1944. Udite come parla dei Romani questo grande fra i filosofi della Germania:

« CHE COSA ANIMÒ I NOBILI ROMANI (LE CUI IDEE E IL CUI MODO DI PENSARE VIVONO ANCORA E RESPIRANO FRA NOI ATTRAVERSO I LORO MONUMENTI), CHE COSA LI ANIMÒ A TANTE FATICHE E SACRIFICI, A TANTE SOFFERENZE DURATE PER LA PATRIA? ESSI STESSI CE LO DICONO CHIARAMENTE. LA SPERANZA SICURA NELLA ETERNITÀ DELLA LORO ROMA, LA CERTEZZA CHE IN QUESTA ETERNITÀ ESSI STESSI VIVREBBERO ETERNI ATTRAVERSO I TEMPI. E QUESTA SPERANZA, IN QUANTO ERA FONDATA E AVEVA LA FORMA IN CUI AVREBBERO DOVUTO CONCEPIRLA

SE AVESSERO PRESO CONOSCENZA DI SÈ, NON LI HA DELUSI. CIÒ CHE ERA VERAMENTE ETERNO, NELLA LORO ETERNA ROMA, VIVE ANCHE OGGI (ED ESSI COSÌ CONTINUANO A VIVERE FRA NOI) E VIVRÀ FINO ALLA CONSUMAZIONE DEI SECOLI ».

È necessario — quale conseguenza della tremenda espiazione di oggi — che il sentimento dei Romani diventi il dato della coscienza degli Italiani e cioè che l'Italia non può morire. Gli Italiani devono rivolgersi le domande che Fichte stesso in una delle sue lezioni poneva al mondo tedesco: « Bisogna mettersi d'accordo — egli diceva — intorno alle seguenti domande: 1) se sia vero o no che esiste una Nazione tedesca e se la possibilità per essa di perdurare nella sua essenza propria e indipendente sia minacciata; 2) se meriti o no di essere conservata; 3) se ci sia un mezzo sicuro ed efficace per conservarla e quale esso sia ».

La Prussia rispose a queste domande con le divisioni di Blücher a Waterloo. Per quanto riguarda l'Italia, si può rispondere che una Nazione italiana esiste ed esisterà, che merita di essere conservata e che per questo è necessario che dei due fattori che oggi pesano sulla coscienza: la disfatta e il disprezzo, sia annullato il più grave, l'ultimo, nell'unico mezzo possibile ed insostituibile: tornando a combattere con l'alleato o, meglio detto, cogli alleati. Issando ancora e sempre la vecchia bandiera della Rivoluzione fascista, che è la bandiera per la quale e contro la quale il mondo si è schierato in due campi opposti. La guerra iniziatasi per non avere ottenuto un « corridoio » tedesco nel « corridoio » polacco è già finita: quella che si fa oggi è una vera e propria guerra di religione che sta trasformando Stati, popoli, continenti.

In una specie di diario che Mussolini ha scritto alla Maddalena e che un giorno potrà vedere la luce, sta scritto: « *Nessuna meraviglia che il popolo abbatta gli idoli ch'esso stesso ha creato. È forse l'unico mezzo da applicare per ricondurli nelle proporzioni della comune umanità* ». E più oltre: « *Fra qualche tempo, il Fascismo tornerà a brillare all'orizzonte. Primo, in conseguenza delle persecuzioni di cui i « liberali » lo faranno oggetto, dimostrando che la libertà è quella che ognuno riserva per sé e nega agli altri; secondo, per una nostalgia dei « tempi felici » che a poco a poco tornerà a rodere l'animo degli Italiani. Di ciò soffriranno in modo particolare tutti i combattenti delle guerre europee e specie africane. Il « male d'Africa » farà strage.*

Forse un giorno...

« *Quando Napoleone chiuse il suo ciclo, commettendo la grande ingenuità di contare sulla cavalleria dei Britanni, i vent'anni della sua epopea furono rinnegati e maledetti. Gran parte dei Francesi di allora — e taluni anche oggi — lo condannarono come un uomo nefasto che per tentare di realizzare i suoi smisurati sogni di dominazione aveva condotto al massacro milioni di Francesi. La sua opera anche nel campo politico fu misconosciuta. L'impero stesso fu ritenuto un paradosso anacronistico della storia di Francia. Gli anni passarono. L'ala del tempo si distese sui lutti e sulle passioni. La Francia ha vissuto e dal 1840 vive ancora nel solco luminoso della tradizione napoleonica. I venti anni napoleonici, più che un dato della storia, sono un dato oramai indissociabile della coscienza nazionale francese. Forse accadrà in Italia qualche cosa del genere. Il decennio che va dalla Conciliazione alla fine della guerra di Spagna — il decennio fascista, durante il quale fu permesso a tutti gli uomini del nostro sangue disseminati in ogni terra di tenere alta la fronte e di proclamarsi senza arrossire « Italiani », di questo decennio si esalteranno le generazioni nella seconda metà di questo secolo; anche se oggi nella durezza dei tempi tentano, invano, di cancellarlo* ».

E altrove, sempre nel diario della Maddalena: « *Per redimersi bisogna soffrire. Bisogna che i milioni e milioni di Italiani di oggi e di domani vedano sentano nelle loro carni e nella loro anima che cosa significa la disfatta e il disonore, che cosa vuol dire perdere l'indipendenza, che cosa vuol dire da soggetto diventare oggetto della politica altrui, che cosa vuol dire essere completamente disarmati; bisogna bere nell'amaro calice fino alla feccia. Solo toccando il fondo si può risalire verso le stelle. Solo l'esasperazione di essere troppo umiliati darà agli Italiani la forza della riscossa* ».

XIV

DODICI SETTEMBRE:
UNA "CICOGNA,, SUL GRAN SASSO

Nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli vi è la narrazione di fughe e di liberazioni drammatiche, romantiche, talora rocambolesche: ma quella di Mussolini appare anche oggi, a distanza di tempo, come la più audace, la più romantica e al tempo stesso la più « moderna », dal punto di vista dei mezzi e dello stile. Veramente, essa è già leggendaria.

Mussolini non aveva mai nutrito speranze di liberazione da parte degli Italiani, anche fascisti. Che qualcuno ci pensasse è sicuro: che qua e là si siano anche imbastiti piani nei gruppi di fascisti tra i più animosi è fuori di dubbio; ma niente andò oltre la semplice fase del progetto: d'altra parte, i gruppi o gli individui capaci di tentare la realizzazione di un piano erano strettamente sorvegliati e non avevano i mezzi necessari per effettuarlo.

Sin dal principio Mussolini sentiva che il Führer avrebbe tentato tutto pur di liberarlo. L'ambasciatore von Mackensen quasi subito andò dal re per avere il permesso, secondo il desiderio del Führer, di visitare Mussolini, ma la richiesta fu respinta con questa nota: « *S. M. il re ha fatto presente al Maresciallo Badoglio il desiderio del Führer. Nel riconfermare l'ottimo stato di salute di S. E. Mussolini e il suo pieno gradimento per il trattamento usatogli, il Maresciallo Badoglio è spiacente di non poter aderire alla richiesta visita, e ciò nello stesso personale interesse di S. E. Mussolini. È però pronto a fargli subito pervenire quella lettera che S. E. l'Ambasciatore ritenesse di inviargli e di riportarne risposta* ». 29 luglio 1943. Il Capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri si recò dall'Ambasciatore tedesco e ne riferì poi al Maresciallo Badoglio.

Il telegramma di Göring

Data la situazione di un Governo italiano che « fingeva » di essere alleato e di voler « continuare » la guerra, il Governo di Berlino non poteva — con « passi » formali, quale poteva essere la richiesta di una immediata liberazione, — compromettere i rapporti fra i due Governi, provocare in anticipo una crisi nei rapporti medesimi. È chiaro che Berlino dubitava degli sviluppi e degli obiettivi della politica di Badoglio. Ma le relazioni diplomatiche impedivano di rendere il dubbio operante, prima che una determinata situazione si verificasse. Il 29 luglio nessuno si ricordò di Mussolini. Ci fu una eccezione: il Maresciallo del Reich Ermanno Göring telegrafava al Duce nei seguenti termini (il telegramma fu portato a Ponza da un ufficiale dei carabinieri): « *Duce, mia moglie ed io vi mandiamo in questo giorno i nostri più fervidi auguri. Se le circostanze mi hanno impedito di venire a Roma come mi proponevo, per offrirvi, insieme coi miei voti augurali, un busto di Federico il Grande, più cordiali ancora sono i sentimenti della mia piena solidarietà e fraterna amicizia che vi esprimo in questo giorno. La vostra opera di uomo di Stato rimane nella storia dei nostri due popoli, i quali sono destinati a marciare verso un comune destino. Desidero dirvi che i nostri pensieri vi seguono costantemente. Voglio ringraziarvi per l'ospitalità gentile che mi offriste altra volta e mi proclamo ancora una volta, con incrollabile fede, vostro Göring* ».

Anche alla Maddalena Mussolini notò qualche movimento di Germanici: essi avevano una base sul lato opposto del tratto di mare, a Palau. Effettivamente i Tedeschi avevano ideato un piano, che consisteva nell'approdare con un sottomarino finto inglese, con equipaggi dotati di uniformi inglesi che avrebbero prelevato e liberato Mussolini. Il piano stava per essere tentato, quando Mussolini fu trasportato al Gran Sasso.

Il sabato sera, 11 settembre una strana atmosfera di incertezza e di attesa regnava al Gran Sasso. Oramai era noto che il Governo era fuggito, insieme col re, del quale veniva annunciata l'abdicazione. I capi che avevano la sorveglianza di Mussolini, sembravano imbarazzati, come davanti all'obbligo di dare esecuzione a un compito particolarmente ingrato. Nella notte dall'11 al 12, verso le 2, Mussolini si alzò e scrisse una lettera al capitano, nella quale lo avvertiva che gli Inglesi non lo avrebbero mai preso vivo. Il capitano Faiola, dopo avere portato via dalla stanza del Duce tutto ciò che rimaneva di metallico e di tagliente e in particolar modo le lame dei rasoi, gli

ripetè: « Fatto prigioniero a Tobruk, dove fui gravemente ferito, testimone delle crudeltà britanniche sugli Italiani, io non consegnerò mai un Italiano agli Inglesi ». E tornò a piangere.

Il resto della notte trascorse tranquillamente.

Domenica 12 settembre

Nelle prime ore del mattino del 12 una fitta nuvolaglia biancastra copriva le cime del Gran Sasso, ma fu tuttavia possibile avvertire il passaggio di alcuni velivoli. Mussolini sentiva che la giornata sarebbe stata decisiva per la sua sorte. Verso mezzogiorno il sole stracciò le nubi e tutto il cielo apparve luminoso nella chiarità settembrina.

Erano esattamente le 14, e Mussolini stava con le braccia incrociate seduto davanti alla finestra aperta, quando un aliante si posò a cento metri di distanza dall'edificio. Ne uscirono quattro o cinque uomini in kaki i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra. Altri uomini scesero da altri alianti. Mussolini non pensò minimamente che si trattasse di Inglesi. Per prelevarlo e condurlo a Salerno non avevano bisogno di ricorrere a così rischiosa impresa. Fu dato l'allarme. Tutti i carabinieri, gli agenti si precipitarono con le armi in pugno fuori dal portone del rifugio, schierandosi contro gli assalitori. Nel frattempo il capitano Faiola irruppe nella stanza del Duce intimandogli:

— Chiudete la finestra e non muovetevi!

Mussolini rimase invece alla finestra e vide che un altro più folto gruppo di Tedeschi, occupata la funivia, era salito e dal piazzale di arrivo marciava compatto e deciso verso l'albergo. Alla testa di questo gruppo era Skorzeni. I carabinieri avevano già le armi in posizione di sparo, quando Mussolini scorse nel gruppo Skorzeni un ufficiale italiano, che poi — giunto più vicino — riconobbe per il generale Soleti del corpo dei metropolitani.

Allora Mussolini gridò, nel silenzio che stava per precedere di pochi secondi il fuoco:

— Che fate? Non vedete? C'è un generale italiano. Non sparate! Tutto è in ordine!

Alla vista del generale italiano che veniva avanti col gruppo tedesco le armi si abbassarono.

Le cose erano andate così. Il generale Soleti fu prelevato al mattino dal reparto Skorzeni, e non gli fu detto nulla circa il motivo e gli scopi. Gli fu tolta la pistola e partì per l'ignota destinazione. Quando nel momento dell'irruzione intuì di che si trattava ne fu lieto. Si dichiarò felice di avere contribuito alla liberazione di Mussolini e di avere, forse, con la sua presenza, evitato un sanguinoso conflitto. Disse a Mussolini che non era consigliabile tornare immediatamente a Roma, dove c'era una « atmosfera di guerra civile », diede qualche notizia sulla fuga del Governo e del re; venne ringraziato dal capitano Skorzeni e poichè il Soleti chiese che gli fosse riconsegnata la pistola il suo desiderio fu accolto, così come l'altro di seguire Mussolini, dovunque fosse andato.

In tutta questa rapidissima successione di fatti, il Gueli non ebbe alcuna parte. Si fece vedere solo all'epilogo. Gli uomini di Skorzeni dopo essersi impadroniti delle mitragliatrici che erano state postate ai lati della porta d'ingresso del rifugio, salirono in gruppo nella stanza del Duce. Skorzeni, sudante e commosso, si mise sull'attenti e disse: « Il Führer, che dopo la vostra cattura ha pensato per notti e notti al modo di liberarvi, mi ha dato questo incarico. Io ho seguito con infinite difficoltà giorno per giorno le vostre vicende e le vostre peregrinazioni. Oggi ho la grande gioia, liberandovi, di aver assolto nel modo migliore il compito che mi fu assegnato ».

Il Duce rispose: « Ero convinto sin dal principio che il Führer mi avrebbe dato questa prova della sua amicizia. Lo ringrazio e con lui ringrazio voi, capitano Skorzeni, e i vostri camerati che hanno con voi osato ».

Il colloquio si portò quindi su altri argomenti, mentre si raccoglievano le carte e le cose di Mussolini.

Al pianterreno carabinieri e agenti fraternizzavano coi Germanici, alcuni dei quali erano rimasti — non gravemente — feriti nell'atterraggio. Alle 15 tutto era pronto per la partenza. All'uscita, Mussolini salutò con effusione i camerati del gruppo Skorzeni e tutti insieme — Italiani compresi — si recarono in un sottostante breve pianoro dove un apparecchio « Cicogna » attendeva.

La "Cicogna„ decolla

Il capitano che lo pilotava si presentò: giovanissimo: Gerlach, un asso. Prima di salire sull'apparecchio, Mussolini si voltò a salutare il gruppo dei suoi sorveglianti: sembravano attoniti. Molti sinceramente commossi. Taluni anche con le lacrime agli occhi.

Lo spazio dal quale la « Cicogna » doveva partire era veramente esiguo. Allora fu arretrata per guadagnare qualche metro. Al termine del pianoro vi era un salto abbastanza profondo. Il pilota prese posto sull'apparecchio; dietro lui Skorzeni e quindi Mussolini. Erano le 15. La « Cicogna » si mise in moto. Rullò un poco. Percorse rapidamente lo spazio sassoso e giunto a un metro dal burrone, con uno strappo violento del timone, spiccò il volo. Ancora qualche grido. Braccia che si agitavano e poi il silenzio dell'alta atmosfera. Dopo pochi minuti, L'Aquila e, trascorsa un'ora, la « Cicogna » planava tranquillamente all'aeroporto di Pratica di Mare. Quivi un grande trimotore era già pronto, Mussolini vi salì. Il volo aveva per mèta Vienna, dove si giunse a notte avanzata. Qualcuno attendeva all'aeroporto. Di lì al « Continentale » per una notte. All'indomani, verso mezzogiorno, nuovo volo sino a Monaco di Baviera.

Il mattino dopo al Quartier Generale del Führer l'accoglienza fu semplicemente fraterna.

La liberazione di Mussolini ad opera di « arditi » tedeschi suscitò in Germania un'ondata di grande entusiasmo. Si può dire che l'evento fu festeggiato in ogni casa. La radio preparò, con ripetute emissioni, gli ascoltatori a una notizia straordinaria e non si ebbe delusione alcuna quando la notizia, verso le 22, fu conosciuta. Tutti la considerarono come un avvenimento eccezionale.

Furono mandati a Mussolini centinaia di telegrammi, lettere, poesie, da ogni parte del Reich. Non ebbe l'evento una ripercussione analoga in Italia. Erano quelli i giorni del caos, della distruzione, del saccheggio, della degradazione. La notizia fu quindi accolta come una ingrata sorpresa, con fastidio e con rancore. E si cominciò col negarla: si diffuse la voce che si trattava di una commedia, che Mussolini era già morto, consegnato agli Inglesi, che il discorso di Monaco era stato pronunciato da un sosia. Questa voce continuò a circolare anche molti mesi dopo, elemento indicativo di un desiderio.

Duro a morire

Sebbene centinaia di persone abbiano visto Mussolini, tale voce non è del tutto scomparsa. Bisogna spiegarsi la persistenza di questo fenomeno, che non è dovuto semplicemente alle notizie delle emittenti nemiche sulla salute sempre pericolante di Mussolini, sugli attentati in continuazione contro di lui, sulle fughe in Germania compiute o preannunciate. Bisogna spiegarsi altrimenti il fenomeno e riferirsi a certi dati della rudimentale psicologia di una parte

del popolo italiano, più « talentosa » forse che « intelligente ».

Mussolini è da un certo punto di vista un uomo « duro a morire ». Egli è stato infatti molte volte ai margini della vita. All'ospedale di Ronchi, nel marzo del 1917, col corpo crivellato di schegge, doveva morire, o, nella migliore delle ipotesi, essere amputato della gamba destra. Non accadde niente di ciò. Dopo la guerra al ritorno dal Congresso dei Fasci tenutosi a Firenze nel 1920, un formidabile cozzo, che frantumò le sbarre di un passaggio a livello nei pressi di Faenza, non provocò che un leggero stordimento, poichè la « blindatura » cranica di Mussolini aveva brillantemente « neutralizzato » il colpo. La caduta dell'aeroplano sul campo di Arcore fu una esperienza di estremo interesse. Mussolini constatò allora che la velocità della caduta dell'apparecchio era stata uguale alla velocità di ideazione del pensiero pensato in queste parole: si cade! Precipitare di piombo da un'altezza di 50 metri, sia pure con un robusto scassone quale il non dimenticabile « Aviatik », non è uno scherzo. Il rombo dell'urto contro il suolo fu sonoro assai, nè meno stridulo lo scricchiolio delle ali e della carlinga. Fu un accorrere da ogni parte del campo. L'istruttore pilota — quell'entusiasta e simpatico veterano del volo che è Cesare Redaelli — era leggermente ferito; quanto a Mussolini, si trattava di una semplice ammaccatura al ginocchio. Nella testa tipo « panzer » una leggera scalfittura fra naso e fronte. Abbastanza emozionante fu il volo da Ostia a Salerno, nel giorno del famoso e per un certo tempo inedito, discorso di Eboli, nel giugno 1935. Era un tempo ciclonico. Poco prima dell'arrivo un fulmine scoppiò sull'aeroplano bruciando gli aggeggi della radio. Non capita — bisogna riconoscerlo — ad ogni comune mortale di essere folgorato a 3000 metri sul livello del mare, rimanendo incolume. Non parliamo dei molti duelli i quali, anche quando l'arma di combattimento era la spada triangolare, non uscivano dal tipo degli « scherzi innocenti ». Forse meno innocenti, ma incredibilmente noiosi, gli attentati degli anni 1925-1926. Un paio di bombe e una serie di revolverate femminili e maschili, indigene e britanniche, oltre a qualche altro tentativo rimasto nell'ombra dell'incognito. Normale amministrazione. Passiamo ora dal regno, — come dire? — « traumatico » — a quello costituzionale, ovverosia organico. Da venti anni oramai, e precisamente dal 15 febbraio 1925, Mussolini è « dotato » di una gentile ulcera duodenale, la cui storia minuziosa e dettagliata è — insieme con altre ben 70 mila storie di malati — negli archivi del prof. Frugoni. Vederla attraverso le lastre, effettuate la prima volta dall'esperto e integerrimo — ora scomparso — Aristide Busi, presi-

de della Facoltà di medicina di Roma, fu motivo di una spiegabilissima e molto intima soddisfazione. Da quanto esposto si può evincere che Mussolini può essere considerato, almeno sin qui, un uomo « duro a morire ».

E come si spiega allora che la vaga indifferenziabile opinione pubblica lo ha considerato morto?

Ci sono, se così può dirsi, diverse incarnazioni di Mussolini. Anche dal punto di vista politico egli è un « duro a morire ». Nel 1914, espulso dal partito socialista italiano nella memorabile assemblea del Teatro del « Popolo », tutti o quasi i tesserati lo considerarono un uomo finito, schiacciato da un plebiscito provocato tra le file dell'armento, cui si aggiunse al solito una « questione morale ». Dopo pochi mesi il socialismo neutralista veniva sbaragliato sulle pubbliche piazze. Conclusa la guerra l'Italia dovette subire l'ondata bolscevica. Nelle elezioni del 1919, nelle quali Mussolini ebbe l'onore di avere a compagno di lista Arturo Toscanini il quale perciò è un fascista della prima ora, egli riportò 4000 voti di fronte ai milioni di voti degli avversari. Il rosso imperversava trionfante e minaccioso. Nell'ebbrezza della vittoria fu simulato un funerale di Mussolini, e una bara che lo conteneva in effigie passò, con il relativo corteo vociante, davanti alla sua abitazione di Foro Buonaparte 38, ultimo piano.

Da quella bara rispuntò il Mussolini degli anni 1921-22. Come nel novembre del 1919 qualche cosa del genere fu tentato nel luglio del 1943. Questa doveva essere la volta buona, la definitiva. Poi la morte politica e quella fisica avrebbero proceduto di conserva con una ben calcolata simultaneità. Colui che nei domini dell'imperscrutabile regge i destini mutevoli degli umani ha deciso altrimenti. Vi è un Mussolini che contiene quello di ieri come quello di ieri conteneva quello di oggi, e questo Mussolini, pur avendo la sua dimora non più a Palazzo Venezia ma alla Villa delle Orsoline, si è messo sotto le stanghe, al lavoro, con la volontà di sempre, e quindi, o falange non tebana di Tommasi increduli, se lavora deve essere, per lo meno, vivo.

Talete il filosofo greco ringraziava gli dei di averlo fatto nascere uomo e non bestia; maschio e non femmina, greco e non barbaro. Mussolini ringrazia gli dei di avergli risparmiato la farsa di un assordante processo a Madison Square di Nuova York, al che avrebbe preferito di gran lunga una regolare impiccagione nella Torre di Londra, e di avergli consentito, insieme coi migliori Italiani, di vivere il quinto atto del terribile dramma che tormenta la Patria.

XV

UNO DEI TANTI:

IL CONTE DI MORDANO

La mattina del 25 luglio il conte Dino Grandi di Mordano si rese irreperibile. Invano fu cercato alla Camera, invano fu cercato nella sua villa — pare abbastanza sontuosa — di Frascati, anche vana fu la telefonata per rintracciarlo a Bologna presso il *Resto del Carlino*. Nessuno degli interpellati seppe dare qualche notizia: da Frascati si disse che era partito in auto diretto a Bologna. In realtà egli era rimasto a Roma, nascosto, nell'attesa del colpo di Stato. Anche nei giorni successivi rimase a Roma.

Non appena conobbe la composizione del Governo Badoglio, egli scrisse una lettera al Maresciallo, per dirgli che « si trattava di un Ministero solido » e che « la scelta degli uomini non avrebbe potuto essere migliore ».

Dopo qualche altro giorno di inutile attesa, diventò l'avvocato Domenico Galli e filò verso la penisola iberica. Si trattenne poco in Spagna, dove trovò una ospitalità che si può chiamare singolare da parte del console di Siviglia, e non sentendosi sicuro sotto il regime di Franco, si trasferì nel Portogallo, nelle vicinanze di Lisbona, e precisamente a Estoril.

Il suo atteggiamento di prima, il suo discorso nella seduta del Gran Consiglio, la sua fuga in aereo dall'Italia, con passaporti badogliesc hi, tolgono anche l'ombra del dubbio sulla parte sostenuta da lui nell'effettuazione della congiura. Da lui, prima Sottosegretario all'Interno, quindi Sottosegretario agli Esteri, successivamente Ministro degli Esteri, poi ambasciatore a Londra, finalmente Ministro della Giustizia e nel contempo Presidente della Camera dei Fasci e

delle Corporazioni nonchè conte col predicato di Mordano. Poteva bastare? No. Non bastava.

Il "collare,,

Ai primi di marzo del 1943, egli si presentò a Palazzo Venezia, munito dell'annuario del Ministero degli Esteri e così parlò a Mussolini:

— Non è la prima volta che io sono imbarazzato davanti a te, ma in questa circostanza lo sono in modo particolare. Tu sai che dopo un certo periodo di tempo gli ambasciatori, specialmente se sono stati lunghi anni accreditati presso la Corte di San Giacomo a Londra, sono insigniti del Collare dell'Annunziata. Io credo di trovarmi in queste condizioni. Vorresti parlarne al re?

Questi erano i discorsi che annoiavano terribilmente Mussolini. Già altra volta, a proposito del Collare, egli aveva rinunciato al suo, in favore di Tommaso Tittoni.

— Va bene — rispose Mussolini — ne parlerò al prossimo colloquio.

Così avvenne. Ma di primo acchito il re non parve affatto entusiasta della cosa.

— Anzitutto, — egli disse, — non è vero che chi è stato ambasciatore a Londra sia per ciò decano degli ambasciatori e abbia diritto al Collare. Questo è un motivo che non va. L'altro, ampliamento del territorio dello Stato, non esiste nel caso Grandi. Egli può essere insignito del Collare solo in quanto è Presidente della Camera. Però, conferendolo a lui, bisognerebbe darlo anche al conte Suardo, Presidente del Senato, e non è il caso dopo le chiacchiere fattesi, in questi ultimi tempi, a carico di senatori che avrebbero fornito notizie alla Polizia.

Mussolini interruppe per dire che una inchiesta aveva a tale proposito concluso con la insussistenza del fatto.

Nell'udienza successiva il re non fece più alcuna obiezione. Al contrario, riconobbe che anche come Guardasigilli — dopo la ultimazione dei Codici — il Grandi meritava l'alta distinzione. Questo cambiamento alla distanza di quarantott'ore sembrò strano. Quanto all'epoca, fu scelta la festa dell'Annunziata, e di lì a poco, il 25 marzo 1943, il conte Dino Grandi diventava cugino di Vittorio Emanuele Savoia.

I giornali pubblicarono la notizia senza eccessivo rilievo.

Il Grandi di lì a qualche giorno tornò a Palazzo Venezia e fece tali dichiarazioni di fedeltà, di devozione a Mussolini, da fare tremare i muri perimetrali dell'edificio. Che il conferimento del Collare fosse un elemento della congiura?

La maschera e il volto

Chi avrebbe infatti potuto dubitare della fede fascista di Grandi? Qualcuno c'era, ma non fu ascoltato. Nelle diverse migliaia di « fascicoli » che contengono vita, morte e miracoli di duecentomila personaggi fra i maggiori e minori d'Italia, quello di Grandi è straordinariamente voluminoso. Per non essere costretti a scrivere centinaia di pagine, trascuriamo le manifestazioni pubbliche scritte e orali, dalle quali risulta che egli si gloriava di essere un « ortodosso » del Fascismo; un fedelissimo di Mussolini, che aveva fatto di lui, oscuro cronista del *Resto del Carlino*, un uomo politico di rilievo prima nel Partito, quindi nella Nazione.

— Che cosa sarei stato io — diceva Grandi — se non ti avessi incontrato? Nella più propizia delle ipotesi un oscuro avvocato di provincia.

Sfogliamo il fascicolo che contiene documenti non destinati alla pubblicità e quindi, si suppone, senza secondi fini.

Dopo la Marcia su Roma e precisamente nel marzo del 1923 viene chiamato a Roma per riprendere l'attività politica e in tale occasione così scrive al Duce:

« Ti ringrazio per le tue parole che mi hanno ridato ad un tratto tutta la mia vecchia forza di lottare e di lavorare. Rimprovero a me stesso questo tempo perduto a consumarmi in silenzio sterilmente. Nessuno più di me conosce e sa i miei difetti. *Essi sono grandissimi e infiniti. Ma tu che sei il mio Capo mi vedrai alla prova. Vedrai di quale devozione e di quale lealtà sarà esempio il tuo Dino Grandi* ».

Nel maggio del 1925, Mussolini chiamò Dino Grandi a coprire la carica di Sottosegretario al Ministero degli Esteri. Il Grandi aveva molto desiderato questa nomina e non lo nasconde. In questi termini egli ringrazia il Duce: « Senza perplessità e goffe modestie ti dico che la inaspettata nomina mi ha molto lusingato, anche perchè l'avermi tu prescelto ad una funzione tanto importante mi permetterà di esserti più vicino. Questa è la massima ambizione e il maggior premio che io possa desiderare. *Tu sai d'altra parte quanto illimitata sia la mia fedeltà* e come mio unico desiderio sia quello di ubbidirti.

Fai perciò di me quello che riterrai più opportuno e più rispondente alle esigenze del momento che tu soltanto sai e puoi valutare ».

"Mi vedrai alla prova,,

In data 14 dicembre 1927, indirizzò un'altra lettera al Duce nella quale sono contenute le seguenti parole:

« Qualche mese fa tu mi ordinasti di riprendere il mio posto. L'ho ripreso. E riprendendolo con tutta la mia passione non ti ripeto che una assicurazione che è un giuramento di fedeltà. *Ti dico solo che la mia fedeltà è cieca, assoluta e indistruttibile.* Essa è la conquista spirituale di un uomo di silenzio e di meditazione. *Mi vedrai alla prova* ».

Dopo di avere diretto per molti anni il Ministero degli Esteri, egli fu sostituito. Perchè? Frequentando assiduamente Ginevra, egli si era alquanto mimetizzato in quel perfido ambiente. La sua linea era oramai « societaria ». Non vi è dubbio che egli si era fatto un certo nome nel mondo internazionale. Aveva visitato quasi tutte le capitali europee, compresa Ankara. Lo si considerava un uomo di tendenze democratiche, un uomo di destra nella politica estera del Fascismo. La linea del Governo, dopo il fallimento del patto a quattro, divergeva. Un giorno, egli fu sostituito e mandato ambasciatore a Londra. Si può pensare che da quel momento egli cominciasse a covare un risentimento che lo avrebbe portato lontano. Tuttavia lo tenne accuratamente celato.

Quando già nell'aria si sentiva che qualche cosa di nuovo maturava in terra d'Africa, in data 20 febbraio 1935, da Londra così scriveva:

« Sono ritornato al mio posto di lavoro con una immagine dell'Italia fascista quale non avevo visto mai; la vera Italia del tuo tempo, che va incontro agli eventi misurandoli freddamente, senza preoccupazioni da una parte, senza manifestazioni di isterico entusiasmo dall'altra. Le cose che sono. I Romani che se ne intendevano avrebbero chiamato questo il tempo della Fortuna virile. Credo che tu debba essere soddisfatto del come l'Italia ha risposto al tuo ordine di marcia ».

Di quando in quando, l'ambasciatore a Londra scende a riprendere contatto con la vita della Nazione e del Regime. Nessuna riserva o critica nelle manifestazioni destinate alla pubblicità, nessuna riserva nelle manifestazioni epistolari private, ma apologia osannante di tutto.

Il "passo romano,,

Nel febbraio del 1939, visitando una caserma della Milizia così scrive: « L'impressione che vi ho riportata è profonda. Guidonia è il più maschio generatore di potenza per la nostra guerra di domani, è, *tra le tue creature, quella che dà forse con più plastica evidenza il senso del Genio e della Potenza* ».

È l'anno in cui nell'Esercito italiano si introduce, cominciando dalla Milizia, il « passo romano » di parata, sul quale tante oziose discussioni si fecero allora. Sta di fatto che l'unico esercito al mondo che sfilasse senza uno « stile » di marcia era l'Esercito italiano. Che il passo di parata sia il coronamento indispensabile dell'istruzione in ordine chiuso è di tutta evidenza, e che tale passo sia di una importanza educativa grandissima è indiscutibile. È noto l'episodio di Waterloo. A un certo momento della battaglia, sorpresi da un violento fuoco a massa dell'artiglieria francese, alcuni reparti prussiani ebbero un momento di incertezza. Blücher il fece ritornare in linea al « passo dell'oca » e ripresero intrepidamente il combattimento.

Quando in una delle sue periodiche visite a Roma, l'ambasciatore Grandi ha l'occasione di assistere alle prime sfilate del « passo romano », egli ne resta semplicemente elettrizzato. Lo spettatore si lascia trasportare dall'entusiasmo e interpreta dal punto di vista fonico e da quello morale l'importanza del « passo » con questo brano di una lettera apologetica indirizzata a Mussolini:

« La terra tremava sotto la picchiata o meglio la martellata dei piedi dei legionari. Ho osservato da vicino queste Camicie Nere: quando essi marciano al passo romano, i loro occhi sfavillano, la bocca si fa dura e lineare e la faccia acquista un senso nuovo che non è soltanto il senso marziale, ma è piuttosto il senso di superbia soddisfatta di un martellatore che spacca, che schiaccia la testa del suo nemico. Infatti è dopo i primi 10-12 passi che la picchiata diventa di una potenza uniformemente crescente e questo perchè la eco della martellata nell'orecchio stesso del martellatore vi raddoppia la forza. *Nella necessaria rivoluzione del costume, che tu stai facendo, il passo romano col « voi » e con l'uniforme, è e sarà sempre più il potente strumento di pedagogia fascista.* Per questo mi domando se nel passo di parata la musica non vi sia di troppo. Mentre il tamburo « sigilla », la musica della banda (non darmi del presuntuoso per queste impressioni) crea delle diversioni spirituali a tutto scapito di quello che deve essere ingigantito dal silenzio e dal tamburo, la eco e la vibrazione di questa ritmica potente collettiva martellata di bronzo ».

Il cambio della guardia

Erano quelli gli anni in cui il Partito si proponeva di « rivoluzionare » il costume. A tale scopo fu introdotta la cerimonia del cambio della guardia.

Il cambio della guardia era diventato col tempo la più sciatta delle cerimonie militari. Non aveva pubblico, perchè non interessava nessuno. Dopo avere migliorato lo stile del cambio della guardia al Quirinale, facendo marciare insieme alla guardia almeno una compagnia con musica, quasi identica cerimonia si svolgeva davanti a Palazzo Venezia, dinanzi a un pubblico sempre più numeroso di Italiani e di stranieri.

Una volta Grandi ha l'occasione di assistere al cambio della guardia a Palazzo Venezia e dopo aver definito la cerimonia « superba e formidabile » così prosegue:

« Quanto ha visto a Berlino tempo fa, e quello che vedo assai spesso a Londra non hanno nulla a che vedere. L'ordine chiuso che tu hai insegnato ai tuoi soldati è di una originalità unica e superba. Quei tuoi soldati stamane, del colore dell'acciaio, si muoveranno con cuore, muscoli e tendini di acciaio. Non era il « balletto » anglosassone. Non era la « catapulta » teutonica. Era un monoblocco di acciaio, una massa potentemente pesante come quella tedesca, ma non tuttavia di ghisa, bensì di metallo vibrante. *È il più potente strumento di pedagogia popolare che tu abbia creato* ».

Chi non ha in questi ultimi tempi gettato un sassolino contro il Segretariato Starace? Nella seduta del Gran Consiglio, il Grandi fu addirittura feroce. Eppure nel 1938, in una lettera scritta a Mussolini, dopo un visita alla Farnesina, trova modo di dire che « *ivi Starace sta facendo delle cose straordinarie* » e annunciando la sua partenza per Londra dichiara che eviterà di passare per la Francia, ma andrà via Germania perchè, egli dice, « *in questi sette anni dacchè sono a Londra, io non mi sono mai, dico mai, fermato una sola notte a Parigi, città che odio* ».

All'epoca dell'occupazione dell'Albania così scriveva da Londra: « Gli avvenimenti di oggi mi hanno *elettrizzato* lo spirito. Tu, Duce, fai camminare la Rivoluzione col moto fatale e spietato della trattrice. Dopo la vendetta di Adua, la vendetta di Valona, il tuo collaboratore fedele il quale ha avuto il privilegio di essere stato, per otto anni, testimonio quotidiano della tua azione, sa che questa azione tu non l'hai mollata mai, neppure per un secondo. Questa conquista fa dell'Adriatico, per la prima volta, un mare militarmente italiano e apre

all'Italia di Mussolini le antiche strade delle conquiste romane in Oriente ».

Quanto all'atteggiamento del conte Grandi di fronte alla guerra attuale, esso fu, all'inizio, di assoluta entusiastica adesione. Il 9 agosto del 1940 presentando al Duce una copia fotografica di un suo articolo scritto 26 anni prima (dicembre 1914), dal quale risulta che le basi dell'interventismo del 1914 erano le stesse basi ideali e politiche dell'interventismo di 25 anni dopo, scrive: « Sin da allora, sotto la tua guida, Duce, pensavamo che la guerra vera, la guerra rivoluzionaria dell'Italia, doveva ancora venire e sarebbe stata la guerra futura, la guerra proletaria fra Italia, Germania e Russia da un lato, Francia e Inghilterra dall'altro e contro queste ultime *che sin da allora dichiaravamo essere le nostre vere nemiche, anche se ci preparavamo a combattere insieme ad esse* ».

Tornato definitivamente da Londra dove in taluni circoli godeva di una certa considerazione, fu nominato Guardasigilli e come tale diede forte impulso al completamento dei Codici ch'egli volle chiamati « mussoliniani ». Scelto a presiedere la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, pur rimanendo Guardasigilli, in data 27 marzo XVIII, così scriveva al Duce:

« Ti sono profondamente grato di quanto hai avuto la bontà di dirmi stasera. Essere sempre più uno degli Italiani nuovi che sbalzi a martellate. *Questo vogliono la mia vita, la mia fede, il mio spirito che da 25 anni sono tuoi, del mio Duce* ».

Una donna scrive

Il 2 dicembre del 1942, il Duce parlò alla Camera sulla situazione politico-militare. Presiedeva Grandi. L'assemblea ebbe una tonalità accesa e sembrava denunciare una perfetta unanimità degli spiriti. All'indomani, fu consegnata al Duce una lettera firmata « una donna » che così si esprimeva: « Voi avete accanto due o tre gerarchi che tramano qualche cosa. Dalla tribuna della stampa ho seguito la seduta di ieri e osservato l'atteggiamento impenetrabile di Grandi. I suoi applausi erano di convenienza. È stato troppo tempo a Londra. Una che lo conosce vi dice: diffidate! ».

Il caso Grandi non è il solo, è uno dei tanti, e tutti si rassomigliano. Storicamente è accertato che nelle grandi crisi i capi mollano o tradiscono mentre i piccoli tengono e rimangono fedeli. È, dunque, il calcolo (cioè l'intelligenza) che gioca nei primi, mentre nei secondi

è la forza primigenia ed elementare del sentimento che li guida. Davanti a capovolgimenti spirituali come quelli che l'epistolario Grandi documenta (e non è che una minima parte), si comprende lo scetticismo di Mussolini, dovuto anche al fatto che nella sua vita egli non ha mai avuto amici.

È stato un bene? Un male? Alla Maddalena egli si è posto il problema, ma non lo ha risolto perchè: « Bene o male oramai è troppo tardi. Vi è nel mondo biblico chi ha gridato: *Guai ai solitari* e chi nel mondo del Rinascimento ha proclamato: *Sii solo e sarai tutto tuo.* Se oggi io avessi degli amici, dovrebbero o potrebbero « compatirmi », cioè letteralmente « patire con me ». Non avendone, i miei casi non escono dal cerchio chiuso della mia vita ».

XVI

IL DRAMMA DELLA DIARCHIA

Dalla Marcia su Roma al discorso del 3 gennaio

Quando si è dinanzi a fenomeni storici di vasta portata, — come guerra o una rivoluzione, — la ricerca delle cause prime è straordinariamente difficile. Soprattutto è difficile fissare, nel tempo, l'origine degli avvenimenti. Si corre il rischio, risalendo nei secoli, di arrivare alla preistoria, poichè causa ed effetto si condizionano e si rincorrono a vicenda. Per evitare questo è necessario stabilire un punto di partenza: un atto di nascita.

La prima manifestazione del Fascismo risale agli anni 1914-1915, all'epoca della prima guerra mondiale, quando i « Fasci di Azione Rivoluzionari » imposero l'intervento. Rinascono il 23 marzo del 1919 come « Fasci di Combattimento ». Tre anni dopo, la Marcia su Roma. Dal 28 ottobre del 1922 bisogna partire, quando si voglia esaminare il ventennio del Regime sino al luglio del 1943 e rintracciare le cause prime del colpo di Stato.

Che cosa fu la Marcia su Roma? Una semplice crisi di Governo, un normale cambiamento di Ministeri? No. Fu qualche cosa di più. Fu una insurrezione? Sì. Durata, con varie alternative, circa due anni. Sboccò questa insurrezione in una rivoluzione? No. Premesso che una rivoluzione si ha quando si cambia con la forza non il solo sistema di governo, ma la forma istituzionale dello Stato, bisogna riconoscere che da questo punto di vista il Fascismo non fece nell'ottobre del 1922 una rivoluzione. C'era una monarchia prima, e una monarchia rimase dopo. Mussolini una volta disse che quando nel pomeriggio del 31 ottobre le Camicie nere marciarono per le vie di Roma, fra il giubilo acclamante del popolo, vi fu un piccolo errore

nel determinare l'itinerario: invece di passare davanti al Palazzo del Quirinale, sarebbe stato meglio penetrarvi dentro. Non lo si pensò, perchè in quel momento tale proposito sarebbe apparso a chiunque inattuale e assurdo.

Monarchia e repubblica

Come attaccare la monarchia che invece di sbarrare le porte le aveva spalancate? Il re aveva effettivamente revocato lo stato d'assedio proclamato all'ultima ora da Facta; non aveva ascoltato le suggestioni del Maresciallo Badoglio o quelle che gli erano state attribuite e che provocarono una molto violenta nota del *Popolo d'Italia*; aveva dato a Mussolini l'incarico di comporre un Ministero il quale — fatta esclusione delle sinistre incapsulate nella pregiudiziale antifascista — nasceva sotto i segni della rivendicata vittoria e della concordia nazionale.

Un improvviso obiettivo di carattere repubblicano dato alla Marcia avrebbe complicato le cose. C'era stato il discorso di Udine del settembre 1922 che aveva accantonato la tendenzialità repubblicana, ma già dagli inizi del movimento la posizione del Fascismo di fronte alla forma delle istituzioni politiche dello Stato era stata fissata nella dichiarazione programmatica del primo Comitato centrale dei Fasci italiani di combattimento nell'anno 1919 con sede in via Paolo da Cannobio 37. Tale programma, al comma D, proponeva la « *convocazione di un'Assemblea nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato* ». Non c'era dunque alcuna formulazione o pregiudiziale repubblicana. Un anno dopo, nell'adunata nazionale tenutasi nel ridotto del teatro Lirico di Milano nei giorni 24 e 25 maggio del 1920, alcuni principî orientatori dell'azione fascista venivano formulati. Essi sono condensati nell'opuscolo: « *Orientamenti tecnici e postulati pratici del Fascismo* » (sede centrale in via Monte di Pietà), dove, dopo avere dichiarato che i Fasci di Combattimento « *non si opponevano al socialismo in sè e per sè — dottrina e movimento discutibili — ma si opponevano alle sue degenerazioni teoriche e pratiche, che si riassumono nella parola bolscevismo* », passando al problema del regime politico, in questi precisi termini si esprimeva: « *Per i Fasci di Combattimento la questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali, presenti e futuri della nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico; per questo essi non hanno pregiudiziali pro o contro le*

attuali istituzioni. Ciò non autorizza alcuno a considerare i Fasci monarchici, nè dinastici. Se per tutelare gli interessi della nazione e garantirne l'avvenire si appalesa necessario un cambiamento di regime, i fascisti si appronteranno a questa eventualità, ma ciò non in base a immortali principî, bensì in base a valutazioni concrete di fatto. Non tutti i regimi sono adatti per tutti i popoli. Non tutte le teste sono adatte per il berretto frigio. A un dato popolo si confà un dato regime. Un regime può svuotarsi di tutto il suo contenuto antiquato e democratizzarsi come in Inghilterra. Ci possono essere, invece, e ci sono delle repubbliche ferocemente aristocratiche, come la Russia dei cosiddetti Sovieti. Oggi i fascisti non si ritengono affatto legati alle sorti delle attuali istituzioni politiche monarchiche ».

Come si vede anche nella dichiarazione del 1920 l'atteggiamento del Fascismo potrebbe chiamarsi « pragmatistico ». Nè questo atteggiamento sostanzialmente mutò durante gli anni 1921-1922. Nel momento della insurrezione, la repubblica, come dottrina o come istituto, non era presente all'animo del popolo. Dopo la morte di Giuseppe Mazzini e dei suoi compagni di apostolato — l'ultimo, Aurelio Saffi, morì nel 1890 — il partito repubblicano visse sulle « sante memorie », soffocato dalla realtà monarchica e premuto dalle nuove dottrine socialistiche.

Tre uomini si stagliano dal grigiore collettivo di questo crepuscolo: Dario Papa, Giovanni Bovio e Arcangelo Ghisleri, quest'ultimo di una intransigentissima adamantina fede, per cui non volle mai essere deputato per non dover giurare. Ma gli altri esponenti del partito si erano mimetizzati — attraverso l'elemento corruttore per eccellenza, che è il parlamento — con le forme monarchiche, sino, durante la guerra, ad assumere responsabilità ministeriali.

Questo tipo di repubblicanesimo demo-massonico era rappresentato dall'ebreo Salvatore Barzilai. Si può affermare che monarchia da una parte e massoneria dall'altra, avevano praticamente svirilizzato l'idea e il partito. D'altra parte con la guerra del 1915-18, con la liberazione di Trento e Trieste, il compito storico del partito poteva considerarsi esaurito. Il sogno di un secolo di sacrifici, di martirî, di battaglie era stato realizzato. Il merito di avere per tanti decenni tenuta accesa questa fiaccola spetta incontestabilmente al partito repubblicano. Nel dopoguerra, fatta esclusione della « parata » rossa alla riapertura della prima Camera, eletta nel novembre del 1919, nessuno parlò più di repubblica, nemmeno fra le sinistre.

Dal giorno in cui il re fece a Turati l'« onore » di chiamarlo a conferire al Quirinale e Turati vi andò, sia pure in cappello a cencio

e giacca, parlare di repubblica in Italia — dove la monarchia aveva associato il suo nome alla vittoria — sembrava un anacronismo.

Dei quadrumviri uno era intransigentemente monarchico e savoiardo, il De Vecchi; non meno, in fondo, monarchico era il De Bono; solo Italo Balbo aveva avuto trascorsi repubblicani nella sua gioventù, mentre Michele Bianchi — il cervello « politico » della squadra — venuto al Fascismo dalla esperienza sindacalistica considerava anch'egli inattuale il problema istituzionale italiano.

Date queste condizioni storiche e politiche contingenti, la Marcia su Roma non poteva instaurare la repubblica, alla quale il popolo era completamente impreparato, mentre il tentativo di realizzare tale istituto — fuori tempo — avrebbe probabilmente complicato, se non pregiudicato, le sorti del movimento insurrezionale.

La diarchia

La monarchia rimase ma il Fascismo sentì quasi immediatamente il bisogno di crearsi istituti suoi proprî come il Gran Consiglio e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Nella riunione tenutasi al Grande Albergo di Roma nel gennaio del 1923 non soltanto nacquero il Gran Consiglio e la Milizia, ma ebbe inizio un sistema politico che può chiamarsi « diarchia », il governo in due, il « doppio comando ». Mussolini, che talvolta è un terribile umorista senza saperlo, disse che il sistema era quello della stanza matrimoniale con letti separati, pessima situazione secondo quanto affermava nella sua *Fisiologia del matrimonio* Onorato Balzac.

A poco a poco la diarchia prese un carattere sempre più definito, anche se non sempre fissato in leggi speciali. Al culmine c'erano il re e il Duce, e quando le truppe schierate salutavano alla voce lo facevano per l'uno e per l'altro. Vi fu un momento in cui, dopo la conquista dell'Impero, il generale Baistrocchi, cedendo alla sua vulcanica esuberanza, faceva ripetere tre volte il saluto, sino a quando Mussolini lo invitò a non introdurre le « litanie » nei reggimenti. Accanto all'Esercito che obbediva prevalentemente al re, c'era la Milizia che obbediva prevalentemente al Duce. Il re aveva una guardia del corpo, composta di carabinieri con una speciale statura, e un giorno Gino Calza-Bini, creò, coi « Moschettieri », la guardia personale del Duce.

Il Consiglio dei ministri discendeva dallo Statuto, ma il Gran Consiglio lo precedeva in importanza perchè proveniva dalla rivoluzione. L'inno « Giovinezza », marziale e impetuoso, si appaiava nelle cerimonie alla marcia reale di Gabetti, chiassosa e prolissa, che poteva essere suonata, come il « moto perpetuo », a consumazione degli esecutori e degli ascoltatori. Per evitare la noia di una eccessiva lunga ascoltazione, venivano suonate dell'uno e dell'altro inno soltanto le prime battute.

Anche il saluto militare non sfuggì al sistema della diarchia: il vecchio saluto fu conservato col copricapo; il saluto romano o fascista, senza berretto (come se nel frattempo le teste fossero cambiate!).

Delle tre Forze armate la più lealista era l'Esercito, seguiva la Marina, specie nello stato maggiore, solo l'Aviazione ostentava i segni del Littorio, sotto i quali era nata o almeno rinata.

Massoneria e giudaismo

Nell'Esercito vi era un'arma che aveva sopra tutte carattere esclusivamente dinastico: l'arma dei carabinieri. Era questa l'arma del re. Anche qui il Fascismo cercò di organizzare una polizia che desse garanzie dal punto di vista politico e vi aggiunse un'organizzazione segreta: l'*Ovra.*

Ma la dinastia aveva anch'essa una sua polizia e un servizio di informazioni dall'interno che nelle provincie veniva assolto da vecchi funzionari — civili o militari — collocati in pensione. Che la monarchia avesse, oltre a quella del Governo, una sua diplomazia, è certo: non solo attraverso i diplomatici che si recavano sempre a conferire al Quirinale quando tornavano a Roma, ma anche attraverso le parentele delle famiglie principesche o reali o attraverso quella che una volta era la assai numerosa e potente « internazionale » dei re, oggi ridotta a un circolo di poche larve spettrali.

Nessun dubbio che il corpo di stato maggiore dell'Esercito fosse soprattutto « regio »; esso formava una specie di casta molto circoscritta se non completamente chiusa, sulla quale la dinastia faceva assegnamento in modo assoluto. Se la Camera appariva un'emanazione del Partito e rappresentante specifica del Regime, il Senato sottolineava invece il suo lealismo dinastico, e per il fatto della nomina regia e per la sua stessa composizione. Il numero dei generali, degli ammiragli, dei nominati per censo era sempre imponente. Il Senato costituiva quindi, più che una forza materiale, una riserva politico-morale in favore della dinastia.

Tutta l'aristocrazia italiana, prima la bianca, poi, dopo la Conciliazione, anche la nera, costituiva un'altra forza monarchica. Defi-

nita la questione romana, la curia e il clero entrarono nell'orbita regia, cosicchè nelle cerimonie religiose era di prescrizione la preghiera per il re.

La grossa borghesia, — industriali, agrari, banchieri, — pur non esponendosi in prima linea, marciava anch'essa sotto le insegne regie. La massoneria considerava il re come uno dei « fratelli onorari ». Il giudaismo del pari. Precettore del principe era stato l'ebreo professore Polacco.

Perchè il sistema della « diarchia » a base di « parallele » funzionasse, occorreva che le parallele non cessassero di essere tali.

Per tutto il 1923, l'anno dei « pieni poteri », non ci furono grandi novità, meno il grosso incidente di Corfù che fu — in sede ginevrina — composto con piena soddisfazione del Governo italiano.

Anno di crisi seria fu, invece, il 1924. Il Regime dovette fronteggiare le conseguenze di un delitto che prescindendo da ogni altra considerazione era — per il modo e per il tempo — politicamente sbagliato.

La pressione dell'Aventino sul re e sui circoli vicini nell'estate del 1924 fu assai forte. Si ebbero passi « formali » al Quirinale da parte delle opposizioni. Il re diede qualche assicurazione generica sul terreno propriamente penale ma esitò a seguire gli aventiniani sul terreno delle responsabilità.

Anche il famoso memoriale di Cesare Rossi verso la fine di dicembre, pubblicato per iniziativa del Governo in anticipo sugli avversari, non fece una impressione eccessiva sul re. Oramai gli avversari del Fascismo si erano imbottigliati in una questione morale senza vie di uscita e anche, esiliandosi, avevan liberato il terreno sul quale al momento prescelto si sarebbe sferrato il contrattacco del Regime. Il che accadde col discorso del 3 gennaio 1925 e con le misure prese nelle 48 ore successive. Mentre il re aveva resistito con abbastanza decisione alle manovre aventiniane nella seconda metà del 1924 — anche quando più o meno direttamente era stato chiamato in gioco — non apparve invece molto soddisfatto dell'azione del 3 gennaio, attraverso la quale, con la soppressione di tutti i partiti, si gettavano le basi dello Stato totalitario.

Fu quello il primo « scontro » della diarchia. Il re sentì che da quel giorno la monarchia cessava di essere costituzionale nel senso parlamentare della parola. Non vi era più alcuna possibilità di scelta. Il gioco dei partiti e la loro alternanza al potere finivano. La funzione della monarchia si illanguidiva. Le ricorrenti crisi ministeriali, insieme con le grandi calamità nazionali e gli auguri di capo d'anno, poi aboliti, erano le sole occasioni nelle quali il re faceva qualche cosa che lo ricordasse agli Italiani non solo come collezionista di vecchie monete, diligente fino al fanatismo. Durante una crisi ministeriale la sfilata dei papabili al Quirinale era un avvenimento al centro del quale stava il re. Dal 1925, tutto ciò finiva. Da quell'anno in poi, il cambio dei dirigenti avrebbe rivestito il carattere di un movimento di ordine interno nell'ambito del Partito.

Il 1925 fu l'anno delle leggi eccezionali. Il 1926 fu quello delle leggi costruttive sul piano sociale. Ma verso il novembre la Camera che si chiamava oramai fascista espulse dal suo seno — colpevoli di decadenza — i fuggiaschi dell'Aventino. Anche questo inasprimento in senso totalitario della politica del Regime non passò inosservato negli ambienti di Corte. Da quel momento si cominciò a parlare di una monarchia prigioniera del Partito, e si compassionò il re, oramai relegato al secondo piano, di fronte al Duce.

Tuttavia il biennio 1925-26 trascorse tranquillo.

XVII

IL DRAMMA DELLA DIARCHIA

Dalla legge sul Gran Consiglio alla congiura del luglio

La legge che determinò il primo grave urto fra monarchia e Fascismo fu la legge che legalizzò il Gran Consiglio, facendone l'organo supremo, fissandone prerogative e compiti. Oltre al compito di tenere aggiornata una lista di uomini degni di governare — e una lista del genere fu una volta presentata da Mussolini al re — il Gran Consiglio rivendicava a sè il diritto di intervenire nella successione al trono. Lo scandalo negli ambienti dinastici fu veramente grande. Ciò voleva dire un colpo mortale allo Statuto, che regolava automaticamente questo problema. Taluni arrivarono ad insinuare che quell'articolo fosse di ispirazione repubblicana e che si volesse, in ogni caso, ostacolare l'assunzione al trono del principe Umberto e proporre l'allora Duca delle Puglie.

La " successione al trono „

Da quel giorno Vittorio Savoia cominciò a detestare Mussolini e a covare un odio tremendo contro il Fascismo. « Il Regime — disse un giorno il re — non deve entrare in queste materie che una legge fondamentale ha già regolato. Se un partito in regime monarchico vuole decidere circa la successione al trono, la monarchia non è più tale. Il grido della successione non può essere che il tradizionale: Il re è morto! Viva il re! ».

La crisi determinata dalla legge del Gran Consiglio durò alcuni mesi, pur rimanendo i rapporti della diarchia cordiali alla superficie.

Nel 1929, l'evento della Conciliazione dissipò l'irritazione e le relazioni tornarono normali. In un primo tempo il re non credeva alla possibilità della soluzione della « questione romana », in un secondo tempo mise in dubbio la sincerità del Vaticano, finalmente l'idea che l'ultima ipoteca su Roma da parte dell'ultimo sovrano spodestato fosse tolta lo lusingò. Anche la prospettiva dello scambio delle visite fra i due sovrani confinanti gli sorrise. Vide in tutto ciò un rafforzamento delle istituzioni. Anche il Concordato non gli spiacque, quantunque il suo notorio anticlericalismo lo rendesse sospettoso. Ma quando vide la schiera dei vescovi sfilare davanti a lui per prestargli giuramento, si convinse che anche nel Concordato ogni concessione al Vaticano aveva avuto la sua contropartita.

Il 1929 fu, quindi, un anno fortunato. Qualche tempo dopo la firma dei Trattati del Laterano, in uno dei soliti colloqui bisettimanali, il re disse:

— Siete riuscito in un'opera che altri non avevano tentato e non avrebbero condotto a termine. Coi vostri discorsi al Parlamento avete corretto le interpretazioni estensive di taluni circoli clericali. Ciò va molto bene. Non so come potrei attestarvi davanti al pubblico la mia riconoscenza. Non so veramente... Il Collare vi fu dato dopo l'annessione di Fiume. Forse un titolo nobiliare...

— No — interruppe Mussolini. — Un titolo nobiliare mi renderebbe immediatamente ridicolo. Non oserei più guardarmi in uno specchio. Io non dirò vanitosamente: « *Roi ne puis, prince ne daigne, Rohan je suis* », ma vi prego di non insistere. Ognuno deve avere un suo stile nella vita.

Il re comprese e la cosa non ebbe seguito alcuno.

Troppo lungo sarebbe, ora, narrare tutti gli episodi nei quali la diarchia fu posta a più o meno dura prova. La faccenda aveva aspetti seri e talora grotteschi quando ci si inoltrava nei sacri quasi imperscrutabili labirinti del « protocollo ». Il colmo fu raggiunto durante il viaggio del Führer a Roma. La diarchia si manifestò allora in tutta la sua pienezza, davanti al grande pubblico, per un'intera settimana, con episodi che sorpresero, irritarono e anche divertirono il pubblico. Mussolini aveva visitato nel 1937 la Germania. Le accoglienze a Berlino e a Monaco furono memorabili. Milioni di berlinesi si riunirono al « Maifeld » per ascoltare i discorsi del Führer e del Duce. L'eco della visita nel mondo fu grande. Nel maggio del 1938 il Führer giunse a Roma. Non fu sempre facile stabilire le formalità della visita, ma è chiaro che il Führer intendeva soprattutto visitare la Roma del Duce.

Quando il treno tedesco giunse alla nuova bellissima stazione di

San Paolo, a riceverlo vi era, insieme col re, il Duce. Ma poi il Führer salì nella berlina di corte insieme col re e si diresse al Quirinale. La folla assiepata lungo la via dei Trionfi, via dell'Impero, piazza Venezia cercò invano il Duce: egli era tornato per le vie secondarie del Testaccio al suo ufficio.

Il Führer apparve urtato di ciò. Nei giorni successivi ci fu l'alternanza delle funzioni dell'ospitalità. Al mattino il re, nel pomeriggio Mussolini, o viceversa, accompagnavano il Führer nelle diverse manifestazioni, a seconda del loro carattere più o meno politico e fascista.

Nell'ambiente gelido del Quirinale, anche per effetto di piccole negligenze di carattere materiale, il Führer si sentì a disagio. Alla grande sfilata militare in via dei Trionfi il seguito del Führer notò che la regina e le sue dame, mentre si curvavano in grandi inchini al passaggio delle bandiere dell'Esercito, fingevano di non vedere i gagliardetti della Milizia.

Contrasti protocollari

Nelle cerimonie in cui re e Duce erano insieme presenti, il Duce stava indietro per lasciare al proscenio le livree del seguito. La cosa fu notata specialmente alla festa in costume di piazza di Siena, una delle più grandiose e pittoresche manifestazioni degli ultimi tempi in Roma. Il Führer invitò il Duce a venire sulla prima fila accanto a lui.

Finalmente il soggiorno romano ebbe termine. Uscito da quella che un berlinese chiamò « aria delle regie catacombe » e giunto a Firenze, il Führer cambiò di umore. Se la maestà di Roma lo aveva fortemente colpito, la grazia di Firenze lo entusiasmò. Avrebbe voluto rimanervi più a lungo. « È la città del mio sogno », egli disse.

Se la settimana della visita del Führer a Roma rivelò gli aspetti e i contrasti che potrebbero chiamarsi protocollari della diarchia, vi fu un altro episodio che fece scoppiare la più grave delle crisi: la legge che creava i due Primi Marescialli dell'Impero. Ciò accadde per iniziativa spontanea di alcuni gruppi di deputati e di senatori, dopo un discorso di Mussolini, discorso che aveva sollevato grande entusiasmo. Approvata la legge dai due rami del Parlamento, il re fu in procinto di negare la firma che la promulgasse. Nel colloquio immediatamente successivo, egli era eccitatissimo.

Uno scoppio di furore

— Dopo la legge del Gran Consiglio — egli disse — questa legge è un altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane. Io avrei potuto darvi, quale segno della mia ammirazione, qualsiasi grado, ma questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile, perchè è un'altra patente violazione dello Statuto del regno.

— Voi sapete — obiettò Mussolini — che non tengo a queste che possono essere considerate esteriorità. I promotori hanno ritenuto che conferendomi tale grado, voi, maestà, ne venivate automaticamente insignito.

— No. Le Camere non possono prendere iniziative del genere.

Il re era pallido di collera. Il mento gli tremava.

— Questa è la più grossa di tutte! Data l'imminenza di una crisi internazionale non voglio aggiungere altra carne al fuoco, ma in altri tempi, piuttosto che subire questo affronto, avrei preferito abdicare. Io straccerei questa doppia greca. — E guardò con un'occhiata di disprezzo la doppia greca al braccio e al berretto.

Mussolini rimase alquanto sorpreso da questo scoppio di furore e volle dal punto di vista strettamente costituzionale chiedere il parere di un eminentissimo cultore di tale diritto: il prof. Santi Romano, presidente del Consiglio di Stato. Il quale mandò una memoria di poche pagine, in cui dimostrava con rigore logico che il Parlamento poteva fare ciò che aveva fatto e che insignendo il Duce di un grado militare non ancora esistente nella gerarchia, di tale grado doveva essere anche insignito il re, nella sua qualità di Capo supremo di detta gerarchia. Quando Mussolini presentò al re la memoria di Santi Romano, Vittorio Emanuele ebbe un nuovo accesso di collera.

— I professori di diritto costituzionale, specialmente quando sono dei pusillanimi opportunisti, come il prof. Santi Romano, trovano sempre argomenti per giustificare le tesi più assurde: è il loro mestiere; ma io continuo ad essere della mia opinione. Del resto non ho nascosto questo mio stato d'animo ai due presidenti delle Camere, perchè lo rendessero noto ai promotori di questo smacco alla Corona, che dovrà essere l'ultimo.

Da quel momento Vittorio Emanuele giurò a se stesso di trarre vendetta. Si trattava oramai di attendere l'epoca propizia.

Nella primavera-estate del 1943, il rapporto tra le forze della diarchia si era profondamente alterato. Il « complesso » fascista — Governo, Partito, sindacati, amministrazione — appariva sofferente dell'usura della guerra. Decine di migliaia di fascisti erano caduti sui

campi di battaglia: fra essi non meno di duemila gerarchi. Ecco un dato di fatto che parrebbe delittuoso dimenticare. Oltre un milione di fascisti erano sotto le armi, dispersi dal Varo a Rodi, da Aiaccio ad Atene. Nel Partito — in Italia — erano rimasti pochi elementi, i quali si erano applicati oramai a un compito quasi esclusivamente assistenziale. A ciò aggiungasi il corso sfortunato delle operazioni militari, con la perdita di tutte le colonie africane; i bombardamenti terroristici sulle città; i crescenti disagi alimentari.

La vendetta

Fu allora incominciata una sottile, continua, intelligente opera di disintegrazione del morale della nazione. Tutto fu utilizzato a tal fine. E quando i fatti mancavano furono inventati o amplificati. A un certo momento fu diffusa l'impressione che l'edificio fosse minato dall'interno e che bastasse un urto qualsiasi per farlo crollare. Niente e nessuno fu risparmiato. Bisognava soprattutto « demoralizzare » i giovani. Due forze concorrenti, ma affini, perchè entrambe internazionali, agirono con particolare intensità in tutti i campi: da quello della politica a quello dell'economia. La massoneria che aveva lungamente dormito, ma che non era mai morta, comprese che il suo momento era tornato e lavorò gli ambienti che a lei facevano capo: professionisti liberi e funzionari civili e militari dello Stato. Un sabotaggio misterioso e inafferrabile cominciò ed ebbe ripercussioni immediate in tutta la compagine delle Forze armate. Le voci più assurde furono diffuse. Contatti con le forze massoniche anglo-sassoni furono riannodati via Lisbona. Questo risveglio dell'attività massonica non passò naturalmente inosservato oltre il portone di bronzo e si partì in gara, sia pure sopra un altro terreno, non meno demoralizzante ed insidioso, quale è quello di un pacifismo supernazionale, che, predicato in italiano e soprattutto in Italia, agiva quale deprimente dell'animo del popolo specialmente in talune zone. A questa manovra delle due grandi organizzazioni si aggiungeva l'apporto dei vecchi e nuovi partiti antifascisti i quali avevano un programma di pura e semplice rivincita.

Mancata con lo sbarco in Sicilia l'ultima speranza di un successo militare, la crisi della diarchia doveva scoppiare in tutta la sua brutale espressione. Constatata l'usura del Fascismo, l'altra forza della diarchia, che si era tenuta in riserva e che aveva anche in riserva tenuto le forze che tradizionalmente la sostenevano, coglieva l'occasione propizia per passare all'attacco.

Nel luglio del 1943 la Corona, che finalmente si riteneva la più forte, non era guidata che dall'istinto della sua conservazione fisica; la guerra, la Patria, l'avvenire della nazione non entravano minimamente nei suoi calcoli; l'egoismo più miserabile — forse anche di natura strettamente personale — ispirò l'azione del re, il quale, secondo una sua personale postuma dichiarazione da Bari, volle « farla finita col Fascismo ».

Il re ha sbagliato i suoi calcoli e la Patria crocifissa sconta le conseguenze del tradimento regio.

Il Fascismo — generoso e romantico come fu nell'ottobre del 1922 — ha scontato l'errore di non essere stato totalitario sino alla vetta della piramide e di aver creduto di risolvere il problema con un sistema che nelle sue applicazioni storiche remote e vicine ha palesato la sua natura di difficile e temporaneo compromesso.

La Rivoluzione fascista si fermò davanti a un trono. Parve allora inevitabile. Gli eventi hanno voluto che la Corona espiasse con la sua caduta il colpo mancino tirato al Regime e il delitto imperdonabile commesso contro la Patria.

Questa non può risorgere e vivere che sotto le insegne della Repubblica.

XVIII

UN ALTRO DEI TANTI:

PROFILO DELL'ESECUTORE

Maschera e volto

Il giorno 2 aprile del 1925, Mussolini, appena convalescente, pronunciava al Senato — discutendosi il progetto di legge Di Giorgio — un discorso di carattere militare che ebbe l'onore dell'affissione in tutti i Comuni del regno per acclamazione, quasi unanime, del Senato. Pochi giorni dopo il Duce assumeva la direzione del Ministero della Guerra. L'allora generale d'armata Pietro Badoglio, da Rio de Janeiro dove era stato mandato ambasciatore, inviava al Duce, in data 10 aprile 1925, il seguente telegramma: « Nel momento in cui assume direzione Ministero della Guerra, voglia V. E. gradire il mio fervido saluto di generale dell'Esercito e di soldato della Patria vittoriosa e rispettata ».

Dopo la Marcia su Roma, Badoglio fu mandato a ricoprire la carica di ambasciatore d'Italia nel Brasile. Poco prima dell'insurrezione fascista dell'ottobre, gli erano state attribuite dichiarazioni che provocarono un violento trafiletto pubblicato in data 14 ottobre sul *Popolo d'Italia*.

Nominato ambasciatore, il Badoglio non fece difficoltà di sorta e partì per la nuova destinazione, dove rimase un paio d'anni, senza acquistarsi particolari benemerenze. Quando fece ritorno, la sua adesione al Regime fascista — che nel frattempo aveva superato la prova del 1924 — parve assolutamente sincera. Egli andava dicendo: « *Dovunque mi si mandi, ci vado: quando voi ordinate, Badoglio è sempre pronto a partire* ».

Nella primavera del 1925, fu questione di creare la carica di Capo di S. M. generale per la preparazione coordinata di tutte le Forze armate. Il generale d'armata Badoglio era il candidato degli ambienti di Corte e distanziava tutti gli altri: il re stesso diceva che dal punto di vista professionale era « la testa migliore ».

Che cosa sia avvenuto dell'avvocato Edoardo Rotigliano, già senatore del regno e passato al Fascismo dal nazionalismo fiorentino, non è possibile sapere in questo momento. L'ultima sua manifestazione oratoria fu un discorso piuttosto frondista pronunciato al Senato nella primavera del 1943 nel quale si evocava l'atteggiamento del re dopo Caporetto.

Il maggior responsabile di Caporetto

Ora l'ex-deputato Rotigliano mandò in data 4 aprile 1925 la seguente sintomatica e, in certa guisa, quasi profetica lettera al Capo del Governo Mussolini:

« *Eccellenza Presidente. Oggi alla Camera si parlava insistentemente della nomina del generale Badoglio a Capo di S. M. dell'Esercito. Mi auguro che la voce sia infondata.* Ho avuto occasione di conoscere in guerra il generale Badoglio e di seguire molto da vicino la sua azione. Posso assicurare che non ha le doti di carattere indispensabili per essere posto a capo dell'Esercito. Molti sanno che Badoglio è il maggiore responsabile di Caporetto, ma pochi conoscono il contegno ignobile tenuto da lui all'indomani della disfatta, quando abbandonò senza comando, sulla sinistra dell'Isonzo, tre delle quattro divisioni del suo 27° corpo d'armata per correre a Udine e a Padova ad assicurarsi l'impunità e a brigare per la sua nomina a sottocapo di stato maggiore. È un uomo di un'ambizione insaziabile. Se si trovasse a capo dell'Esercito sono sicuro che egli approfitterebbe della carica per tentare la scalata al Governo. Io non ho candidati da proporre, confermo anzi che dei generali più in vista, nessuno, secondo me, dà sufficienti garanzie di fedeltà al nostro Regime. Ma sotto questo aspetto, Badoglio sarebbe certamente il peggiore di tutti. Perdoni, Eccellenza, se ho creduto mio dovere esprimerle un convincimento che è frutto di una mia personale diretta conoscenza di avvenimenti, dei quali potrei, quando Ella lo desiderasse, darle la prova, e voglia gradire l'attestazione della mia devozione immutabile. E. Rotigliano ».

Seguiva il seguente P. S. battuto a macchina: « Tentò, mediante un telegramma falsificato, di fare apparire di essere stato trasferito

ad altro Comando, prima dello sfondamento del suo corpo d'armata ».

La lettera del Rotigliano non passò inosservata e provocò nuovi colloqui e ulteriori indagini. In un successivo incontro, Mussolini ebbe l'impressione che si trattasse di una « posizione » polemica. È noto che i nazionalisti difendevano a spada tratta Cadorna. Il quale, a sua volta, in una lettera datata da Villar Pellice il 12 settembre del 1919 così scriveva al direttore di *Vita Italiana*: « *La Gazzetta del Popolo* ha pubblicato ieri le conclusioni dell'inchiesta su Caporetto ». Dopo aver detto che « dovrebbe scrivere un libro per replicare », così testualmente continua: « Si accollano delle responsabilità a me e ai generali Porro, Capello, Montuori, Bongiovanni, Cavaciocchi e neppure si parla di Badoglio, le cui responsabilità sono gravissime. Fu proprio il suo corpo d'armata (il 27°) che fu sfondato di fronte a Tolmino, perdendo in un sol giorno tre fortissime linee di difesa e ciò sebbene il giorno prima (23 ottobre) avesse espresso proprio a me la più completa fiducia nella resistenza, confermandomi ciò che già aveva annunciato il 19 ottobre al colonnello Calcagno, da me inviatogli per assumere informazioni sulle condizioni del suo corpo d'armata e sui suoi bisogni. La rotta di questo corpo fu quella che determinò la rottura del fronte dell'intero Esercito. E il Badoglio la passa liscia! Qui c'entra evidentemente la massoneria e probabilmente altre influenze, visto gli onori che gli hanno elargito in seguito. E mi pare che basti per ora! ».

Le altre influenze alle quali alludeva il Cadorna erano quelle della monarchia.

Sempre a proposito di Caporetto, sono depositati al Museo della Guerra di Milano i tre manoscritti inediti del generale Cavaciocchi, consegnati dalla figlia al Duce a mezzo del generale Segato, quindici anni fa, e da rendere pubblici fra qualche tempo.

Capo di stato maggiore dell'Esercito

Questa battaglia pro e contro Badoglio, svoltasi negli ambienti politico-militari si risolse, soprattutto per l'adesione del Duca della Vittoria, a favore di Badoglio. Il quale assumendo la carica, in una lettera datata 1° maggio 1925, occupandosi della scelta del sottocapo di stato maggiore, scartati Grazioli perchè « scivoloso », Vaccari perchè « svanito », Ferrari perchè « scaduto » di prestigio, proponeva il generale Scipioni nonostante la sua aria di farmacista. Poi così concludeva: « Quanto sopra ho detto è quello che esattamente penso. *Ma*

con qualsiasi sottocapo di stato maggiore farò lo stesso e V. E. avrà l'Esercito che desidera. Mi rimetto perciò completamente alle decisioni di V. E. ».

Il primo problema che fu allora affrontato in una serie di sedute tenutesi al Ministero della Guerra, sotto la presidenza di Mussolini e con la presenza di Bonzani, Thaon di Revel, fu l'organizzazione dell'Aeronautica come Forza armata autonoma.

Dopo il fallito attentato Zaniboni, su carta intestata, in data 7 novembre 1925, Badoglio mandava al Duce la seguente lettera: « Eccellenza, quale capo di S. M. generale e collaboratore fedele del Governo nazionale, di fronte alla conferma che l'ex-deputato Zaniboni nel momento del suo criminoso tentativo indossava la divisa di maggiore degli Alpini, sento il dovere di protestare indignato in nome di quanti indossano l'uniforme di soldato d'Italia contro l'atto esecrando di chi, dimentico delle leggi dell'onore, cercò coi segni delle benemerenze del passato di rendere possibile la perpetrazione del più vile e odioso dei misfatti. *Dio ha protetto V. E. e l'Italia!* Nel palpito della Nazione che in questi giorni vibrante di commozione e di esultanza le si è serrata affettuosamente d'intorno V. E. avrà certo riconosciuto e sentito vicino il cuore di quanti portiamo le armi al servizio della Patria, e, nel nome augusto del re, le siamo ossequientissimi e devoti. - Suo dev.mo Badoglio ».

Fa una certa impressione a distanza di quasi vent'anni sentire dalle labbra del Maresciallo parlare « delle leggi dell'onore ». Ed è curioso che fra i primi collaboratori del governo di Bari, sorto dalla resa a discrezione, sia stato chiamato il fallito attentatore del 1925!

Assunta definitivamente la carica, Badoglio si occupò di problemi militari, molto dall'alto, limitandosi a impartire direttive di ordine generale. Raramente frequentava le grandi manovre annuali, per non incontrarsi con gli uomini che egli detestava, come ad esempio Cavallero. Ciò non gli impediva, in data 24 dicembre del 1926, di « *formulare al Duce i più devoti e sentiti auguri* » insieme col voto che « sotto l'energica direzione del Duce, l'Esercito possa raggiungere la più completa efficienza. Io affermo a V. E. che in questa grandiosa opera noi le saremo collaboratori instancabili e devotissimi. - Pietro Badoglio ».

Al Governo della Libia

Nell'autunno del 1928, Badoglio fu nominato Governatore della Libia, in sostituzione di De Bono, il quale aveva avviato lo sviluppo

agricolo della colonia. Fu convenuto che Badoglio avrebbe conservato la carica di capo di S. M. generale, che salvo avvenimenti imprevedibili sarebbe rimasto in Libia dal 1° gennaio 1929 al 31 dicembre 1933, che avrebbe avuto conservati gli stipendi goduti più quelli di Governatore, che Badoglio chiedeva fossero almeno uguali a quelli che aveva come ambasciatore nel Brasile.

È in questo momento che spunta il Marchesato del Sabotino. In una lettera datata 12 settembre 1928-Anno VI egli scriveva: « Poichè è nota la generosità di V. E. nel premiare tutti i suoi fedeli collaboratori, io mi sono permesso di rivolgermi a V. E. perchè mi proponesse a S. M. il re per la concessione di un titolo nobiliare estensibile ai figli e riferentesi alla mia azione sul Sabotino. Sarei gratissimo a V. E. se mi volesse confermare quanto io ho l'onore di scriverle in questa lettera. Come ho detto ieri a voce, V. E. *può contare ora e sempre sulla mia più completa e assoluta devozione.* - Pietro Badoglio, Maresciallo d'Italia ».

Non è qui il caso di esaminare l'opera politica, militare, economica svolta dal Badoglio in Libia durante il quinquennio del suo Governo. Per quella obiettività che inspira la nostra narrazione, si può dire che l'opera iniziata da De Bono fu perfezionata su più vasta scala. Di quando in quando per far vedere che la Libia « non era una debolezza per l'Italia » mandava al Duce frutta e verdure e uva, quali primizie di quella terra che le braccia industri di migliaia di Italiani rendevano feconda.

Naufragato nel 1933 l'unico logico razionale storico tentativo di realizzare una intesa fra le Potenze occidentali che coordinasse la evoluzione politico-sociale dell'Europa, apparve chiaro che l'Italia se voleva vivere doveva assicurarsi un più largo e fertile spazio africano. In data 30 dicembre 1934, Mussolini mandava ai suoi principali collaboratori politico-militari la sua memoria nella quale era illustrato il piano per la conquista dell'Etiopia.

Il documento esiste ancora come esistono le centinaia di telegrammi autografi, coi quali Mussolini diresse tutta la preparazione e le diverse fasi della campagna. Chi potrà mai, fra coloro che l'hanno vissuta, dimenticare l'adunata nazionale del 2 ottobre 1935? E quelle del 5 e del 9 maggio del 1936? Chi non si inorgoglisce al pensiero della resistenza contro l'assedio societario? Chi non si commuove al ricordo della « giornata della fede »? Nessuno può cancellare queste grandi pagine dalla storia del popolo italiano. Nelle prefazioni ai libri dei tre condottieri dell'Impero, Mussolini ha riconosciuto i meriti di ognuno di essi. Date le proporzioni che la guerra poteva assumere — fra

militari e civili oltre mezzo milione di Italiani si erano trasferiti in A. O. in barba agli Inglesi — Mussolini pensò che spettasse al capo di S. M. generale il compito di dirigerla. Nel settembre, all'apparizione della flotta nel Mediterraneo, il Maresciallo Badoglio ebbe una grave crisi e considerò compromessa la partita.

In una lettera egli invocava dal Duce, « che tanto aveva fatto per l'Italia, un gesto che impedisse un urto con la Gran Bretagna » e Mussolini gli rispondeva che l'Italia non avrebbe preso l'iniziativa nel Mediterraneo, ma avrebbe resistito al ricatto e si sarebbe difesa, se attaccata.

La flotta inglese venne, passeggiò per il Mediterraneo, non sparò un colpo e la temuta crisi fu scongiurata. Badoglio non fece alcuna difficoltà, quando ebbe l'ordine di andare in Africa. Da Napoli, prima di partire, in data 18 novembre del 1935, così telegrafava al Duce: « *Nel lasciare l'Italia per raggiungere l'Eritrea, desidero esprimere a V. E. i sentimenti della mia profonda gratitudine per avermi dato modo di servire ancora una volta agli ordini dell'E. V. la causa dell'Italia fascista nelle terre d'oltremare. L'opera felicemente iniziata sarà portata a compimento secondo la volontà del Duce e nello sforzo che unisce in un solo blocco di fede e di passione popolo, soldati e Camicie Nere* ».

Così sorse il Duca di Addis Abeba

Durante la campagna, nelle giornate appassionanti del maggio 1936, nelle successive manifestazioni, il Maresciallo Badoglio non solo non attenuò ma ostentò il suo fascismo. I fascisti gli resero gli onori dovunque. Lo consideravano uno dei loro. E intanto presentò i conti. Il primo fu la richiesta di un altro titolo nobiliare. Ciò accadde subito, appena tornato da Addis Abeba nel luglio del 1936. Il bravo Fedele, allora commissario della Consulta araldica, mentre era favorevole al conferimento del titolo di Duca era contrario al predicato di Addis Abeba e alla trasmissibilità del titolo che il Maresciallo non voleva soltanto per i figli maschi ma anche per la figlia. Chiedeva inoltre per tutta la vita gli assegni di guerra e che le spese per la concessione del *motu proprio* fossero sostenute dalla Presidenza del Consiglio. Il re oppose qualche resistenza soprattutto per il predicato. Ma poi finì per accondiscendere. Mussolini si limitò a « seguire la pratica ». Così sorse il Duca di Addis Abeba.

Il Badoglio riprese, quindi, la sua carica, lasciando ad altri la fatica ingrata di pacificare l'Impero.

Si era costituito a Roma una specie di « clan » badogliano che aveva cura di custodire i lauri della gloria sulla testa del Maresciallo. Quando Sem Benelli nella parte finale del libro « Io e l'Africa » attribuì a Mussolini il merito della conclusione vittoriosa e rapida della campagna, Badoglio mandò allo scrittore una vivacissima lettera di protesta, alla quale fu risposto in termini espliciti ed esaurienti. Così quando nel 1940 uscì il libro di Alberto Cappa su « La guerra totale » il colonnello Gandin, capo ufficio del Maresciallo Badoglio, segnalava il fatto alla Segreteria del Duce, con questi sdegnatissimi termini: « Per il caso non sia a voi ancora noto, vi segnalo l'accluso libro dove si ripetono ignobili accuse contro la persona del Maresciallo Badoglio. Ciò credo mio dovere di fare, dato che il Maresciallo non intende fare alcun passo al riguardo. Devoti ossequi ».

Il libro parlava della battaglia di Caporetto e aveva una prefazione di Enrico Caviglia che diceva: « È uno studio meritevole di essere letto e meditato da chi si occupa di arte militare e di politica generale. Chi ha una responsabilità qualsiasi, politica o militare, non può oggi ignorare gli elementi della guerra totale che investono tutte le forze della nazione ». Sino a tutto il 1938-39 i rapporti con Mussolini furono, almeno nelle apparenze, cordiali. Tanto che in data 21 settembre 1938, in occasione di una visita del Duce alla provincia di Alessandria, il Maresciallo gli offriva l'ospitalità della villa o almeno un tè, il che « *sarebbe stato di grandissimo onore per lui e di grande soddisfazione per l'intera provincia* ».

La guerra contro la Francia fu accettata da Badoglio con apparente entusiasmo. La volle ritardare però sino al possibile. È autentico che quando il Badoglio presentò a Villa Incisa, nei dintorni di Roma, le condizioni dell'armistizio ai Francesi, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Ancora nel 1940, il Maresciallo, in occasione dell'anniversario della fondazione dei Fasci, rivolgeva al Duce « *il suo fervido pensiero augurale* ». Con questa rapida corsa retrospettiva nel ventennio fascista la figura del Maresciallo più volte traditore è nettamente messa a fuoco e bollata in maniera definitiva. Egli si appartò dal Regime e cominciò a premeditare la sua vendetta dopo l'inizio della campagna di Grecia, quando fu esonerato dalla carica di capo di S. M. generale.

XIX

LA RIUNIONE DEL 15 OTTOBRE 1940 A PALAZZO VENEZIA

Fu a suo tempo diffusa artatamente la voce che il Maresciallo Badoglio fosse stato contrario alla guerra contro la Grecia. È tempo di ristabilire la verità. Il Maresciallo Badoglio fu favorevole alla guerra con obiettivo l'occupazione integrale della Grecia. Oramai, data la situazione in cui siamo stati gettati, si possono aprire gli « armadi di ferro » e pubblicare, se non ancora integralmente, almeno i punti essenziali di molti documenti che appartengono alla storia. E storica può dirsi la riunione che ebbe luogo il 15 ottobre del 1940 alle ore 11 nella sala di lavoro del Duce a Palazzo Venezia. Erano presenti Badoglio, Ciano, Soddu, Jacomoni, Roatta, Visconti Prasca. Segretario il tenente colonnello Trombetti, che ne fece il resoconto verbale stenografico.

La guerra contro la Grecia

Dopo avere ricordato le provocazioni della Grecia, feudo inglese, dopo aver esaminato la situazione politico-militare italo-greco-albanese e quella generale, il Duce spiegò il motivo della riunione, che seguiva a molte altre tenute durante l'estate, e invitò il luogotenente generale in Albania Jacomoni a esporre il suo apprezzamento sulla situazione.

Jacomoni così parlò: — In Albania si attende quest'azione ansiosamente. Il Paese è impaziente e pieno di entusiasmo; anzi si può affermare che l'entusiasmo è così vivo che in questi ultimi tempi ha avuto qualche disillusione perchè l'azione non è stata ancora iniziata.

« Abbiamo provveduto molto seriamente all'approvvigionamento del Paese. Esiste il pericolo « porto di Durazzo », nel senso che, se venisse bombardato, avremmo delle difficoltà nei rifornimenti. La questione stradale ha fatto molti progressi, pur senza volerla considerare come risolta. Come appare la situazione della Grecia vista dall'Albania?

« È molto difficile precisarlo. L'opinione pubblica è ostentamente noncurante.

« Abbiamo pubblicato che era stata uccisa la nipote del noto patriota albanese trucidato, ma hanno risposto smentendo il fatto. Dalle notizie dei nostri informatori risulta che, mentre due mesi fa i Greci non sembravano propensi ad una seria resistenza, ora appaiono decisi ad opporsi alla nostra azione.

« Credo che la resistenza greca sarà diversamente influenzata a seconda che la nostra azione sarà celere, decisa e imponente, oppure prudente e limitata.

« Vi è poi da considerare quale aiuto i Greci possono ricevere dagli Inglesi via mare ».

Duce. - Escludo nel modo più assoluto l'invio di uomini.

Jacomoni. - L'unica preoccupazione potrebbe derivare dall'occupare parzialmente la Grecia, inquantochè gli Inglesi, da rimanenti basi, nel caso fossero in grado di mandare forze aeree imponenti, potrebbero portare le loro offese nell'Italia meridionale e in Albania. Gli apparecchi dell'aviazione greca sono 144, ciò che non costituirebbe una seria apprensione.

Duce. - Qual è lo stato d'animo della popolazione in Grecia?

Jacomoni. - Appare molto profondamente depresso.

Ciano. - Vi è una scissione netta tra la popolazione e una classe dirigente, politica, plutocratica, che è quella che anima la resistenza e mantiene vivo lo spirito anglofilo nel Paese. È questa una piccolissima classe molto ricca, mentre l'altra parte è indifferente a tutti gli avvenimenti, compreso quello della nostra invasione.

Jacomoni. - Hanno suscitato molta impressione sulla popolazione greca le notizie che ho fatto divulgare sull'altezza dei salari in Albania.

Duce (invita il generale Visconti Prasca, comandante delle truppe in Albania, ad esporre la situazione militare).

Visconti Prasca. - Noi abbiamo preparato un'operazione contro l'Epiro, che sarà pronta per il 26 corrente e che si presenta sotto auspicî molto favorevoli.

« La situazione geografica dell'Epiro non favorisce la possibilità

alle altre forze greche di intervenire, perchè da una parte vi è il mare e dall'altra una intransitabile fascia alpina. Questo scacchiere ci permette una serie di avvolgimenti delle forze greche, — calcolate a circa 30 mila uomini, — ciò che ci consente l'occupazione dell'Epiro in breve tempo: dieci o quindici giorni.

« Questa operazione — che potrebbe consentirci di liquidare tutte le truppe greche — è stata preparata fin nei minimi particolari ed è perfetta per quanto è umanamente possibile. La riuscita dell'azione ci porterebbe a migliorare le nostre posizioni, ci darebbe una frontiera più sicura ed il possesso del porto di Prevesa, che fa cambiare completamente la nostra situazione.

« Questa è la prima fase della nostra operazione, da condurre a fondo nel modo migliore.

« L'azione però è subordinata alle condizioni climatiche.

« Tra alcune settimane la stagione delle piogge provocherebbe serie difficoltà per la conquista dell'Epiro e della base di Prevesa ».

Duce. - La data dell'inizio delle operazioni può essere anticipata, ma non ritardata.

Visconti Prasca. - Lo spirito delle truppe è altissimo, l'entusiasmo è al massimo grado. Non ho mai avuto a lagnarmi delle truppe in Albania. L'unica manifestazione di indisciplina che ho dovuto riscontrare è stata quella di ufficiali e soldati per eccesso nell'ansia di voler andare avanti e di voler combattere.

Duce. - Quante forze avete?

Visconti Prasca. - Circa 70 mila uomini, oltre ai battaglioni speciali. Rispetto alle truppe che ci sono di fronte, — circa 30 mila uomini, — abbiamo una superiorità di due a uno.

Duce. - E per quello che riguarda i mezzi: carri armati, difese campali, del nemico?

Visconti Prasca. - L'unica preoccupazione è costituita dall'aiuto che potrebbe essere dato all'avversario dall'aviazione inglese, giacchè quella greca, per me, non esiste.

« Per quanto riguarda il fronte di Salonicco bisogna fare qualche riserva a causa dell'andamento stagionale.

« Si potrebbe dare corso all'azione nell'Epiro ».

Duce. - L'azione su Salonicco è importante, perchè bisogna impedire che diventi una base inglese.

Visconti Prasca. - Per questa azione ci vuole un certo tempo. Il porto di sbarco è Durazzo, che dista da Salonicco circa 300 chilometri. Occorreranno perciò un paio di mesi.

DUCE. - Tuttavia si può impedire agli Inglesi di sbarcare a Salonicco. È importante che anche su questo fronte siano avviate due divisioni, perchè potrebbero determinare il concorso bulgaro.

VISCONTI PRASCA. - Anche per iniziare la marcia su Atene la base di tutto è l'occupazione dell'Epiro e del porto di Prevesa.

DUCE. - E l'occupazione delle tre isole: Zante, Cefalonia e Corfù.

VISCONTI PRASCA. - Certamente.

DUCE. - Queste azioni debbono essere svolte contemporaneamente. Conoscete quale sia il morale dei soldati greci?

VISCONTI PRASCA. - Non è gente che sia contenta di battersi. L'operazione è stata preparata in modo da dare l'impressione di un rovescio travolgente in pochi giorni. Ho ordinato che i battaglioni attacchino sempre, anche contro una divisione.

Le dichiarazioni di Badoglio

BADOGLIO. - La questione riguarda due argomenti: quello greco e quello dell'aiuto inglese. Io sono, Duce, con voi completamente nel ritenere quasi sicura l'esclusione di sbarchi inglesi. Essi sono molto più preoccupati dell'Egitto che non della Grecia, e nel Mediterraneo mettono mal volentieri le truppe sui piroscafi. Pertanto il solo possibile aiuto sarebbe quello dell'aviazione. A questa previsione si potrebbe adottare il correttivo di far coincidere l'azione contro la Grecia con quella per Marsa Matruh. In questo caso è ben difficile che distolgano dei velivoli dall'Egitto per mandarli in Grecia.

« Ciò si può fare perchè per il 26 corrente anche Graziani può essere pronto.

« Esaminando ora il problema greco, affermo che fermarci al solo Epiro non corrisponde alla situazione. Non esagero dicendo che dobbiamo occupare anche Candia e la Morea, se vogliamo occupare la Grecia. L'operazione per l'Epiro studiata da Visconti Prasca va bene. Dato in sicurezza il fianco sinistro, le forze avversarie non dovrebbero presentare molte difficoltà. Abbiamo l'aviazione... ».

DUCE. - Noi metteremo nelle operazioni per lo meno 400 apparecchi, anche in vista di quello che può essere l'apporto inglese.

BADOGLIO. - Bisogna che occupiamo tutta la Grecia, se il problema vuol essere redditizio.

ROATTA. - Tenendo conto di tutto, possiamo contare sull'equivalente di undici divisioni. Per non fermarci all'Epiro bisognerebbe intensificare l'invio di truppe. Ciò anche per non dare la sensazione che non abbiamo più fiato per andare avanti.

« Studiare quindi subito il problema dell'occupazione totale della Grecia ».

DUCE. - Stabilito l'inizio delle operazioni il 26 corrente e prevista la liquidazione dell'Epiro verso il 10-15 novembre, abbiamo fino a quel momento un altro mese per l'invio di nuove forze.

VISCONTI PRASCA. - L'invio di altre truppe dipende da quello che è lo svolgimento del piano, e non possono essere mandate che ad Epiro occupato.

« Non si tratta di un'azione travolgente nel tempo, ma di un'azione di sicurezza. In questa stagione non si può operare che nella Grecia meridionale.

« Mantenendo Durazzo come base per andare a Salonicco, ci vuole un mese di tempo per l'invio di ogni divisione ».

DUCE. - Per chiarire i concetti che stiamo esponendo, domando come viene vista la marcia su Atene, dopo avere occupato l'Epiro.

VISCONTI PRASCA. - Non la vedo con molte difficoltà. Un gruppo di 5 o 6 divisioni sarebbe sufficiente.

BADOGLIO. - Io riterrei più urgente la marcia su Atene che su Salonicco, anche perchè non sembra probabile uno sbarco inglese a Salonicco.

CIANO. - Tanto più in considerazione di un intervento bulgaro.

ROATTA. - Ci vuole una pressione anche da quella parte.

DUCE. - Ritenete che due divisioni siano sufficienti?

ROATTA. - Sì.

DUCE. - Adesso mi pare che le idee si vadano precisando: Operazione nell'Epiro - Salonicco - Osservazione di quello che può succedere a causa dell'intervento bulgaro, che ritengo probabile.

« Concordo pienamente per la occupazione di Atene ».

VISCONTI PRASCA. - Poi da Atene noi — in fondo — tagliamo la Grecia, e a Salonicco possiamo andarci partendo dalla capitale.

DUCE. - Dal punto marginale dell'occupazione dell'Epiro fino ad Atene che distanza intercorre?

VISCONTI PRASCA. - 250 chilometri, con una rete stradale mediocre.

DUCE. - E il terreno com'è?

VISCONTI PRASCA. - Colline alte, aspre, brulle.

DUCE. - E le direzioni delle valli?

VISCONTI PRASCA. - Est-ovest, quindi proprio in direzione di Atene.

DUCE. - Questo è importante.

ROATTA. - Ciò è vero fino ad un certo punto, perchè bisogna attraversare una catena di 2000 metri di altezza (illustra al Duce una carta geografica della zona).

VISCONTI PRASCA. - Sono terreni sui quali ci sono una quantità di mulattiere.

DUCE. - Le avete percorse queste strade?

VISCONTI PRASCA. - Sì, parecchie volte.

DUCE. - Adesso veniamo ad altri due argomenti. Precisato tutto ciò, quante divisioni supplementari ritenete che sia necessario inviare in Albania per occupare tutto il territorio che conduce ad Atene?

VISCONTI PRASCA. - In un primo tempo basterebbero tre divisioni organizzate da montagna; naturalmente le circostanze decideranno. Ora queste truppe si potrebbero portare nel porto di Arta in una notte sola.

DUCE. - Altro argomento: apporto albanese in truppe regolari e in bande, alle quali do una certa importanza.

VISCONTI PRASCA. - Abbiamo presentato un piano al riguardo. Si vorrebbero organizzare bande da 2500 a 3000 uomini, inquadrate da nostri ufficiali.

JACOMONI. - Le domande sono infinite. Molti musulmani non conviene mandarli per evitare che facciano molte vendette.

DUCE. - Quindi un certo numero di bande le potete organizzare.

VISCONTI PRASCA. - È tutto organizzato. Ho già fatto un telegramma perchè tengano tutto pronto e perchè avvertano gli individui.

DUCE. - Come le armate?

VISCONTI PRASCA. - Qualche mitragliatrice leggera e bombe.

DUCE. - Adesso un altro aspetto della situazione. Quali misure avete preso al confine jugoslavo?

VISCONTI PRASCA. - Abbiamo due divisioni ed un battaglione di Carabinieri e Finanza. In sostanza una copertura discreta.

DUCE. - Non credo che ci saranno attacchi da quelle parti e poi le truppe si appoggiano a capisaldi già predisposti.

VISCONTI PRASCA. - Bisogna aggiungere che il terreno si presta bene per la difesa. Si potrebbe verificare qualche infiltrazione attraverso i boschi di piccoli reparti, ma niente da temere perchè abbiamo il confine tutto guarnito. Un posto di finanza ogni 500 o 600 metri.

JACOMONI. - In Albania vi sarebbe il desiderio di qualche richiamo di classi.

DUCE. - Che gettito fornisce ogni classe?

JACOMONI. - Circa 7000 uomini.

DUCE. - Questo è da considerarsi con attenzione. Una certa partecipazione degli elementi albanesi, che non disturbi la popolazione, sarebbe opportuna. Farei chiamare due o tre classi. La difesa contraerea deve costituire poi oggetto del nostro particolare interesse perchè bisogna evitare, nella misura del possibile, i bombardamenti della zona petrolifera, delle città albanesi, ed i paragoni che potrebbero essere fatti in confronto della migliore difesa delle città delle Puglie. Occorre quindi apprestare mezzi antiaerei di notevoli proporzioni.

SODDU. - Ho già predisposto che siano spediti i 75 « Skoda » avuti dalla Germania.

VISCONTI PRASCA. - La difesa di Tirana si riduce a due gruppi, mentre tutta la difesa per l'Albania è appena di 5 gruppi.

DUCE. - Occorrono per l'Albania almeno cento bocche da fuoco, perchè bisogna evitare i demoralizzanti bombardamenti diurni. Mandare tutti i pezzi « Skoda » e gli « Oerlikon ».

SODDU. - Non li abbiamo ancora avuti tutti. Appena arriveranno li spedirò. Gli « Oerlikon » li mando in volo.

DUCE. - Bisogna aggiungere alla difesa terrestre anche gli apparecchi da caccia. Per fortuna ne abbiamo una notevole disponibilità. Al 1° ottobre vi erano in Albania 52 apparecchi di pronto impiego e 15 di non immediato uso. In sostanza 67 apparecchi.

CIANO. - C'è in partenza il 74° stormo.

DUCE. - Mi pare che abbiamo esaminato tutti gli aspetti del problema.

BADOGLIO. - I dettagli verranno stabiliti dallo stato maggiore dell'Esercito.

Ieri e oggi

Tredici giorni dopo ebbe inizio, con due fatali giorni di ritardo, quella guerra contro la Grecia che non fu così disastrosa come si volle allora far credere. Non fu travolgente, come pensava il gen. Visconti Prasca, ma sta di fatto che già alla fine di dicembre ogni iniziativa greca poteva considerarsi esaurita ed è positivo che anche senza il concorso germanico — come lo stesso Führer ebbe a dichiarare lealmente — nella battaglia che si preparava per l'aprile la Grecia sarebbe stata battuta perchè già nelle operazioni verso Klisura del marzo essa aveva pressochè esaurito le sue risorse.

Quando nel 1920 Valona fu abbandonata imperando Giolitti, fu un pianto. Chi non ricorda l'articolo di Mussolini: « Addio Valona »?

Poi, dopo venti anni, si ripercorse l'antica strada, che è fissata, più che dalla storia, dalle leggi eterne della geografia. Salendo in volo da Bari o da Brindisi, dopo pochi minuti, già si scorge il profilo lagunare delle coste albanesi oltre Valona, la catena dello Scindeli, il Trebiscines, l'insanguinato Golico, mentre più lontano, sempre avvolto nelle brume, si alza nella sua grinta chiusa e severa il Tomori. Quale prodigio di opere in pochi anni in Albania, mentre gli Albanesi venivano con eguali diritti e doveri parificati ai cittadini italiani, secondo il costume di Roma! Ecco la grande autostrada Durazzo-Tirana, i nuovi edifici della capitale, la bonifica della Musachia, i pozzi petroliferi del Devoli (unica fonte per l'Italia di questa materia prima), le miniere di ferro verso Elbassan, quelle di bitume, di rame, di carbone, di cromo; ecco il piano stradale già quasi compiuto del tronco ferroviario Durazzo-Elbassan, che continuato oltre il lago di Ocrida ci avrebbe messo in comunicazione diretta con Sofia e il Mar Nero. Imprese industriali, commerciali, agricole, bancarie italiane stavano per trasformare il volto di quella terra che da secoli sempre gravitò verso l'Occidente italiano, dai tempi di Teuta regina degli Illiri a Scanderbeg, monumentato di recente in una piazza di Roma. Di tutto ciò non è rimasto nulla, assolutamente nulla. Tutto è crollato alla nefasta data dell'8 settembre.

Gli uomini che nelle terre di oltremare deposero le armi e accettarono la resa, invece di passare subito a bandiere spiegate, con lealtà assoluta, dalla parte della Germania, commisero — in buona o mala fede — un enorme delitto.

Sulle terre bagnate dal sangue e dal sudore italiani la bandiera della Patria non doveva mai essere ammainata, non si doveva mai esporre il soldato d'Italia al ludibrio o peggio ancora alla sarcastica compassione delle popolazioni balcaniche; non bisognava mai abbandonare al loro destino le migliaia di civili italiani — uomini, donne, bambini — che avevano osato varcare il mare fidando nella protezione delle Forze armate d'Italia, ed ora si vedevano abbandonati alle violenze spesso omicide di plebi ostili.

Di quelle che furono la 9ª e la 11ª armata non esistono che gli internati in Germania e gruppi di sbandati nelle montagne della Grecia o reparti di lavoratori in Serbia.

In Albania sono rimasti ottomila Italiani, sospettati, indifesi, che adesso cercano di ricucire le fila del tessuto, in mille pezzi stracciato, con quell'eterna ansia e fatica del « ricominciare » che sembra il privilegio e la condanna del popolo italiano.

Accanto ai vivi, sono rimasti i morti: i quarantamila Caduti della campagna di Grecia.

C'è ancora qualcuno che custodisce i cimiteri dove dormono i nostri fratelli? Il « campo santo » veramente « santo » di quota 731 chi lo guarda? Le colline dove infuriò la battaglia sono ora avvolte dallo strano profondo silenzio dei luoghi dove uomini contro uomini si scontrarono nella tempesta del ferro e del fuoco; sono i luoghi che i quattrocentomila soldati italiani combattenti in Albania hanno ancora nostalgicamente nell'animo. Riprendiamo il cammino e guardiamo innanzi a noi.

Ciò che fu nella logica delle cose ritorna. Le tappe nella vita dei popoli si contano a decenni. Talvolta, a secoli.

APPENDICE

AGENZIA STEFANI ROMA, 16 settembre 1943-XXII - Ore 12,15.

N. 7. - BERLINO 16. — L'agenzia ufficiosa germanica « Deutsches Nachrichten Bureau » comunica:

« Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del Fascismo in Italia.

« Il DUCE ha emanato oggi, 15 settembre 1943, i seguenti sei ordini del giorno del Governo:

ORDINE DEL GIORNO DEL GOVERNO N. 1

« Ai fedeli camerati in tutta Italia.

« Da oggi, 15 settembre 1943, assumo nuovamente la suprema direzione del Fascismo in Italia. MUSSOLINI ».

ORDINE DEL GIORNO DEL GOVERNO N. 2

« Nomino Alessandro Pavolini alla carica provvisoria di Segretario del Partito Nazionale Fascista che, da oggi, si chiamerà Partito Fascista Repubblicano. MUSSOLINI ».

ORDINE DEL GIORNO DEL GOVERNO N. 3

« Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche, nonchè tutte quelle che vennero esonerate dalle loro funzioni da parte del Governo della capitolazione, riprendano immediatamente i loro posti e i loro uffici. MUSSOLINI ».

ORDINE DEL GIORNO DEL GOVERNO N. 4

« Ordino l'immediato ripristino di tutte le istituzioni del Partito, con i seguenti compiti:

« a) di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'Esercito germanico che si batte sul territorio italiano contro il comune nemico;

« b) di dare al popolo immediata, effettiva assistenza morale e materiale;

« c) di riesaminare la posizione dei membri del Partito in rapporto al loro contegno di fronte al colpo di Stato della capitolazione e del disonore, punendo esemplarmente i vili traditori. MUSSOLINI ».

ORDINE DEL GIORNO DEL GOVERNO N. 5

« Ordino la ricostituzione di tutti i reparti e le formazioni speciali della Milizia Volontaria per la Sicurezza dello Stato. MUSSOLINI ».

ORDINE DEL GIORNO DEL GOVERNO N. 6

« Completando gli ordini del giorno precedenti ho incaricato il luogotenente generale Renato Ricci del Comando in capo della M. V. S. N.

MUSSOLINI ».

INDICE